Edmond Hamilton

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

LA SPEDIZIONE DELLA V FLOTTA

lire 200
I romanzi di Urania

N. 381 - 25 aprile 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.56 PT Verona

EDMOND HAMILTON

LA SPEDIZIONE DELLA V FLOTTA

(Battle For The Stars, 1961)

1

Quello non era posto per l'uomo.

Gli uomini sono muscoli, sangue, ossa, nervi, e quello era un inferno di fuoco, violenza, radiazioni mortali. Tornate da dove siete venuti, uomini.

Ma non posso pensò Jay Birrel. *Non ancora. Sto male, non ho riposo, vorrei vedere mia moglie, ma non posso tornare, devo andare, là dove un essere umano è patetico e smarrito come un insetto in una fornace.*

Questi pensieri tormentavano Birrel. Eppure si considerava un realista, coi piedi saldamente piantati sulla terra, e la gente che si perdeva in inutili fantasticherie non gli era mai andata a genio. Aveva una missione da compiere, e l'avrebbe compiuta, inutile starci a pensare sopra. Raddrizzò le spalle con un gesto abituale, nel tentativo di apparire più alto per non dovere alzare gli occhi quando impartiva ordini a un sottoposto. Non era ancora riuscito ad accettare la sua statura appena mediocre.

Chiese: «Radar?»

Joe Garstan, lì accanto, rispose, senza voltarsi: «Ancora niente.»

Garstan era più giovane di Birrel, ma alto e grasso, e così lento nel parlare, che dava l'impressione di un macigno. Ma anche un macigno può incrinarsi.

Birrel avvertì il nervosismo del compagno e pensò: *Questa missione non gli piace, e non gli piace neppure avermi a bordo. A nessun comandante piace essere messo in sott'ordine a bordo della propria nave, soprattutto in una missione come questa. Beh, la cosa non va neanche a me, comunque dobbiamo ugualmente proseguire.*

Riuscì a nascondere l'angoscia che provava di fronte al quadro che aveva sotto gli occhi. Lì, in sala comando, si stava relativamente tranquilli, perché a mala pena giungeva il ronzio sordo dei cervelli elettronici. Pareva di essere in un tempio di plastica e metallo, con il grande quadro controllo che fungeva da altare, e attorno, Venner e i due tecnici simili a silenziosi ministri, mentre lui e Garstan fissavano, con supplica ansiosa, gli schermi.

Gli schermi erano il risultato di un meccanismo incredibilmente complesso, che captando i raggi radar spaziali ultra-rapidi li trasformavano in immagini visive. Per gli uomini erano vere e proprie finestre, attraverso cui la luce di innumerevoli astri filtrava all'interno dell'astronave.

Il punto nel quale si trovavano corrispondeva al gruppo N-356-44 della Carta Standard, e cioè a un turbinio di astri fiammeggianti, verdi e viola, bianchi e giallo oro e rossocupo, così sfavillanti che gli occhi ne restavano abbacinati, e le stelle parevano urtarsi a vicenda. Lassù, di fronte ai neri abissi del firmamento, gli astri ardevano, lanciando torrenti di energia in turbini vorticosi di radiazioni. Un'astronave mercantile si sarebbe arresa di fronte a una navigazione con tanti pericoli, ma disgraziatamente la *Voce delle Stelle* non era un mercantile.

In quell'agglomerato di corpi celesti, si intravvedeva una fessura, uno stretto passaggio, che s'insinuava tra gli astri, chiuso in alto dal riverbero luminoso di una grande nebulosa. Quel canale era l'unica via possibile per attraversare l'agglomerato di stelle. Gli altri erano passati di lì? Erano ancora nel canale? Ecco che cosa bisognava scoprire.

Birrel alzò gli occhi verso le immense pareti di stelle che salivano fino alla nebulosa fosforescente e scendevano sull'abisso degli astri, e gli venne in niente Lyllin, che lo aspettava nella tranquilla casetta di Vega.

«Radar?» tornò a chiedere.

Garstan diede un'occhiata agli schermi. «Ancora niente.» Si voltò, con le sopracciglia aggrottate. «Se veramente sono ancora qui, avremmo fatto bene a portarci dietro tutta la squadra.»

Birrel scrollò la testa. Anche lui cominciava ad avere dei dubbi, ma non doveva lasciarlo capire, perché lui era il capo, e doveva mostrarsi sicuro di sé, per quanto dentro si sentisse solo e inquieto.

«Forse avremmo fatto il gioco di Soller e ci avremmo rimesso l'intera squadra, in quell'inferno. E la Lyra sarebbe rimasta del tutto scoperta. No, meglio arrischiare una sola nave.»

«Sì, signore» disse Garstan.

«Al diavolo, Joe!» riprese subito Birrel. «Ditemi che cosa avete in testa.»

«Pensavo che è stato un brutto giorno per me, quando avete scelto la mia *Voce delle Stelle* per ammiraglia. Tutto qui.»

L'astronave avanzava verso il canale fiammeggiante in direzione delle due stelle rosse che ne segnavano l'imbocco, filando a velocità superiore a quella della luce.

Guardando nello schermo in alto, dove il nucleo abbacinante della nebulosa li sovrastava, simile al fondo di un oceano di fuoco, Birrel disse: «Credete che la pace sia in pericolo? Ormai è un'pezzo che va avanti questa corsa al potere tra i vari Settori, da quando la Terra ha perso la supremazia galattica. Mi pare che da qualche tempo in qua si verifichino più incidenti e si prepari qualcosa in cui non riesco ancora a vedere chiaro. Sapete a che cosa alludo?»

«Sì, lo so» rispose Garstan.

Le calcolatrici elettroniche ticchettarono, e subito le due stelle rosse, dopo

un ultimo sprazzo, si allargarono ai lati dello schermo e sparirono. Erano fuori del canale.

Proprio di fronte a loro c'era una stella, color pavone.

Venner, l'irrequieto e solerte giovane ufficiale che si teneva a pochi passi da Garstan, disse:

«È la stella più vicina che abbia un sistema di tipo-T. Più avanti ne abbiamo scoperte altre cinque.»

Garstan fissò Birrel.

Birrel scrollò le spalle. «Se hanno stabilito qui le loro basi, è stato sicuramente su una di tipo-T. Esploriamole tutte, una per una.»

Garstan diede gli ordini, e Birrel osservò sullo schermo il riverbero azzurro diventare sempre più vivo. Non c'erano state imboscate sul canale, ma forse il nemico si annidava in uno dei pianeti della stella azzurra. E se invece non ci fosse stato nulla? Tanto tempo e tanto denaro sprecati inutilmente, e forse era soltanto una finta di Soller, per attirare in quel punto la V Flotta e scatenare l'attacco altrove.

Tutt'a un tratto Birrel si sentì vecchio e stanco. Da vent'anni faceva parte della Flotta, da quando lui ne aveva diciassette, e in tutto quel tempo la grande partita in gioco tra le stelle, la tensione, la fatica non avevano mai avuto sosta.

Doveva essere stato bello un paio di secoli prima, pensava Birrel, quando i Mondi Uniti governavano la Galassia dalla Terra e tutte le astronavi facevano parte di un'unica flotta che aveva per nemici soltanto i pericoli naturali della Galassia. Ma quel periodo era durato poco perché l'impero era cresciuto troppo e troppo in fretta. Ci sarebbero voluti millenni per realizzare una tale espansione, ma i pianeti di tipo-T erano abitati da razze molto simili a quella umana, e questo aveva sconvolto tutte le previsioni. Gli antropologi discutevano ancora sull'origine di quelle genti, ma questo aveva poca

importanza, di fronte al fatto che la scoperta di quei nuclei umani, alcuni allo stato di semi barbarie, altri a livello di civiltà e tecnica pari a quello terrestre, aveva notevolmente accelerato la lenta espansione primitiva, tramutandola in una vera e propria esplosione umana per tutta la Galassia.

Progresso troppo vasto e troppo rapido. I Mondi Uniti, che avevano la loro sede sulla Terra, per un certo periodo erano riusciti a tenere in pugno l'enorme estensione galattica, ma poi avevano dovuto ricorrere a una divisione in Settori, appartenenti ai MU, e da quel momento le cose erano cambiate.

Erano stati costituiti cinque grandi Settori, e a capo di ognuno di essi c'era un governatore, che dirigeva i consigli di Settore. Soller dell'Orione, Vorn del Cepheo, Gianea del Leone, Strowe del Perseo, Ferdsen della Lyra, tutti più o meno gelosi l'uno dell'altro. Cinque grandi proconsoli, sempre più indipendenti dai lontanissimi Mondi Uniti terrestri e tutti assetati di dominio e di potere. Anche Ferdsen non faceva eccezione, pensò Birrel. Birrel aveva servito e rispettato Ferdsen, e in un certo senso lo aveva anche amato. Ma Ferdsen, al pari degli altri, faceva il suo terribile gioco con uomini e astri, per mantenere e accrescere il proprio potere...

La partita cosmica continuava, e questa missione faceva parte del gioco. Ferdsen voleva sapere se le navi di Orione avevano stabilito basi segrete in quell'agglomerato di astri, una specie di zona di nessuno, stabilita per evitare possibili attriti tra i Settori. In realtà, proprio quelle regioni astrali erano spesso teatro di brevi e ignorate scaramucce. Birrel sperava di non doverne impegnare una adesso.

«Ci avviciniamo» disse Garstan.

Birrel si scosse e tornò al lavoro. Il sincronizzatore entrò in azione e la *Voce delle Stelle* vibrò sotto lo sforzo dei convertitori di massa, tuffandosi verso un mondo pericolosamente vicino. Ancora nessun segno del nemico. Le trasmittenti tacevano.

Un'ora più tardi, dopo aver localizzato l'unico campo d'atterraggio del

pianeta segnato sulle carte, l'astronave si posò su un vasto tratto di terreno desertico, più che sufficiente per smaltire lo scarso traffico spaziale che vi faceva capo.

Era notte, su quell'emisfero del pianeta, e non c'era luna, perché negli agglomerati stellari la luna è un lusso inutile. Il cielo scintilla perpetuamente di milioni di astri, e al giorno non segue la notte, ma una luminosità morbida e multicolore, animata da strani luccichii e da ombre mobili. In quella fantastica luce stellare, dagli oblò aperti s'intravvedeva, a un chilometro di distanza, il profilo di una città.

Ma non c'era altro. Niente astronavi, nessuna traccia di base aerea.

«Però le astronavi potrebbero tenersi nascoste» osservò pessimisticamente Garstan. «Pronte a balzarci addosso al primo segnale.»

Birrel ammise questa possibilità.

Il comandante era in alta uniforme, azzurro e argento, e si era infilato in tasca una trasmittente portatile. Garstan gli lanciò un'occhiata severa.

«Quanti uomini vi portate dietro?» chiese.

«Nessuno. Preferisco essere solo.»

Garstan spalancò gli occhi. «Non vorrei sembrarvi irrispettoso, ma mi sembra una pazzia.»

«So quello che faccio» disse Birrel, impaziente. «Sono già stato quassù, anni fa, quando il vecchio Volland comandava la Quinta Flotta, e conosco questa gente. Poveri ma fieri delle loro tradizioni. Detestano gli stranieri e non sono disposti a sopportarne più di uno alla volta.»

«Va bene» osservò Garstan. «Ma se vi trovate nei guai?»

«Per questo ho preso la trasmittente.» Birrel aggrottò la fronte, mentre

esponeva il suo piano. «Esattamente trenta minuti dopo il mio ingresso in città, mi metterò in comunicazione con voi, e continuerò a chiamare regolarmente a intervalli di mezz'ora. Se tardassi anche solo di un minuto, muovetevi e fate il diavolo a quattro sull'abitato. Per lo meno avrò una base su cui discutere.»

I due uomini si avvicinarono al portello, da cui penetrava un'aria pungente e secca. Birrel si fermò, guardando la città lontana: una chiazza scura contro il cielo luccicante di stelle e la sabbia fosforescente. Qua e là, qualche luce.

«In trenta minuti possono capitare molte cose» disse Garstan. «E se non riusciste a trattare con questa gente?»

«In tal caso regolatevi come meglio credete, ma non lasciatevi mettere in trappola. Se le cose volgono al peggio, decollate e andatevene immediatamente.»

«Ferdsen mi farebbe una bella accoglienza, se ritornassi senza di voi» sbuffo Garstan.

«Non preoccupatevi» rispose rudemente Birrel. «Ricordate solo che Ferdsen preferisce perdere un comandante, piuttosto che un'astronave.»

Scese la scaletta e si diresse verso le luci lontane.

Camminando fissava l'incredibile cielo stellato e ripensava a come gli era apparso bello quel mondo, la prima volta che l'aveva visto. Ma era stato tanto tempo fa, quando lui era più giovane e orgoglioso di appartenere alla V Flotta, quando gli pareva che spazio e stelle fossero una sua proprietà privata.

Adesso aveva trentasette anni, si sentiva un po' stanco, e soprattutto vedeva le cose in modo diverso. Forse dipendeva dal fatto che si era sposato... *Al diavolo* pensò, *non è il momento di sognare, torniamo con i piedi sulla terra.*

Ormai l'abitato appariva nei particolari. Le case in pietra, di forma ottagonale o circolare, erano sparse senza un ordine preciso. Sotto gli astri

oro e porpora quelle case apparivano stranamente remote e sinistre, come se la morte vi fosse in agguato. Il vento gelido, saturo di strani odori di altri mondi, soffiava sul silenzio delle cose e della gente.

2

Come si era aspettato Birrel, tutti, nella città, sapevano dell'arrivo dell'astronave, ma tutti, con ostilità, ignoravano il fatto.

Birrel continuò a camminare, chiedendosi quanti occhi in quel momento lo stessero spiando.

Tre uomini lo bloccarono all'ingresso dell'abitato. Vestivano mantelli chiari, e in mano portavano lunghi giavellotti che terminavano con un paio di corna. Alti almeno due metri, con i capelli pettinati all'insù per aumentare ancora la statura, erano snelli e si muovevano con passo leggero e danzante, come sospinti dal vento. Ma alla luce delle stelle, le loro facce apparivano chiuse e impenetrabili, gli occhi freddi come schegge di cristallo.

«Che cosa desidera l'uomo di altri mondi?» chiese uno dei tre.

Birrel rispose: «Desidera parlare con il vostro Signore a proposito degli altri uomini che sono giunti qui, provenienti da altri mondi.»

Le facce dei tre rimasero impassibili, mentre il primo chiedeva freddamente: «Gli altri?»

Birrel dominò la propria impazienza. Nel Settore esistevano innumerevoli pianeti, popolati da gente con particolari processi mentali, e se si voleva ottenere qualcosa era bene non perdere la calma. Regola più che mai vera lì, nella cosiddetta terra di nessuno.

«Sì, gli altri» riprese, e tacque aspettando una risposta.

Alla fine l'uomo scrollò le spalle. «Il nostro Signore possiede una grande saggezza e forse capirà le tue parole.»

I tre, dopo avere circondato Birrel, s'incamminarono verso l'ampia distesa sabbiosa che li separava dall'abitato. Birrel sentì un brivido nella schiena, e di nascosto diede un'occhiata all'orologio. Per il momento, Garstan lo seguiva ancora con il cannocchiale, ma quando fosse entrato nell'abitato, e cioè tra pochi minuti, l'avrebbe perso totalmente di vista.

La scorta avanzava con andatura danzante, obbligandolo a trotterellare in modo poco dignitoso per stare loro al passo. Le case di pietra, con i loro tetti aguzzi, gli si chiusero alle spalle, e non ci fu più che ombra, sabbia e radi arbusti polverosi. Birrel aveva sentito parlare delle misteriose colture sotterranee che quella gente teneva in grandi caverne, ma non ne aveva mai viste. C'era anche uno strano contrasto con la città riarsa, povera, grigia, e le leggende che parlavano degli antichi signori dello spazio, ma a dire la verità, molte popolazioni sparse per la Galassia vantavano tradizioni analoghe.

Nell'ombra, alte figure umane spiavano il nuovo venuto senza dire niente, ma il loro silenzio era già un segno di ostilità. Quando furono al centro dell'abitato, la scorta si fermò davanti a un edificio circolare, in pietra, da cui filtrava un po' di luce.

«Vuole l'uomo di altri mondi entrare nella dimora del nostro Signore?»

Birrel respirò meglio mentre oltrepassava la soglia: evidentemente si era sbagliato e...

Si fermò di botto.

Non si era sbagliato.

Le bizzarre lampade quadrate, distribuite nella grande sala di pietra, illuminavano meno della dolce luce astrale che penetrava all'interno dei

grandi finestroni e che permetteva di distinguere, perfettamente, i quattro uomini che aspettavano al centro della sala e che erano molto diversi dalla popolazione snella e longilinea che abitava il pianeta. I quattro uomini erano vestiti press'a poco come lui, erano tutti, tranne uno, muniti di pistola sonica, e sulla spalla portavano il simbolo del Settore d'Orione.

Proprio di fronte a Birrel stava un individuo magro, col viso d'acciaio e gli occhi vivacissimi. Sorrise a Birrel. «Mi chiamo Tauncer.»

Birrel non lo aveva mai visto, ma gli bastò il nome per comprendere in quale guaio era andato a cacciarsi. Tauncer era il più famoso agente di Soller.

«Dovrei sentirmi onorato, immagino» disse.

Tauncer scrollò le spalle. «Si fa quel che si può, comandante. Ma accomodatevi, vi prego.»

Birrel si sedette su uno dei sedili di pietra scolpita. Sfiorava appena il pavimento con la punta dei piedi e si sentiva ridicolo, come un bambino che si fosse seduto nella sedia dei grandi. Diede un'occhiata alla porta, ma gli indigeni che l'avevano portato fin lì non erano entrati nella sala.

Non osò guardare l'orologio: Tauncer lo osservava, e poche cose sfuggivano a quegli occhi scuri, insolenti e ironici. Gli altri apparentemente non badavano a lui, ma Birrel benissimo sapeva che le armi sarebbero saltate fuori in un baleno, appena avesse accennato a muoversi. Insomma, doveva tenerli a bada il più a lungo possibile.

«Per pura curiosità» disse, «come avete fatto a stabilire contatti cori questa gente, che si dimostra così ostile verso gli stranieri?»

«Infatti lo sono» disse Tauncer. «Ma io non sono proprio uno straniero, perché qualche particella del sangue di questa razza scorre anche nelle mie vene. Non molto, ma quanto basta. Guardate pure l'ora, comandante» aggiunse. «Vedo che siete impaziente di farlo.»

I suoi denti bianchi luccicarono, e Birrel si sentì preso da un furore impotente. Tauncer si divertiva alle sue spalle, trastullandosi con il povero ingenuo caduto nella trappola.

Birrel guardò l'ora, dicendo: «Naturalmente saprete che non sono venuto a occhi chiusi e che ho lasciato delle istruzioni molto precise ai miei uomini.»

«Ne ero più che certo, comandante» rispose Tauncer senza scomporsi. «E non dovete stupirvi, visto che abbiamo accuratamente studiato la vostra psicologia e le vostre imprese precedenti. Non avreste potuto agire diversamente. Dovevamo solo aspettare.»

Dunque, pensò Birrel, i suoi sospetti erano confermati in pieno. Le voci sulle basi di Orione erano state diffuse ad arte, per attirarlo nelle mani di Tauncer. Imprecò contro se stesso per il suo errore: aveva ragione Garstan che voleva venire con tutta la squadra.

«Immagino» disse forte, «che ci sia un motivo per la mia cattura.»

«Naturalmente» dichiarò Tauncer. «Desidero che rispondiate a una domanda. Una sola.»

Fece qualche passo avanti e si piantò di fronte a Birrel, fissandolo intensamente.

Finalmente formulò la domanda. «Quali sono i progetti di Ferdsen riguardo alla Terra?»

Seguì un momento di silenzio assoluto. Birrel guardava Tauncer, che continuava a scrutarlo con uno sguardo tagliente.

Birrel era rimasto sbalordito. Quella era l'ultima domanda che si sarebbe aspettato. Era preparato a sentirsi interrogare sulla formazione della squadra della Lyra, sulle forze effettive di cui il Settore disponeva, su come erano dislocate le basi, tutti dati che potevano interessare Orione, ma quella domanda sulla Terra...

Era assurdo. La Terra era ormai fuori della lotta per il possesso delle stelle. Quel vecchio, lontanissimo pianeta apparteneva ormai alla storia. Aveva avuto i suoi giorni di gloria, quando i suoi figli si erano sparsi per tutta la Galassia, e il loro sangue scorreva nelle vene di tante razze diverse, e un po' anche in quelle di Birrel. Ma era stato tanto tempo fa, e ora i governanti dei Settori, che partecipavano al gran gioco per la supremazia cosmica, non prestavano la minima attenzione alla Terra. No, concluse Birrel, la domanda di Tauncer nascondeva qualche cosa, forse un'altra linea d'attacco.

«Vi ripeto la domanda» riprese Tauncer. «Che progetti ha Ferdsen per la Terra?»

«Non ho la minima idea di che cosa parliate» rispose Birrel.

«Può darsi» obiettò Tauncer. «Ma ho avuto l'incarico di appurare la cosa, e non mi accontento certo della vostra parola. E neanche delle vostre proteste di ignoranza. Dov'è Karsh?»

Lanciò la domanda a bruciapelo, e per poco Birrel non fu colto alla sprovvista. Tuttavia riuscì ugualmente a non perdere le staffe.

«Karsh?»

Tauncer sospirò. «Beh, è inutile perdere tempo. Dow!»

Uno dei quattro si fece avanti.

Tauncer gli disse qualcosa sottovoce, l'uomo annuì e passò nella sala attigua. Birrel sentì il sangue pulsargli nelle vene; erano passati appena quindici minuti da quando era entrato in città. Si rivolse a Tauncer «Dovreste sapere che non avete molto tempo a disposizione.»

«Tutto il tempo che voglio, comandante. I vostri uomini non vi verranno in aiuto.»

«Sembrate molto sicuro.»

«Sì, ne sono sicuro. Non puoi sbrigarti, Dow?»

«Tutto pronto.» Dow rientrò portando un treppiede leggero, montato con un proiettore. Birrel conosceva quell'aggeggio: uria macchina della verità che lanciando impulsi elettrici svuotava completamente il cervello di un uomo togliendogli la volontà e rendendolo temporaneamente incapace di mentire o di resistere a un interrogatorio.

Veramente Birrel non sapeva nulla della Terra né di Karsh, che era il braccio destro di Ferdsen nella guerra fredda tra i Settori, ma in cambio conosceva molte altre cose di grande importanza per la Lyra, che Soller sarebbe stato lietissimo di conoscere.

Quanti minuti mancavano ancora? Dieci? Troppi. Ma anche cinque sarebbero stati troppi per resistere alla macchina della verità. Bisognava guadagnare tempo, e c'era una cosa sola da fare.

Di colpo saltò giù dall'alto sedile di pietra scagliandosi contro il proiettore, che era a pochi passi da lui. Era sicuro che non l'avrebbero ucciso.

Dow e i compagni gli furono addosso in un baleno, ma non arrivarono in tempo. Birrel sferrò un calcio contro il proiettore, un istante prima di essere immobilizzato, rovesciandolo. Naturalmente non lo aveva messo fuori uso, ma per lo meno ci sarebbe voluto un po' di tempo per rimetterlo a posto.

Si sforzò di tenere gli avversari impegnati il più possibile, ma Tauncer, che aveva indovinato esattamente il suo proposito, ordinò ai suoi uomini di immobilizzare Birrel sulla sedia e di rimettere in ordine il proiettore.

«Potevate farne a meno, comandante» disse poi al prigioniero. «Vi ho già detto che i vostri uomini non verranno a liberarvi, perché se ci provano susciteranno un vespaio con gli indigeni. Del resto non ne avranno il tempo.»

«Perché?»

Tauncer sorrise. «Ci sono tre nostre unità che stazionano fuori portata dei

radar. Sono state avvertite del vostro arrivo e si dirigono sul pianeta. Tra breve i vostri uomini dovranno pensare a se stessi.»

Era quello che temeva Birrel. Si sforzò di rimanere impassibile, però Tauncer doveva avere indovinato qualcosa, perché il suo sorriso si fece ancora più largo. Birrel odiava quel sorriso, quella sicurezza tranquilla di chi si sente il più forte. Forse lo odiava proprio perché Tauncer gli era davvero superiore in quel genere di cose. Comunque, si disse Birrel, superiore o no, Tauncer aveva interpretato male le istruzioni che lui aveva lasciato agli uomini. Non gli rimaneva che quest'unica possibilità. Doveva continuare a parlare, tirandola in lungo il più possibile.

«Ferdsen non ve la perdonerà mai.»

«Può darsi» disse Tauncer. «Ma avrà altro a cui pensare.»

«La Terra? Ma la Terra non è che un nome, per lui, un nome ormai quasi dimenticato. Perché mai dovrebbe preoccuparsi della Terra? Perché, Tauncer?»

Quanto durano trenta minuti? E quanto potevano impiegarci tre grosse astronavi ad arrivare fin lì?

Tauncer pareva leggere nei suoi pensieri. «Il vostro tempo sta per scadere, comandante? Ma temo che non vi serva molto. Siamo pronti, Dow?»

Dow ripeté: «Tutto pronto.»

Tauncer annuì. Dow girò la manopola del proiettore.

In quell'attimo un grande rombo salì dal deserto, l'urlo lacerante di una grossa astronave che decolla. Gli uomini, sbalorditi, si volsero verso la porta. Birrel si divincolò freneticamente, per liberarsi e sfuggire alle misteriose radiazioni che agivano sul suo cervello.

«Voi laggiù» gridò. «Gli uomini di altri mondi vi annienteranno se non mi

liberate! Chiamate il vostro Signore...»

Allora gli uomini di Tauncer lo immobilizzarono, e uno lo colpì forte alla mascella.

L'astronave si abbassò sulla città, e dalle crepe dei muri cominciò a piovere polvere. Gli uomini caddero in ginocchio, coprendosi la testa con le mani. Il pavimento tremava sotto i loro piedi.

3

Uno schianto pauroso attraversò il cielo, e dopo un paio di minuti l'onda d'urto si disperse e svanì.

Silenzio.

Gli uomini si rialzarono, ma Birrel non si mosse. L'astronave ritornava. Stavolta volava ancora più bassa. Garstan rischiava di sforacchiare lo scafo su quei tetti aguzzi. I muri di pietra tremarono paurosamente e l'intera città fu investita e sconvolta dall'onda d'urto.

Quando la nave fu lontana, una lunga figura sottile apparve sulla soglia: era il capo degli indigeni che avevano consegnato Birrel a Tauncer. Ma l'uomo non era più riservato e misterioso come poco prima, e il suo viso era una maschera di orrore e di furore, quando si rivolse all'uomo di Orione..

«Avevi detto che se ti aiutavo li avresti tenuti tutti lontani!»

«Infatti» disse Tauncer. «Senti...»

«Sì, senti che sta tornando» lo canzonò Birrel. «E tornerà finché non mi porterete fuori di qui, finché...»

Dow lo colpì sulla bocca per farlo tacere. L'uomo alto esitò un momento ma il rombo della *Voce delle Stelle* si riavvicinò, e stavolta parve che il tetto dell'edificio volasse per aria. Quando il pericolo fu passato, l'uomo non esitò più. Con furia disperata, afferrò Birrel per un braccio, spingendolo verso la porta.

«No» disse Tauncer, lanciandosi in avanti. «Non puoi farlo!»

L'uomo alto volse verso di lui la faccia livida di ira repressa.

«I figli del Signore saranno distrutti per servire i cani bastardi come te?» disse. «Devo chiamare la mia gente?»

Birrel vide dalla soglia la piazza formicolante di uomini alti, vestiti di chiaro. Anche Tauncer li vide, e si fermò, cupo in viso. Ancora furioso per essere caduto così facilmente in trappola, Birrel non resistette alla tentazione di togliersi con un buffetto la polvere dalla manica prima di uscire. Negli occhi scuri di Tauncer brillò un lampo di divertimento alla bravata del rivale, ma Dow non perdette le staffe.

Gridò con veemenza: «Ve ne state tranquillamente lì a guardarlo?»

Tauncer scrollò le spalle. «In certi casi non c'è altro da fare» rispose.

Birrel uscì, fendette la folla in fermento: la gente urlava contro di lui, ma nessuno si azzardò a seguirlo. Birrel estrasse la trasmittente e senza perdere tempo chiamò Garstan, quindi, mettendo da parte ogni dignità, si lanciò a perdifiato verso il deserto.

L'astronave si posò davanti a lui, nera ed enorme contro la volta stellata. I portelli si aprirono. Garstan lo aspettava all'interno. Stava per chiedergli cos'era capitato, ma Birrel lo sospinse senza complimenti nel corridoio, verso la sala comando.

«Presto, Joe, abbiamo tre astronavi di Orione alle calcagna e non so esattamente a che distanza si trovino.»

La larga faccia di Garstan prese un'aria afflitta, ma l'ufficiale affrettò il passo, lanciando degli ordini. L'interfono ronzò, gli uomini balzarono ai quadri comando e l'astronave decollò. Garstan aveva dato ordine di seguire la rotta opposta a quella presumibilmente tenuta dalle navi di Orione, sfruttando la grande zona neutra impenetrabile al radar. Ma il cono anti-radar non sarebbe durato a lungo.

«Meno di mezz'ora» osservò Garstan, scrutando dall'oblò-filtro il fiammeggiante astro screziato che si allontanava via via che l'astronave proseguiva la sua corsa. «Dobbiamo forzare il più possibile prima che ci scoprano. Non potremmo tenere testa a tre astronavi contemporaneamente.»

Birrel annui. I missili viaggiavano a velocità ultraluce, erano muniti di testate micidiali e dotati ognuno di un radar individuale che li portava dritti al bersaglio. La difesa di un'astronave contro quegli ordigni erano i campi di forza elettromagnetica di incredibile potenza che deviavano i radar, allontanando i missili dal bersaglio. Con questo mezzo, si teneva testa al fuoco di un'unità e forse anche di due, ma era assolutamente impossibile resistere all'attacco simultaneo di tre astronavi.

Garstan ordinò di passare alla massima accelerazione, e subito le sirene entrarono in funzione. La nave si tuffò a velocità fantastica verso i due astri rossi che segnavano l'ingresso del canale. Ormai erano entrati in azione gli ultra-radar, sostituendo la visuale normale, e Birrel fissava ansiosamente le due stelle rosse. In quel momento l'interfono della sala radar gracchiò:

«Sono in vista, signore. Tre Enne sedici, velocità superiore alla nostra, cinque a tre.»

Birrel lanciò un'occhiata a Garstan. «Tauncer li ha avvertiti di non atterrare ma di mettersi alle nostre calcagna.»

Garstan annuì silenziosamente. La *Voce delle Stelle* si stava infilando in quel momento tra le due enormi boe rosse che segnavano l'inizio del canale. Dopo avere dato un'occhiata ai quadranti, Birrel ordinò di ridurre l'accelerazione. Non c'era altro da fare, perché il canale era troppo sinuoso e

non lo si poteva affrontare a quella velocità, a meno di non volere finire polverizzati. Alle loro spalle le astronavi di Orione guadagnavano terreno.

Birrel non disse niente perché quello era compito di Garstan. I due enormi astri rossi brillarono un istante per scomparire subito, e l'unità si ritrovò all'interno del canale. Birrel sentiva sotto i piedi lo scafo della *Voce delle Stelle* vibrare come se fosse vivo. Alzò gli occhi alla nebulosa, simile a un immenso cielo coperto di nubi fosforescenti, poi li riabbassò sulle stelle che fiammeggiavano in basso.

Garstan disse: «Non siamo abbastanza veloci. Entreremo nel tunnel, e prima di uscire dal canale saremo a portata dei loro missili.»

«Non vedo nessun'altra soluzione» obiettò Birrel.

Garstan rimase per un momento in silenzio. Poi disse: «Ne avrei preferita una diversa.»

Birrel alzò le spalle. «Voi avete qualcosa di meglio da proporre? Comunque, non è un ordine. La nave è vostra.»

«Davvero?» brontolò Garstan. «Se fosse davvero così, non ci troveremmo qui, adesso.» Si voltò e parlò al microfono: «Nuova rotta. Nord, trentotto gradi zenit. Comando automatico.»

Il giovane Venner, ritto davanti al quadro comando, gli lanciò un'occhiata sbalordita, prima di ricomporsi. *Sì*, pensò Birrel, *non sei il solo ad avere paura.*

La *Voce delle Stelle* s'impennò, lanciandosi in alto, nella zona rutilante di luce, che per contrasto faceva apparire il canale quasi oscuro. I quadri dei comandi si spensero e dalla sala elettronica della plancia venne un suono diverso dal solito ticchettio: la *Voce delle Stelle* ora volava da sola. A bordo, dal comandante all'ultimo membro dell'equipaggio, tutti erano nelle sue mani, e la vita degli uomini dipendeva dal suo gelido cervello meccanico, dalla sua forza e dalla sua capacità visiva.

L'astronave si lanciò a spirale sempre più in alto, guidata dal radar attraverso uno stretto e sinuoso canale in mezzo agli astri. Per un attimo, Birrel vide un'enorme parete scintillante lungo lo schermo di prua perdersi nell'immensità cosmica illuminata dal riflesso degli astri.

Il radar avvertì che le tre astronavi di Orione erano penetrate nel canale, ma ormai la *Voce delle Stelle* filava tra i bracci lucenti che si protendevano come tentacoli per attirare le stelle. Una volta penetrata nella nube cosmica, i radar delle astronavi non sarebbero più riusciti a localizzarla, in mezzo ai bilioni e bilioni di atomi sparsi che costituivano la nebulosa.

Un mezzo efficace ma pericoloso, almeno quanto i missili di Orione. Si rischiava lo scontro con un corpo cosmico prima ancora che i radar riuscissero a influire sui cervelli elettronici. Una volta entrati nella nebulosa, tutto era affidato al caso, alla buona stella, ma di fronte a tre astronavi nemiche non c'era altra via di scampo.

L'universo era avvolto in una morbida luminosità, attraversata da grandi strisce di polvere stellare, illuminate dal riverbero degli astri. Come le antiche navi che solcavano gli oceani, la *Voce delle Stelle* filava sulle rilucenti correnti, sprofondava in densi abissi oscuri popolati di stelle rade, fioche e lontane, e di nuovo balzava in una festa di luce abbagliante, dove gli astri ardevano, simili a torce avvolte dalla bruma.

E finalmente, con un mutamento subitaneo, si ritrovarono nel libero spazio limpido. La nebulosa era alle loro spalle. Come uomini che si svegliano da un sogno, Birrel e Garstan si alzarono, la *Voce delle Stelle* tacque e di nuovo a bordo risuonarono voci umane.

Birrel passò in sala comando e si mise in contatto con la Flotta. Dopo avere impartito le disposizioni necessarie, il comandante raggiunse Garstan in plancia.

«Brescnik fa rotta su di noi» disse. «Siamo fuori pericolo?»

«Sì.» Garstan diede un ordine, e l'astronave superò la frangia di stelle al

margine dell'aggregato di corpi celesti. Tra la *Voce delle Stelle* e le Pleiadi si frapponevano innumerevoli anni-luce.

Dopo un intervallo che parve lunghissimo, il radar avvertì che le tre astronavi di Orione appena uscite dal canale avevano invertito rotta, rientrando così nell'agglomerato stellare.

Garstan guardò Birrel: «Non hanno osato affrontare la nebulosa, e ormai hanno avvistato la nostra Flotta.»

Birrel pensò a Tauncer e sorrise.

La Flotta s'avvicinava, sicura della propria potenza, maestosa, piena di autorità. Sugli schermi, quando la *Voce delle Stelle* rientrò nelle sue file, non apparve che un balenio di metallo, luccicante sotto il riverbero delle lontane Pleiadi. Ma Birrel vide in quel bagliore le quarantaquattro poderose unità, le migliaia di uomini che costituivano l'invincibile V Flotta, e come sempre si sentì orgoglioso di essere a capo di quelle forze imbattibili, e insieme dubbioso di non essere all'altezza del compito.

La voce forte ed eccitata di Brescnik, il vicecomandante, diceva:

«Dunque lassù esiste davvero una base di Orione! Gli faremo...»

«No» interruppe Birrel. «Niente basi di Orione. È stato un tranello per avermi nelle loro mani. E non ne ho ancora capito il vero motivo.»

Si sedette e compilò un messaggio in cifra destinato al governatore e ai comandanti delle cinque Flotte, in cui esponeva brevemente l'incontro con Tauncer.

"... non riesco a spiegare l'interesse dimostrato verso la Terra e i vostri presupposti piani a tale riguardo. Immagino che si tratti di una mossa diversiva per stornare l'attenzione da un altro obiettivo. Attendo istruzioni. Birrel".

In breve tempo arrivò la risposta.

"Rientrate immediatamente a Vega con la V Flotta. Non si tratta di mossa diversiva. Ferdsen."

Birrel rimase a lungo a contemplare il nastro con il messaggio cifrato. Non capiva, non riusciva a trovare una spiegazione plausibile al fatto. Però aveva il presentimento che la grande partita giocata tra gli astri diventasse più serrata, più rischiosa che mai.

4

Birrel era sempre sorpreso di fronte a quella sensazione di calore, di gioia, che provava ogni volta al rientro su Vega Quattro. Non era per il pianeta, benché fosse un bel posto, abitato da gente simpatica, ma c'erano tanti altri mondi accoglienti come Vega, nella Galassia, e Birrel non aveva mai sentito di appartenere a nessuno di essi. Non era mai rimasto tanto a lungo su un pianeta da crearsi amicizie, perché già suo padre serviva nella Flotta Ivriana, e fin dall'infanzia Birrel aveva il ricordo di una sequela interminabile di soggiorni su varie basi, dislocate su tanti mondi diversi.

Birrel era sposato da tre anni e ancora si stupiva di avere compiuto quel passo. Aveva sempre nutrito pregiudizi contro il matrimonio e contro la vita di famiglia: suo padre era morto in un assurdo disastro spaziale, e a lui era rimasta viva nella memoria la triste solitudine di sua madre. Quando aveva conosciuto Lyllin, non lo sfiorava nemmeno l'idea di chiederla in matrimonio, ma Lyllin era di Vega, e secondo l'uso di quel pianeta, era stata lei a chiedergli tranquillamente di sposarla. Lui aveva semplicemente accettato e ancora adesso ne era felice, e stupefatto di esserlo.

Birrel osservò il globo purpureo che si allargava via via in un grande mondo di deserti e di monti azzurrini, la capitale di un Settore che in tutto,

tranne che nel nome, era un vero e proprio impero stellare. E quando la V Flotta penetrò nell'atmosfera e si lanciò ululando lungo le nere catene montagnose verso Città di Vega, Birrel pensò che Lyllin aveva certo saputo dell'arrivo, e adesso aspettava nella villetta sulla collina, e guardava i giganti che scendevano dal cielo.

Le astronavi sorvolarono la città, dirigendosi alla base oltre la linea delle colline. Ogni unità prese terra secondo l'ordine stabilito. La *Voce delle Stelle* faceva parte della prima squadriglia.

Quando, poco dopo, Birrel scese a terra nella vivida luce azzurra di Vega, Brescnik era già sbarcato dalla sua unità. Il vicecomandante era un uomo massiccio, dai modi bruschi, impetuoso, e quando era arrabbiato, i capelli incolori gli si rizzavano sul collo.

«Cosa diavolo capita, Jay? Trattare la Quinta Flotta come una squadretta di ricognitori. Mi sai dire che cosa passa per la testa di Ferdsen?»

«Non ne ho la minima idea» rispose Birrel. «Ma spero di scoprirlo presto.»

«Politica» osservò Brescnik con disgusto. «Sempre la solita musica.»

Un elicottero trasportò Birrel dalla base in città, e durante il viaggio Birrel ripensò alle parole di Brescnik. L'atteggiamento del vicecomandante era condiviso dalla maggior parte degli ufficiali e degli equipaggi delle squadre, lui compreso. Anche molta altra gente aveva la stessa opinione, eppure Ferdsen era un governatore assai popolare.

Birrel si curvò in avanti per vedere meglio la città. Ecco la città vecchia, con i tetti bianchi, le cupole, gli alberi e l'erba color oro, e le sue tranquille polverose stradine in salita. Era la città dei Veghiani, dei compatrioti di Lyllin, ancora lì a dimostrare l'alto grado di civiltà raggiunto dai Veghiani, prima che la vita della Galassia fosse sconvolta dalla grande ondata partita secoli prima dalla Terra e che ancora non si era arrestata, ma trascinava con sé genti di ogni razza e di ogni mondo, sparpagliate per tutto l'universo dalla grande espansione spaziale. Gli invasori, invece, avevano costruito la città

nuova, una distesa di chilometri e chilometri di scintillante cristallo e acciaio.

I nuovi venuti avevano anche innalzato le enormi moli degli edifici governativi, luccicanti nella luce bianco azzurrognola di Vega. Anzi, di recente, un nuovo edificio si era aggiunto al nucleo primitivo. Sì, la zona governativa si allargava sempre di più in città, esattamente come avveniva per il Settore, che si espandeva su sempre nuove stelle, in sempre nuove direzioni. Ma l'idea che la rivalità tra i vari Settori potesse mettere in pericolo la pace rendeva inquieto Birrel.

L'elicottero atterrò sul tetto di uno di quei palazzi e Birrel fu subito accompagnato in basso. Dopo avere attraversato tutta una serie di corridoi, fu finalmente indirizzato da uno stuolo di segretarie zelantissime in una stanza, dove pochi avevano diritto di accesso.

Era una stanza piuttosto piccola, per essere la sede del governo di tante stelle, perché lì, e non nella sala del Consiglio dei Magistrati, risiedeva realmente il governo, come tutti sapevano su Vega.

«Lascia da parte i convenevoli» gli disse Ferdsen. «Considerati a casa tua quando vieni da me»

Ferdsen venne avanti da dietro la scrivania. Zoppicava per un vecchio incidente accadutogli tanti anni prima su una tipo Nove. Quell'incidente aveva avuto un'importanza determinante nella vita di Ferdsen perché, togliendolo dal servizio attivo, lo aveva costretto a riversare in altro campo le sue immense energie: nella politica. Moglie, casa, amici, felicità, Ferdsen aveva rinunciato a tutto, per tendere all'unica sua meta. E Ferdsen aveva appena sei anni più di Birrel.

Era piccolo, ma non ci si accorgeva di questa deficienza, come ci si dimenticava subito che zoppicava. Di lui rimanevano impressi nella memoria il volto e gli occhi chiari e penetranti. Guardandolo in faccia si capiva come mai, a soli quarantatré anni, Ferdsen fosse diventato uno dei cinque grandi governatori della Galassia.

Porse la mano sorridendo, e Birrel pensò che lui era uno dei pochi amici di Ferdsen, per quanto non si rendesse bene conto del perché fosse diventato suo amico.

«Dunque, raccontami tutto» cominciò Ferdsen.

Birrel riferì l'intera storia, e il viso del governatore di Vega divenne appena un po' più teso.

Alla fine disse: «Hai rischiato molto, con la tua impresa. A ogni modo, visto che è andata bene, mi congratulo con te. Adesso so con certezza quello che prima sospettavo soltanto. Nella sua impazienza di scoprire quali sono le mie intenzioni, Soller mi ha rivelato proprio quello che volevo sapere.»

Birrel, sempre più perplesso, disse: «Semplicemente, non capisco.» *Quali sono i progetti di Ferdsen sulla Terra?* pensò e chiese: «Ma tu che progetti hai? Non rispondere se la domanda è indiscreta.»

Ferdsen non parlò subito. Tornò zoppicando alla sua poltrona, si sedette, poi fissò intensamente Birrel. «Jay, tu hai più di metà di sangue terrestre, vero?»

Birrel annuì. «Tre quarti, per l'esattezza. Mio padre era un terrestre e i genitori di mia madre provenivano dalla Terra e Capellan.»

La voce di Ferdsen interruppe le sue fantasticherie. «E ora tu che cosa provi per la Terra?» chiese.

Birrel lo guardò. «Come sarebbe a dire? Che cosa provo?»

«Proprio così.»

Birrel scrollò le spalle. «Non sono mai stato laggiù. Come sai io sono nato durante una traversata da Arturus e non mi sono mai spinto oltre Procione.»

Ferdsen insistette. «Lo so, ma te lo chiedo lo stesso. Che cosa ne pensi

della Terra?»

Birrel aggrottò la fronte, poi fece un gesto vago. «Quello che pensano tutti, immagino. Una volta la Terra era un mondo importante, il pianeta da cui sono partiti i primi voli spaziali. Ma è stato molto tempo fa, e i Mondi Uniti non sono riusciti a tenere sotto un solo governo l'intera Galassia. Del resto c'era d'aspettarselo. Non si tiene unito un solo Settore, figuriamoci l'intera Galassia.»

«Allora immagina che uno dei Settori abbia progettato di riconquistare la Terra» disse Ferdsen.

Birrel lo guardò sbalordito. «Ma perché? A nessun Settore può interessare quella minuscola sede dei MU...» Si interruppe, fissando Ferdsen. «Oppure...»

«Interessa a Soller» rispose Ferdsen.

Birrel restò talmente stupefatto, che per un momento non poté fare altro che guardare l'amico. «Vuoi dire che Soller vorrebbe annettere la Terra al Settore di Orione?»

«Sì, e a qualunque costo» disse Ferdsen. «Ascoltami, Jay. La pressione di Soller sui nostri confini era una finta per coprire il suo reale obiettivo: la Terra.»

«Ma perché? La Terra ha avuto una grande importanza nel passato, ma ormai è un sistema secondario, molto secondario.»

«Proprio secondario?» Birrel fissava affascinato gli occhi fiammeggianti di Ferdsen. «Materialmente forse non è che un pianeta di terz'ordine. Ma psicologicamente, quel mondo è importantissimo. Tutte le genti sparse per la Galassia provano per la Terra quello che tu stesso provi. Sanno che la Terra non detiene più il potere, che il consiglio dei MU e la sua flotta sono semplici ombre, ma per loro il pianeta è pur sempre la Terra, il centro storico, il vecchio mondo rimasto nel cuore. Immagina ora che uno dei governatori si

annetta la Terra per farne la sede del proprio governo.»

Birrel adesso capiva. Un ordine che venisse diramato dalla Terra avrebbe avuto un peso psicologico eccezionale. La cosa gli piaceva sempre meno. Fissò Ferdsen.

«Se ho capito bene, tu non consentirai che Soller si impadronisca della Terra» disse.

«Io non ho nessuna intenzione di conquistare la Terra, Jay» disse Ferdsen, «ma non permetterò che lo faccia il Settore di Orione. Soller sa perfettamente che cercherò di fermarlo. Per questo ha mandato il suo braccio destro Tauncer a tenderti quell'imboscata. Sapevano che ho piena fiducia in te e speravano che ti avessi confidato i miei piani.»

Ma non lo hai fatto non poté trattenersi dal pensare Birrel. E questo riassumeva tutta la loro amicizia, in cui Birrel si fidava completamente di Ferdsen, mentre Ferdsen aveva sempre fatto le sue riserve, mantenendo i propri segreti.

Birrel provò un improvviso risentimento, ma subito gli passò, pensando che anche lui faceva altrettanto con gli ufficiali e gli uomini della sua flotta.

Ferdsen intanto continuava: «Tra breve sulla Terra si terrà una grande cerimonia commemorativa in onore del duecentesimo anniversario del primo volo spaziale. La cosa ha per loro una grande importanza, e il consiglio MU mi ha invitato a mandare una rappresentanza ufficiale del Settore Lyra.»

«E con questo?»

«Ho pensato di mandare te.»

Birrel lo guardò. «Me? Sulla Terra? Ma che cosa posso...»

Ferdsen lo interruppe. «Con te verrà anche la Quinta Flotta per prendere parte alle sfilate celebrative.»

Birrel cominciava a capire. «Cioè, se Soller tenta qualcosa, ci sarà la Quinta Flotta pronta a riceverlo?»

«Esatto.» Il tono di Ferdsen era tagliente. «Conosco le intenzioni di Soller e so quando conta di assalire la Terra. Il pianeta non è in grado di fermarlo, date le scarse forze dei MU. Ma se la Quinta Flotta di Lyra si trova sul posto l'impresa non sarà tanto semplice per gli invasori.»

Birrel rimase interdetto. Una cosa era combattere la guerra fredda tra i Settori e un'altra affrontare un combattimento aperto con le forze galattiche. Poteva essere la fine della civiltà...

«Hai a disposizione cinque giorni per i preparativi. Porterai con te anche gli ausiliari e i trasporti» aggiunse Ferdsen.

Birrel lo guardò sbalordito. Se venivano i trasporti, anche le famiglie dell'equipaggio avrebbero accompagnato la squadra, cosa mai verificatasi, tranne nel caso che la V Flotta si trasferisse in un'altra sede definitivamente.

Ferdsen sorrise. «Deve apparire un gesto pacifico. in vista della commemorazione. Per questo voglio anche i trasporti.»

Birrel annuì. Ora tutto gli era chiaro. Una mossa astuta e ben studiata. Rimaneva il fatto che trasporti e ausiliari costituivano una massa alquanto ingombrante, né d'altra parte gli andava l'idea che Lyllin si trovasse nei guai.

Chiese a Ferdsen: «E una volta sulla Terra, che cosa dobbiamo fare, oltre a prendere parte alle celebrazioni? Insomma, quali sono i miei ordini?»

«Visiterai il pianeta dei tuoi antenati» rispose Ferdsen, «la tua terra ancestrale.»

«La mia... cosa?»

«La tua terra ancestrale, il luògo da cui sono giunti i Birrel. Esiste ancora ed è Orville, un centro vicino a New York. È naturale che tu desideri visitarlo

mentre ti trovi sulla Terra.»

Birrel cominciava a capire: «E mi devo incontrare con qualcuno, a Orville?»

Ferdsen annuì. «Con Karsh.»

Allora, d'un tratto, Birrel si rese conto dell'importanza dell'impresa. Aveva incontrato poche volte Karsh, ma sapeva che quel piccolo uomo grigio e incolore aveva una parte di primo piano nella grande partita in corso tra i Settori galattici.

«Karsh è sulla Terra?»

«Sì, Jay. È là da alcuni mesi. Ha comperato quella vecchia casetta di cui ti ho parlato e ti aspetta. Gli ordini che ti darò dipenderanno dalla sua valutazione della situazione.»

«Ma se Orione...»

«Non preoccuparti» lo interruppe l'altro. «Ti avvertiremo se Soller muove contro la Terra. Jay, ancora una cosa.»

«Sì?»

«La Quinta Flotta si reca sulla Terra in visita ufficiale di cortesia.» Socchiuse gli occhi. «Non dare a nessuno altre spiegazioni. A nessuno.»

Ripeté la parola senza sottolinearla, ma non era necessario. Mentre l'elicottero lo riconduceva in città, Birrel guardò appena la splendida capitale sfilare sotto di sé. La missione sulla Terra non gli piaceva.

Si domandò se Ferdsen non avesse pensato alla possibilità di un'ennesima finta mossa di Orione. Quando la V Flotta fosse stata in rotta per la Terra, Lyra sarebbe rimasta totalmente sguarnita.

Il sole azzurro calava dietro il profilo scuro delle colline, dalla parte vecchia della città, e il cielo si accendeva di un pulviscolo purpureo quando Birrel arrivò finalmente a casa. L'elicottero scese nello spazio dietro la bianca villetta bassa e Birrel attraversò una serie di ambienti, freschi e spogli, secondo la moda di Vega, senza trovare anima viva.

Lyllin lo aspettava in terrazza, intenta ad ammirare il formicolio delle luci di Città di Vega. Appena lo vide, gli corse incontro, e la sua pelle pareva oro e la massa dei capelli aveva un riflesso ramato. Era vestita alla moda del pianeta, con un chitone, aereo come una spuma, che pareva avvolgere in una nuvola di luce il sottile corpo snello.

Birrel la tenne stretta a sé per qualche istante, prima di riferirle le ultime notizie, e rimase stupito vedendo che la novità la lasciava del tutto indifferente.

«Sulla Terra?» mormorò. «E tutto per una commemorazione spaziale? Mi pare tanto strano...»

«Ma stavolta tu sarai con me» le disse Birrel. «Non durante la traversata, naturalmente, perché tu viaggerai su un'astronave da trasporto, ma sulla Terra staremo sempre assieme.»

«Quanto durerà, Jay?»

Non lo sapeva, e glielo disse. Si sentiva in colpa, per non poterle dire tutta la verità, ma il "nessuno" di Ferdsen includeva anche lei. La faccia di Lyllin, che si era per un istante abbuiata, ritornò sorridente.

Birrel si sedette con lei sulla terrazza ad ammirare il crepuscolo. Le luci della città brillavano nel buio sempre più fitto e all'orizzonte i grandi monti neri si profilavano contro le stelle. Il ronzio degli aeromezzi riempiva il cielo. A Birrel piaceva quel mondo, quel posto, il più bello di tutti quelli che aveva conosciuti fino allora.

Dopo un poco, rientrò in casa e chiamò il vicecomandante. Sul video

apparve il viso irritato di Brescnik.

«Sì, ho ricevuto l'ordine poco fa. Dovremo darci dentro come dei matti, per arrivare in tempo. Divertente davvero, agitarsi tanto per una cerimonia!»

«Non avete il minimo rispetto per l'anniversario del primo volo spaziale?»

Brescnik rispose pochi monosillabi, secchi e pungenti, e Birrel fu costretto a sorridere.

«Bene, ora vi siete spiegato. Assicuratevi che tutto sia a posto per la partenza. Sarò da voi domani.»

Ritornò in terrazza, dove Lyllin lo aspettava fissando le stelle. Lyllin era quieta e silenziosa, ma Birrel, che la conosceva, non se ne stupiva. «Brescnik fa fuoco e fiamme» le disse. «Lasciamo che si scarichi un po'...»

Lyllin alzò gli occhi. «Odio la Terra» dichiarò.

Birrel rimase scosso e stupito. Era sposato con lei da tre anni, eppure non si era ancora abituato al modo brusco con cui rompeva il silenzio, dicendo cose inaspettate.

«Ma perché?» cominciò. Poi con impazienza: «Lyllin, è ridicolo! Non hai mai visto il posto, non lo conosci neppure, può darsi che ti piaccia.»

Lei disse, volgendo lo sguardo alle stelle lontane: «No.»

«Ma perché?»

Per un momento Lyllin non rispose. Poi si volse, lo guardò fisso, e il suo viso era appena una macchia pallida contro la notte color porpora.

«È il tuo pianeta, è la tua gente, non la mia. Laggiù ti troverai benissimo, ma cosa diranno di me?» Distolse lo sguardo e mormorò: «E tu, che cosa penserai di me, quando sarai laggiù, in mezzo ai tuoi?»

Birrel era talmente furioso che non riusciva a parlare. Poi l'afferrò con forza, costringendola a voltarsi.

«Mi vergogno di te, che tu abbia potuto pensare una cosa simile...»

Resistette alla tentazione di scuoterla. Sapeva, dopo tre anni di matrimonio, che non poteva rivolgersi a Lyllin con un certo tono, e si costrinse a parlare con calma, con pazienza.

«Ascoltami bene. La Terra per me non rappresenta niente di più di quanto rappresenti per te! È un semplice nome, il posto dove per caso è nato mio nonno. Tutto qui. Nelle vene di ogni abitante dello spazio scorre almeno una goccia di sangue della Terra, e tu lo sai benissimo.»

«Ma nelle tue ce n'è più di una goccia» obiettò lei. Alzò gli occhi per guardarlo. Birrel non distingueva bene il volto in ombra e per meglio persuaderla la strinse a sé.

Lei lo baciò con improvvisa violenza e Birrel allora pensò che in fondo lui sapeva ben poco della Terra e si domandò come avrebbero accolto sua moglie laggiù, se l'avrebbero considerata una non-terrestre, un mostro...

Ci pensava ancora il giorno dopo quando rientrò alla base. E lì, mentre discuteva con i suoi ufficiali il piano di volo, ebbe nuovi motivi di ansietà.

Ewer, il terzo ufficiale, un tipo solido e abitualmente allegro, gli comunicò un'inquietante notizia.

«La Prima e la Terza Flotta di Orione sono in movimento, ma in questo momento le abbiamo perse di vista.»

«Perse di vista?» disse Birrel

«Proprio così. Venite che vi faccio vedere.»

Entrarono nella grande sala oscura che. conteneva una scintillante veduta

parziale della Galassia, e cioè della piccola parte toccata dalla civiltà oltre la quale si stendeva la misteriosa, inesplorata moltitudine delle stelle non ancora raggiunte dall'uomo. Eppure anche questa piccola sezione comprendeva migliaia di stelle e di nebulose, di pianeti, tutti fedelmente riprodotti con i loro contorni luminosi. Accanto a ogni pianeta brillava un simbolo, a seconda che si trattasse di un mondo di tipo-T, abitato da popolazione umana, oppure di tipo-T con popolazione non umana, o ancora un tipo non T, o pianeta non abitabile, e così via.

Servendosi di una freccia luminosa, Ewer indicò un punto all'estremità orientale del Settore di Orione, non lontano dalla linea azzurra che delimitava la sezione di Vega. Il raggio guida illuminò una vasta regione oscura, intorno alla quale era ripetuto un simbolo a lui familiare.

«Qui si stende una vastissima area radioattiva» spiegò.

Birrel annuì. Il simbolo indicava una nube idrogena radioattiva che agiva sullo spettro elettromagnetico, impedendo ogni genere di comunicazione.

«La Prima e la Terza Rotta di Orione sono passate di qui...» La freccia luminosa di Ewer scese rapidamente in direzione sud-est, perdendosi nella zona delimitata dal simbolo. «Le nostre stazioni radio a lunga portata qui, qui e qui...» il raggio sfiorò una stella spenta, passò sul pianeta di un piccolo astro indicato dal simbolo "senza ossigeno e senza vita", quindi saltò a un'altra stella spenta, e Birrel pensò per un attimo alla tremenda desolazione di quei posti radar «... li hanno seguiti fin qui» continuava Ewer. «Ma quando sono entrati nella zona radioattiva li abbiamo persi di vista. Naturalmente le due Flotte sono penetrate deliberatamente, nella Fascia, per sfuggire al nostro controllo.»

«Dove pensate che si trovino adesso?» domandò Birrel.

Ewer scosse la testa. «Non posso azzardare ipotesi. Posso solo dire che si trovano in un punto determinato in questa zona.»

Il raggio tracciò una scia luminosa nell'area tra Vega e il Sole lontano che

in quel microcosmo in miniatura pareva oppresso da un cumulo di stelle e di frammenti cosmici. *Che turbinio di astri!* pensò Birrel. *E la Quinta Flotta dovrà passarci in mezzo!* Da un lato si stendeva un vero cimitero, popolato di astri spenti e di ceneri cosmiche, dall'altro c'era una lunga fascia di "idrogeno freddo", attraversato da lunghi filamenti di materia gassosa, avanzi di un'antica supernova che un tempo era passata attraverso la zona. I filamenti, entrando in collisione con gli atomi di idrogeno freddo, determinavano una spaventosa radioattività.

«Ci vorrebbe un radar potentissimo a onde corte per scoprire dove sono» disse Ewer, e aggiunse: «Se si nascondono in quel punto, non sono molto lontani dalla rotta per la Terra.»

«Questo l'avevo capito anch'io» rispose irritato Birrel.

«Scusatemi» disse Ewer.

La Prima e la Terza Flotta di Orione costituivano le forze d'urto di Soller, e non si spostavano certo a caso. Tutta quella faccenda impensieriva Birrel, soprattutto se pensava all'ingombro costituito dai mezzi di trasporto che avrebbero seguito la Quinta Flotta e a Lyllin che sarebbe stata a bordo di una unità.

Uscì dall'ufficio e ordinò al pilota di accompagnarlo alla sede del governo. Dovette aspettare più di un'ora prima di potere parlare con Ferdsen.

Ferdsen gli disse subito: «So già della Prima e della Terza Flotta di Orione. Sono sicuro che si tratta di una finta di Soller, per tenere lontana la nostra Quinta Flotta dalla Terra.»

«E se non fosse una finta?» obiettò Birrel. «Se veramente ci aspettasse per attaccarci?»

Ferdsen annuì. «Sì, potrebbe essere, ma non ci credo.»

«Con i mezzi di trasporto da proteggere ci troveremmo a mal partito in

caso di attacco» osservò Birrel.

«Me ne rendo conto, ma è un rischio che dobbiamo correre.» Ferdsen si spazientiva. «Ti ripeto che i MU non permetterebbero che la Quinta Flotta venisse sulla Terra se si presentasse in assetto di guerra, non vedo altro modo perché ci ricevano amichevolmente. Per quanto sospettosi siano, non immagineranno che ci portiamo dietro mogli e figli se avessimo cattive intenzioni.»

L'idea era nuova per Birrel. «Non siamo ben visti sulla Terra?»

«Ma naturalmente. Karsh mi ha avvertito però che gli agenti di Orione hanno diffuso la voce che io intendo impadronirmi della Terra. In tal modo Soller avrebbe una buona scusa per intervenire, prevenendo le mie maligne intenzioni.»

La cosa piaceva sempre meno a Birrel, ma con Ferdsen non si poteva superare un determinato limite nella discussione.

Si alzò, e fissando Ferdsen, disse: «Farò tutto quanto sta in me.»

«Lo so, Jay.»

«Però ti faccio notare che non sono il tipo più adatto per condurre un gioco diplomatico.»

Ferdsen sorrise. «Conosco gli uomini, e non sono della tua opinione. Comunque, sulla Terra ci sarà Karsh a darti una mano.»

Bella consolazione, per chi doveva affrontare un gioco tanto pericoloso! Più ci rifletteva, e meno la cosa gli piaceva, e per di più pensava ancora con inquietudine a come l'aveva presa Lyllin.

Con suo grande stupore, arrivando a casa trovò Lyllin di buonumore e pronta per uscire.

Lei rise, vedendo lo sguardo di lui. «C'è la festa d'addio... Non te ne ricordavi?»

Birrel contava di rimanere in casa, quella sera, ma non fece obiezioni, tanto era contento di vedere Lyllin così cambiata. L'elicottero li portò alla Città Vecchia, e i due presero per un intrico di stradette e di muri e di archi candidi sotto gli scarsi fanali di quegli antichi quartieri. Tra le pietre spuntavano enormi fiori bianchi, che riempivano la notte di un profumo dolce, e tutt'intorno risuonava la dolce canzone di Vega.

Ed erano quasi tutti autentici Veghiani gli uomini che cenavano all'aperto, mangiando piatti gustosi e bevendo i vini dolci di frutta. Birrel, vedendo Lyllin sprizzante di gioia, quasi aveva dimenticato le preoccupazioni per la missione imminente. Gli piacevano i conterranei di Lyllin e si sentiva perfettamente integrato tra loro. Dopo un'intera vita passata, prima all'accademia, poi in missioni interminabili a bordo delle astronavi, con brevi soste a terra, gli pareva di avere finalmente trovato degli amici e una casa, quando aveva incontrato Lyllin.

Rimase sorpreso quando una ragazza gli si rivolse ridendo: «Andiamo alla festa dei Varn, venite con noi?»

«Ne ho sentito parlare, ma non li ho mai visti» disse Birrel.

«Sono antiquati e un po' strambi, ma sono divertenti» disse la ragazza.

Birrel aveva spesso sentito parlare delle feste dei Vara, che da secoli si tenevano nei paesi di montagna, ma Lyllin non aveva mai voluto andarci, anzi a lui era parso che non avesse piacere che lui vi assistesse, forse perché quei riti erano una sopravvivenza delle antiche usanze del popolo Vega. Si volse a Lyllin per scusarsi con la ragazza, ma Lyllin gli prese la mano sorridendo, e si diresse con gli altri verso gli aeromezzi.

Il gruppo sorvolò la Città Vecchia e puntò verso i monti settentrionali. Atterrarono in un punto freddo e nebbioso, da cui si scorgeva un antico villaggio di pietra che si stagliava contro il cielo stellato, avvolto nella bruma

che saliva da una profonda vallata alle spalle.

Molti elicotteri li avevano preceduti e il gruppo di Birrel percorse il sentiero lastricato fino all'incrocio con la via principale del villaggio, dove una folla di Veghiani aspettava, ridendo e chiacchierando e guardando impazienti verso l'abitato.

Il villaggio si stendeva nero e silenzioso sotto le stelle. Le popolazioni di quei piccoli centri isolati non avevano ancora totalmente assorbito la nuova civiltà portata dalle astronavi come era avvenuto per gli abitanti delle pianure, e la gente quella sera se ne stava rintanata in casa. Birrel si domandò che razza di festa fosse quella. A un tratto la folla intorno fece silenzio, come se fosse in attesa di qualcosa. I presenti, immobili nella notte gelida, guardavano dalla parte della strada, che si perdeva nella profonda vallata dietro l'abitato. Gli abitanti, le case scure e silenziose, tutto pareva in attesa di qualcosa. Poi un fremito, un sussurro di eccitazione corse tra la folla ansiosa, quando qualcosa apparve in fondo alla stradina.

Una figura avanzava dal fondovalle, fermandosi, vaga e indistinta nella nebbia. Era una figura d'incubo, una forma eretta, alta come un uomo, una specie di grossa lucertola, che avanzava su enormi zampe arcuate, il dorso squamoso luccicante sotto le stelle, la testa piatta che ruotava a destra e a sinistra e gli occhi trasparenti e vitrei.

«Varn» sussurrò la gente intorno a Birrel, e qualcuno tentò di ridere, ma fu una risata nervosa.

Birrel sapeva che si trattava di un uomo travestito in quello strano modo, ma il travestimento era così perfetto da rendere reale l'illusione.

Ormai da secoli non c'erano più i Varn su Vega, perché molto tempo prima che le astronavi arrivassero sul pianeta, i Veghiani avevano concluso la lunga lotta contro i feroci rettili che vivevano immersi nelle nebbie delle vallate profonde e di tanto in tanto uscivano all'aperto per predare e uccidere. Però il ricordo di quella lotta terribile era ancora ben vivo nella memoria della gente di Vega, e Birrel capiva il silenzio e l'ansito di terrore che era corso tra la

folla quando una seconda, una terza, una quarta apparizione erano spuntate dalla nebbia.

Otto pseudo-Varn discesero la strada, passarono di porta in porta, ululando e gemendo. Poi, a un tratto, le porte si spalancarono.

Gli uomini sbucarono all'aperto, indossando l'antico costume di Vega, reggendo delle lunghe fruste, e si lanciarono contro gli pseudo-Varn. Le fruste schioccarono sibilando, e i finti mostri urlavano, caricavano, indietreggiavano sotto l'incalzare dei colpi. Dall'interno delle case saliva il fiero ritmo di un inno di battaglia.

Birrel avvertì la reazione della folla tutt'attorno. Più niente risatine nervose né mormorii eccitati, la gente si protendeva con gli occhi lucidi, mentre le fruste si alzavano e abbassavano ritmicamente e gli uomini respingevano gli attacchi dei mostri. Poi a loro volta si misero a gridare le parole quasi dimenticate degli antichi canti di battaglia, frementi e sudati sotto la violenta eccitazione, e non avevano più niente degli allegri compagni di poco prima. Anche Lyllin vibrava tutta, con gli occhi lucenti, e mentre guardava lo spettacolo, le labbra le si muovevano.

Birrel si piegò verso di lei, sussurrandole piano all'orecchio: «Adesso basta, è già molto tardi.»

Senza fare obiezioni, tornarono all'apparecchio. Ma durante il ritorno, lei non disse una parola: canticchiava sottovoce l'impetuoso ritmo di guerra di Vega.

A casa, Lyllin si volse verso di lui sorridendo. «Ti è piaciuto lo spettacolo? È un po' selvaggio, lo so, ma noi non siamo completamente civili.» Birrel non disse niente, ma continuò a guardarla, e allora lei proruppe, con una punta di disperazione: «Lo so, io sono un'incurabile selvaggia e farei certamente meglio a restare qui ad aspettarti. Non mi troverò bene sulla Terra. Io...»

Birrel fece un passo avanti, prendendola per un braccio: «Dovunque tu vada, per me sarai sempre Lyllin.»

5

La Flotta decollò lasciandosi alle spalle l'azzurro riverbero di Vega, e in breve tempo astronavi, ricognitori e trasporti, ottantatré in tutto, furono solo tanti punti metallici che si fusero insieme sfrecciando nell'infinita immensità.

La prima parte della traversata era familiare ai trasvolatori. Da Vega puntarono dritto sulla Triplice Corona, tre astri a luce bianca che costituivano un importante punto di riferimento del Settore della Lyra.

Da lì, la V Flotta piegò verso occidente, tenendosi in vista di una stella rossa semispenta, e imboccò il cosiddetto "Passaggio delle Tenebre" in mezzo a due grandi nubi di polvere cosmica che si ergevano come enormi montagne di fronte alle minuscole astronavi in navigazione.

Ora il Settore della Lyra si restringeva, insinuandosi tra i Settori di Orione e di Perseo. Lontanissimo, sulla sinistra, si intravvedeva il distante bastione di asteroidi e di polvere cosmica, posto di guardia a Perseo. La Flotta lo superò, si avvicinò all'incerta linea di confine tra la Lyra e Orione finché sulla sinistra apparve un cimitero di astri spenti e, sulla destra, i lunghi filamenti sparsi delle nebulose.

Birrel studiò la posizione sul grande schermo radar. A sinistra, l'agglomerato di astri spenti interamente cosparso di frammenti di materia interstellare, così densa da impedire la penetrazione dei radar a lungo raggio. L'altra zona occupata dai filamenti di nebulose era totalmente cieca perché l'altissima radioattività rendeva muto anche il radar più potente.

«Secondo me» disse Garstan, aggrottando la fronte, «si nascondono nella prima zona della polvere cosmica, e non tra le nebulose, perché non riuscirebbero a comunicare tra loro.»

«A meno che non volino in formazione serrata» osservò Birrel. «Comunque, è inutile fare potesi. Mandiamo dei ricognitori in esplorazione.»

Chiamò Grenard, che era a capo del servizio ricognizione.

Le sue unità leggere erano dislocate sulla fronte e alle ali dei trasporti e delle astronavi pesanti.

Grenard, un uomo ancora relativamente giovane, era un tipo impaziente e ardito, come deve esserlo un buon comandante di caccia.

«Benissimo» disse subito. «Io mi dirigo nella nebulosa e Nearing punterà sull'altro Settore. Se si nascondono là dentro, li snideremo.»

«Un momento» disse in fretta Birrel. «Se li scoprite, correte il rischio di non poterci avvertire. Disponete a intervalli regolari una serie di ricognitori in modo da assicurare il contatto tra voi e Nearing.»

Grenard capì al volo. «Credete che ci attacchino, se li individuiamo?»

«Forse sì» rispose brevemente Birrel.

«La cosa comincia a farsi interessante» dichiarò Grenard. «Va bene, farò come mi avete detto.»

La V Flotta proseguì la sua corsa nello spazio libero, tra i filamenti di nebulosa e i frammenti cosmici. A questo punto la squadra mutò formazione e le grosse unità si serrarono attorno ai trasporti. Poco più oltre, i ricognitori, guizzando a velocità fantastica, si diressero verso le due zone cieche.

In sala radar gli schermi si accesero. Grazie a una complessa serie di collegamenti, tutto quello che vedevano i caccia di Grenard e Nearing era ritrasmesso sugli schermi dell'ammiraglia.

«Niente ancora» diceva la voce di Grenard. «La visuale è piuttosto confusa, come vedete. Passo.»

Sullo schermo s'intravvedeva una vaga luminosità, interrotta di tanto in tanto da lunghe strisce luccicanti. Molto tempo prima, una stella era esplosa con spaventosa violenza, lanciando delle masse gassose per tutto l'Universo, che ancora adesso fluttuavano sparse per la Galassia. Per il momento, Grenard non aveva scoperto niente. A un tratto, dall'altro schermo, risuonò la voce di Nearing.

«Per ora si incontrano solo meteoriti» diceva Nearing. «In gran parte in frammenti minutissimi.»

Sullo schermo di Nearing appariva solo lo spazio nero, punteggiato di astri lontani. Adesso la reazione era più nitida, benché non ci fosse niente da vedere, dato che le miriadi di frammenti cosmici e i neri astri spenti erano praticamente invisibili.

La V Flotta proseguiva la sua corsa in mezzo alle due zone misteriose, e a bordo gli uomini erano tutti ai posti di combattimento. Sui trasporti, invece, nessuno sospettava alcunché, e Birrel si chiese che cosa facesse Lyllin e che cosa pensasse in quel momento.

«Niente ancora» disse la voce di Grenard.

«Le due zone» osservò Garstan, «si addentrano profondamente nella regione della Lyra. Credete che gli Orionidi si arrischierebbero a penetrarvi in forze?»

«Ve l'ho già detto» rispose Birrel. «La pace è in pericolo, e, secondo me, possono farlo.»

La voce strascicata di Nearing: «Niente.»

La corsa proseguì senza subire rallentamenti, mentre le zone cieche sfilavano da una parte e dall'altra. Restava ancora un lungo tratto da percorrere prima di ritrovare lo spazio aperto.

Quando erano appena a metà strada, la voce di Grenard scattò, come un

cane che ha scoperto l'uscita.

«Eccoli! Due squadre in formazione chiusa. Muovono in modo da intercettare la nostra rotta.»

Due sbarre d'acciaio si chiusero contro il petto di Birrel, che tuttavia riuscì a rimanere impassibile.

Sollevò il microfono e chiese: «A che distanza siete da loro?»

Grenard glielo disse, aggiungendo: «Sono ancora troppo lontani per vederli direttamente, ma il radar non lascia dubbi.»

«Teneteli sotto controllo» disse Birrel. Garstan, teso e attento, disse: «Ci intercettano, eh? Ci attaccheranno.»

«Lo credete?»

Garstan lo guardò: «Ma allora perché verrebbero a intercettarci? Ordino la formazione di combattimento e faccio rientrare i trasporti?»

Birrel rispose: «No.»

«Ma allora?»

«Proseguiamo la traversata» disse Birrel. «Nient'altro.»

Garstan lo guardò sbalordito, fu sul punto di dire qualcosa, ma si limitò a un: «Sì, signore.»

«È una finta» disse Birrel. «Non vorranno scatenare una guerra, attaccandoci. Tentano di spaventarci, per impedirci di andare sulla Terra.»

Garstan alzò le spalle. «Ne siete sicuro?»

Birrel disse: «Se Grenard è riuscito a localizzarli col radar, altrettanto

avranno fatto loro per Grenard, e se veramente avessero avuto l'intenzione di attaccarci, a quest'ora avrebbero già assalito Grenard. Invece lo lasciano proseguire e si lasciano individuare. Evidentemente vogliono che Grenard ci avverta della loro presenza, per spaventarci e ricacciarci indietro.»

«Sì, mi sembra logico» disse Garstan. «Però se sbagliate...»

«Se sbaglio saremo nei guai» disse Birrel. «Comunque Ferdsen mi ha ordinato di affrontare questo rischio, e io obbedisco.»

La V Flotta proseguì l'avanzata, senza che nessuna unità rallentasse la corsa o effettuasse degli spostamenti nella formazione. Ogni dieci minuti, Grenard riferiva invariabilmente: «Rotta d'intercettamento» e ogni volta Birrel sperava di sentire un annuncio diverso, e invece non c'era mai niente di nuovo.

Birrel si sentì rizzare i capelli sul collo.

La V Flotta di Vega e le due Flotte di Soller dirigevano una contro l'altra, e il punto d'incontro era a meno di un'ora di distanza. Il comandante cominciò a chiedersi se lui e Ferdsen non si fossero sbagliati...

Era ancora in tempo a mandare indietro i trasporti e a invertire la rotta, ma non poteva farlo, doveva proseguire perché glielo aveva ordinato Ferdsen.

«Rotta d'intercettamento» ripeté la voce di Grenard.

Quei dieci minuti durarono un'eternità. Risuonò ancora la voce di Grenard, ma ripeteva la stessa cosa.

Garstan fissava impietrito lo schermo radar.

Trentatré minuti ancora e se non cambiano rotta vuol dire che attaccano sul serio. Trentadue. Trentuno. Di' qualcosa, Grenard, presto... pensò Birrel.

«Rotta d'intercettamento...» disse Grenard, e Birrel si sentì preso in una

morsa di ferro. Sussultò quando Grenard proseguì: «...abbandonata. Nuova rotta delle Flotte di Orione di settantaquattro gradi verso occidente. Devo seguirli?»

«No» disse Birrel. «Seguite il più possibile la rotta con il radar.»

Si volse verso Garstan. Garstan disse: «Meno male» e tirò un respiro di sollievo.

Birrel aspettò che Grenard lo avvertisse che gli Orionidi erano scomparsi dal suo campo radar.

«Ritornate alle vostre posizioni» gli ordinò Birrel, e poi aggiunse: «Avete fatto un ottimo lavoro.»

«Se ne sono andati» disse poi rivolto a Garstan. «Ferdsen aveva ragione, non si sono azzardati ad attaccare una Flotta della Lyra nella nostra zona territoriale.»

La V Flotta proseguì la sua corsa e poco dopo le astronavi abbandonavano lo stretto per sboccare nello spazio aperto. Di. fronte si stendeva una vasta zona, punteggiata da scarsi astri e da un numero ancora minore di pianeti di tipo-T, una zona che non apparteneva a nessun Settore, ma che era ancora sotto il governo dei Mondi Uniti, che un tempo avevano sotto di sé l'intera Galassia.

Garstan fissò sullo schermo la regione spaziale che si erano lasciati alle spalle.

«Sono ancora lì. Che cosa capiterà al nostro ritorno?» chiese.

Birrel non rispose. Aveva già pensato a quell'eventualità, ma aveva il presentimento che le squadre di Orione li avessero lasciati proseguire nella loro rotta per attirarli poi in un tranello, una volta che fossero arrivati sulla Terra.

6

Lontano, solitaria nell'immenso spazio vuoto, brillava una piccola stella gialla. Birrel la esaminava, chiedendosi quali sarebbero stati i suoi sentimenti quando fosse giunto laggiù. In realtà sentiva ben poco per quella stella che per lui era un astro come tanti altri.

Ordinò: «Iniziare la decelerazione.»

E mentre la V Flotta procedeva a normale velocità di avvicinamento, il sole giallo era ormai così vicino che si potevano comodamente studiare i suoi pianeti. La maggior parte di quei mondi era priva di vita e solo il terzo era un pianeta di tipo-E,T. Venner, alzando gli occhi dai suoi strumenti, dichiarò che solo in quel momento si era reso conto dell'espressione "tipo-T". Cominciavano ad arrivare i messaggi di saluto, e le norme per effettuare l'atterraggio. La V Flotta variò formazione e in perfetto ordine si preparò ad effettuare lo sbarco.

Garstan toccò il braccio di Birrel, additandogli, lontanissimo all'orizzonte, un minuscolo pianeta grigioverde, con il suo satellite roccioso, che balzava incontro alle astronavi di Lyra.

«La Terra.»

La Flotta correva verso il pianeta, con le sue grandi fortezze volanti, i trasporti, i ricognitori, e gli uomini, le donne, i bambini provenienti dall'estremo lembo della Galassia, e che tuttavia non erano completamente estranei al nuovo mondo, perché nelle loro vene scorreva sangue terrestre.

La Terra si avvicinava e ormai si distinguevano le nubi e le candide chiazze delle due calotte polari. Ancora un po' e apparvero i mari, i continenti e le catene montuose che rigavano la terraferma, i grandi laghi, il verde cupo

delle foreste e i fiumi serpeggianti. Un mondo bellissimo. Birrel lo ammirava, ma si sentiva pieno di amarezza.

«Perché Ferdsen ha scelto proprio noi?»

Aveva parlato forte senza accorgersene, e Garstan lo aveva sentito. «Si tratta solo di una visita» disse Garstan. «Una visita di cortesia. Che cosa c'è che non va?» Parlava tranquillo, senza ironia.

Ma Birrel lo scrutò attentamente. Sapeva che Garstan, Brescnik e gli altri ufficiali si erano chiesti perché la V Flotta fosse stata mandata tanto lontano per una commemorazione così inutile.

Superarono l'oceano verde-azzurro, sorvolando una grande città che si adagiava curiosamente su una serie di isole e penisole, risalirono un fiume lungo la sua vallata, e finalmente sotto di loro apparve un grande spazioporto. La squadra si preparò a un atterraggio perfetto, ogni unità scese nel punto previsto, con precisione assoluta, e una gran folla accolse i visitatori allo sbarco. Le bandiere garrivano al vento e una banda suonava, una banda composta non di strumenti moderni, ma di vecchi ottoni, accompagnati da un solenne rullare di tamburi, che producevano un effetto profondamente suggestivo.

Gli uomini della V Flotta scesero a terra, in perfetto ordine, con le uniformi sfavillanti, in ranghi compatti, scintillanti di azzurro e argento sotto la calda, dorata luce del sole. Birrel ne sentiva il calore sul volto e la brezza lo accarezzava, carica di strani profumi sconosciuti. Pensò: *La Terra* e si guardò attorno.

Ma gli apparve soltanto lo spazioporto, che nonostante le dimensioni notevoli aveva un'aria vecchia e malandata. L'asfalto delle piste era annerito e screpolato, i capannoni, i vari locali erano decrepiti. Di fronte alla V Flotta erano allineate due dozzine di unità che portavano l'antico simbolo dei Mondi Uniti, con gli equipaggi schierati sull'attenti davanti alle astronavi. Piccole astronavi antiquate, del vecchio modello "Quattordici", non più in attività e che erano probabilmente tutto quanto restava della flotta dei MU.

Gli andarono incontro due uomini: un borghese di mezza età, e un personaggio più anziano, eretto sulla persona, con la divisa nera e lo stemma dei MU, che restituì seccamente il saluto a Birrel.

«Magnifico atterraggio, comandante» disse. «Sono il primo ammiraglio Laney, e sono lieto di salutare il rientro della vostra Flotta.»

Birrel si rese conto allora che per il vecchio ammiraglio la squadra della Lyra faceva ancora parte dei MU.

La cosa era talmente incredibile da essere comica. Da più di un secolo la Flotta MU aveva perso ogni reale autorità sui lontani Settori della Galassia, e da allora la Terra non aveva mai più trasmesso ordini alle Flotte dei cinque Settori, esattamente come il Consiglio dei MU non osava dare istruzioni ai governanti galattici. Eppure quel vecchio ufficiale terrestre si comportava di fronte agli equipaggi come se fosse il superiore diretto di Birrel...

Poi, leggendo uno sguardo quasi implorante negli occhi di Laney, Birrel cedette. Dopo tutto non aveva nessuna importanza, e gli spiaceva che il vecchio fosse costretto a fare quella parte.

Rispose al saluto dicendo: «Quinta Flotta di Lyra, comandante Birrel, presente!»

Uno sguardo di sollievo e di gratitudine apparve negli occhi di Laney. Disse, un po' incerto: «Riposo, comandante. Vi presento John Charteris, presidente del consiglio dei MU.»

Charteris era un tipo tranquillo, banale, con lo sguardo vagamente ansioso. I due si strinsero calorosamente la mano, ma gli occhi di Charteris rimasero distanti e inquisitori. Attaccò un discorsetto rivolto alle telecamere. «Salutiamo il ritorno delle brillanti squadre della Flotta galattica che prenderanno parte alla commemorazione del...»

Una volta finiti i discorsi, le presentazioni e gli inni bandistici, Birrel ordinò agli uomini di rompere le righe.

Brescnik si avvicinò per chiedergli: «Possiamo fare sbarcare i civili?»

Il vecchio ammiraglio disse a Birrel: «Gli alloggi sono a disposizione nei pressi dello spazioporto.»

Charteris aggiunse: «Comandante, voi e vostra moglie sarete miei ospiti.» Si avvicinò un terzo personaggio: «Il mio segretario, Ross Mallinson.»

Mallinson era un giovanotto alto, elegante, il tipo che andava poco a genio a Birrel, perché non lasciava mai trapelare il suo pensiero. Nonostante i modi sorridenti e cordiali, Birrel sentì in lui un nemico.

Charteris aveva a disposizione la macchina con autista e il gruppetto sfilò tra le moli enormi delle astronavi. Donne e bambini cominciavano a scendere a terra e gli ufficiali li accompagnavano alle macchine che avrebbero portato i visitatori galattici agli alloggiamenti prestabiliti. Dietro alla rete di protezione, una gran volta, Birrel trovò la sua gente un po' spaesata: c'erano tante razze e tante provenienze diverse! Gli parve di scorgere un lampo di canzonatura nel sorriso convenzionale di Mallinson e se ne risentì.

Appena giunto a bordo, si scusò col segretario e scese in cabina da Lyllin e là si fermò di botto. Non aveva mai visto sua moglie così bella. Lyllin indossava un abito terrestre di taglio impeccabile, e per quanto non avesse la minima somiglianza con una donna della Terra con quegli occhi e quel colore di capelli, era straordinariamente bella. Birrel glielo disse.

«Sono contenta di sembrare abbastanza civile di fronte ai tuoi.» disse tranquillamente a Birrel.

«Ai miei?» Birrel fece un passo indietro. «Ma pensi ancora a quelle sciocchezze? Non ho ancora abbastanza fastidi, quaggiù, bisogna che ci sia anche mia moglie a rendermeli più pesanti?»

L'espressione di Lyllin cambiò. «Di che preoccupazioni parli?»

Ma suo marito non rispose e lei lo scrutò attentamente. «C'è qualcosa che

non va?»

«Te lo avrei già detto se avessi potuto» disse lui. «Lo sai. E adesso vuoi smetterla di considerare questa gente come la "mia" gente?»

Uscì insieme a lei, e Lyllin, fredda e orgogliosa, affrontò le presentazioni. Birrel scorse un lampo di ammirazione negli occhi di Mallinson, il che non gli rese certo più simpatico il giovane diplomatico. Birrel si fermò a qualche passo dal gruppo, mentre Brescnik veniva a chiedere istruzioni.

«Due giorni di libera uscita per un terzo degli equipaggi, a turno» disse Birrel. «I turni di guardia saranno mantenuti.»

Brescnik lo guardò sorpreso: «Se lo dite voi. Però ci sarà del malcontento.»

«Lasciateli brontolare. Fate eseguire le eventuali riparazioni, servendovi delle installazioni dell'aeroporto.»

Brescnik brontolò: «Neanche sui pianeti di quart'ordine ci sono installazioni vecchie e antiquate come queste! Comunque, vedremo di farcela.»

La macchina di Charteris imboccò un'ampia autostrada a est, e l'autista spiegò a Birrel che in quella zona congestionata dal traffico aereo, era meglio servirsi di auto anziché di elicotteri. Mentre Mallinson chiacchierava con Lyllin animatamente, Charteris intratteneva Birrel, che così non poteva osservare il panorama.

Nella rapida corsa in macchina, la Terra non gli apparve né molto strana né diversa da come l'aveva pensata. Era un mondo verde, come tanti altri pianeti del tipo-T, con il cielo azzurro cosparso di nuvole bianche. Il Sole stava tramontando alle loro spalle: passava dall'oro al rosa, e i suoi lunghi raggi illuminavano gli agglomerati di case costruiti in plastica e metallo, come se ne vedevano su qualunque altro mondo civile. Poi, a un tratto, Birrel si raddrizzò, fissando qualcosa davanti a sé. Laggiù nella calda luce del tramonto, sorgeva la più straordinaria città che lui avesse mai visto.

Una città imponente e nello stesso tempo ridicola. Le sue poderose torri verticali erano immensamente alte, come non ne aveva mai viste sui mondi finora visitati. Quando si inoltrarono nelle vie della città, Birrel si sentì come oppresso dalla mole incombente di quelle strutture gigantesche.

Ma il grande appartamento di Charteris, che dominava le miriadi di luci che già si accendevano nel crepuscolo, era estremamente confortevole. Il presidente, cortesissimo e cordiale, gli indicò la grande mole del palazzo dei MU che torreggiava un chilometro più a sud.

«Si innalza nel punto dove un tempo sorgeva il palazzo dell'ONU» spiegò Charteris. «È stato un grande giorno quando i MU sono sorti, centocinquanta anni fa. Dopo avere realizzato la pace sulla Terra, sono riusciti a realizzare la pace nell'Universo.»

Birrel lanciò un'occhiata al presidente, ma non scoprì in quel viso placido nessuna sfumatura d'ironia.

Quella sera ci fu il pranzo ufficiale presieduto dalla signora Charteris, con abbondanza di discorsi e di brindisi in onore della commemorazione. Gli argomenti politici furono accuratamente evitati, per quanto fossero presenti i rappresentanti ufficiali di Cepheo e del Leone, che pur scrutando attentamente Birrel si limitarono a parlare di banalità.

Più tardi, quando gli ospiti se ne furono andati, e Lyllin si fu ritirata in camera sua, Birrel si sedette sulla terrazza con Charteris e Mallinson per un ultimo whisky. Birrel ammirava lo sfavillio delle luci sullo sfondo del cielo, e pensava che non aveva mai visto uno spettacolo come quello. Lontano, da occidente, giunse come un rombo di tuono, che si allargò in cielo e si disperse: un'astronave che scendeva a terra. Un mercantile di media portata, pensò Birrel e in quel momento si accorse che Charteris gli rivolgeva una domanda.

«Il Settore di Orione manderà una Flotta o solo una delegazione per rappresentarlo alle cerimonie commemorative?»

Un campanello d'allarme squillò nella mente di Birrel. Cosa si nascondeva dietro la domanda? Charteris aveva avuto sentore di qualcosa, o era solo in cerca di notizie?

Rispose senza darvi troppo peso: «Veramente non lo so. Ma Soller vi terrà certamente informati dei propri progetti.»

Charteris continuò a fissarlo, e Birrel sentì che nel quieto e pacifico signore in grigio si celava una volontà d'acciaio. Rispose Mallinson:

«Abbiamo mandato naturalmente un invito a Soller. Lo ha accettato, ma non sappiamo ancora che tipo di delegazione manderà a rappresentarlo.»

Birrel pensò fulmineamente: *Mentono! Hanno avuto sentore di qualcosa e vogliono scoprire che cosa so io.* Ma cosa c'era sotto tutto questo? Con la scusa della commemorazione, le forze di Orione stavano per scendere sulla Terra come aveva fatto la V Flotta della Lyra?

Era evidente che Charteris, Mallinson e probabilmente altre persone terrestri diffidavano sia di Lyra che di Orione, e nonostante la presenza dei trasporti, l'arrivo della Flotta lyriana aveva aumentato i loro sospetti. Birrel sudava freddo, nel terrore di commettere una gaffe. Era vero quel che aveva detto a Ferdsen: lui non aveva nessuna attitudine a questo genere di cose, e avrebbe fatto bene a mettersi immediatamente in contatto con Karsh, se non voleva trasformare i sospetti dei Terrestri in aperta ostilità.

7

Birrel decise di non tentare schermaglie con Charteris e Mallinson, gente molto più esperta di lui in questo gioco, se non voleva fare passi falsi.

Alzandosi dalla poltrona, si stirò dicendo: «La giornata è stata lunga,

oggi.»

Charteris, tornando il perfetto ospite, sorrise. «E vi aspetteranno giorni ancora più impegnativi, temo» disse. «Vi abbiamo preparato un programma nutrito, per voi e per i vostri uomini, comandante.»

Non era una buona notizia, ma era meglio prenderla il meglio possibile. Birrel augurò la buona notte e si allontanò, ma dopo pochi passi si voltò, come se a un tratto gli fosse venuto in mente qualcosa.

«Ah, mentre sono sulla Terra vorrei fare una visita al paese dei miei avi. Mi hanno detto che non è lontano da questa città.»

Charteris annuì. «Ma certo. Sono ben pochi quelli che si ricordano dei loro antenati terrestri.»

Mallinson posò il bicchiere e disse, con una punta di asprezza nella voce: «Ci vorrebbe meno sentimentalismo e più lealtà.»

Ci fu un momento di silenzio pesante, ma Charteris riprese: «Niente politica, stasera, Ross, o almeno non con il nostro ospite. Buona notte, comandante.»

Birrel andò in camera e trovò Lyllin che dormiva o fingeva di dormire. Si sentì sollevato, perché non aveva voglia di parlare. Gli pareva una bassezza sospettare che avessero installato un impianto di ascolto, ed era sicuro che Charteris non sarebbe mai ricorso a simili sistemi, ma non si sentiva altrettanto tranquillo per Mallinson. L'ultima frase del giovane aveva tradito i reali sentimenti del segretario, e sicuramente molti altri Terrestri condividevano la sua opinione.

Mentre giaceva al buio, incapace di dormire, Birrel si sforzava di fare dei progetti. Adesso capiva perché avrebbe dovuto incontrare Karsh in quel paese lontano da New York: l'agente di Ferdsen non avrebbe mai potuto mettersi in contatto con lui qui, in città, dove era ospite di Charteris. Birrel pensava con impazienza a tutte le inutili cerimonie cui avrebbe dovuto presenziare, e

sperava di cavarsela il più in fretta possibile.

L'indomani fu una giornata abbastanza faticosa, ma non come si era aspettato Birrel. Mallinson, tutto sorrisi e cortesia, si presentò alle dieci per fargli da guida, e siccome la moglie di Charteris avrebbe tenuto compagnia a Lyllin, Birrel uscì da solo in compagnia del giovane e alto diplomatico.

«Prima di tutto i MU» disse Mallinson, salendo in macchina. «Vedrete che li troverete interessanti.»

Birrel osservò senza entusiasmo le strade affollate. Il fatto che la luce del giorno estivo fosse gialla anziché azzurra non gli dava fastidio, perché era abituato ai diversi soli della Galassia, e l'aria che respirava era la normale atmosfera di un pianeta di tipo-T, carica di un piacevole sentore marino. In cambio trovava strani e sgradevoli le moli enormi degli edifici, il frastuono, il traffico vorticoso della città.

Il palazzo dei MU incombeva come un'immensa montagna di metallo costruita dalla mano dell'uomo. C'era seduta del Consiglio, gli disse Mallinson, e nel grande atrio candido Birrel fu presentato a un gruppo di funzionari. Ascoltò i nomi, strinse le mani, sorrise e fissò le facce sorridenti dei Terrestri, ma sotto tanta gentilezza avvertì una sorda antipatia.

«Diamo un'occhiata alla sala del Consiglio» disse Mallinson, prendendolo sotto braccio. «Passiamo dalla galleria.»

Birrel sussultò, entrando nella galleria. Pochi spettatori occupavano le file dei seggi, ma la cosa più interessante era la platea del vasto anfiteatro.

L'immensa sala, costruita un secolo e mezzo prima, era diventata troppo vasta. Il bianco anfiteatro a cupola conteneva alcune migliaia di posti, e attualmente neppure un quinto dei seggi, quelli situati in prossimità della tribuna, erano occupati dai delegati. In capo a ogni sezione, una scritta ne riassumeva la storia. La sezione maggiore era riservata alla Terra e alle piccole colonie industriali piantate sui pianeti di tipo non-T del sistema solare. Erano presenti le delegazioni dei vicini sistemi solari ancora fedeli ai

MU: Tau-Ceti, Alpha Centauri e altri. Ma tutti gli altri settori dell'anfiteatro erano deserti.

Birrel si sentì a disagio, vedendo tanti posti vuoti, nelle sezioni riservate a Lyra e a Orione, a Cepheo e al Leone e al Perseo, i cinque grandi Settori della civiltà galattica, nei tempi in cui si riteneva che quella immensa sala sarebbe stata sempre la sede del governo galattico.

Charteris, seduto nel seggio presidenziale, alle spalle della tribuna, ascoltava gravemente un anziano deputato che discuteva un punto della legislazione che era completamente sconosciuto a Birrel.

«Imponente, vero?» osservò Mallinson.

Birrel diede un'occhiata ai settori deserti, ai seggi in gran parte vuoti, quindi si rivolse a Mallinson.

«Voi biasimate noi dei Settori, vero?» disse.

Mallinson continuò a sorridere, ma la sua voce, adesso, pareva d'acciaio. «Sì.»

«I miei uomini e io possiamo essere ritenuti responsabili di qualche cosa che è accaduto più di cento anni fa, e che del resto era proprio inevitabile?»

«Inevitabile?» chiese piano Mallinson. «Forse sì, forse le stelle e i pianeti da tenere sotto un solo governo erano troppo numerosi, questo sì, ma il modo in cui i diversi Settori sono finiti nelle mani di governatori ambiziosi, no, questo non era inevitabile.»

Birrel chiese, secco: «Ma se voi la pensate così, perché ci avete invitati alla commemorazione?»

«Vi prego di credermi, ma non è stata una mia idea» rispose Mallinson.

Si guardarono senza nascondere la reciproca antipatia. Poi Birrel si alzò.

«Bene» disse. «Ormai ci siamo intesi, e vi prego di dispensarvi dal farmi da guida. Vorrei dare un'occhiata alla Flotta.»

«Vi accompagnerà l'autista» disse Mallinson. «Ancora una cosa, Birrel. Io parlo per me, non certo per Charteris. Lui sogna ancora che un giorno i Settori ritornino a fare parte dei MU.»

Birrel annuì. «Grazie per avere parlato chiaro» Si voltò e uscì.

Si sentì più sollevato quando la macchina, lasciandosi il centro della città alle spalle, attraversò il fiume. Vedendo sfilare le linde villette moderne ai due lati della strada, Birrel si chiese quanta gente sulla Terra la pensasse come Mallinson. Molti, pensò.

Il rombo di un'astronave che decollava attirò la sua attenzione sul grande spazioporto. Laggiù le gigantesche unità della V Flotta si levavano come montagne contro il cielo, dominando lo spazioporto e le piccole, antiquate astronavi dei MU, le unità di trasporto e i mezzi che servivano da collegamento con i vari pianeti del sistema. Birrel spiegò all'autista come doveva fare per raggiungere la nave ammiraglia, e quando arrivò sul ponte della *Voce delle Stelle*, Birrel trovò Joe Garstan seduto coi piedi sul tavolo, intento a leggere una rivista. Al suo ingresso, balzò in piedi e salutò di pessimo umore.

Birrel accennò alla sala radio. «Messaggi da Vega?»

Garstan scrollò la testa. «Niente.»

Per quanto se lo aspettasse, Birrel rimase lo stesso leggermente deluso. Chiese a Garstan: «Come procedono i lavori?»

«Non c'era gran che da fare e abbiamo quasi finito.»

«Come vanno gli uomini?»

«Bene. Tutti bene, tranne i sei della *Voce delle Stelle* che sono consegnati a bordo.»

«Perché?»

«L'altra sera c'è stata una festa» spiegò Garstan. «Sapete com'è, si beve, si ride, ci si diverte.»

«E così?»

«E così a un certo punto i nostri hanno detto che la Quinta Flotta poteva spazzare via l'intera flotta dei MU senza neanche muovere un dito. Ecco come è cominciata, ed è finita in una bella scazzottatura. Non ho mai visto volare tanti pugni.»

Birrel imprecò. «Siamo venuti qui in missione amichevole ed è proprio la buona volontà che manca! Non voglio più sentire di queste storie.»

«Non credo che si verificheranno altri episodi del genere» disse Garstan, con una punta di asprezza nella voce. Poi, con tono più moderato, chiese: «Quando potrò finalmente dare un'occhiata alla Terra? Finora non ho fatto altro che occuparmi di questioni disciplinari e di riparazioni.»

Birrel annuì. «Avete ragione. Passate le consegne a Venner, e venite con me. Prima però bisogna che io veda Brescnik.»

Garstan obbedì senza perdere tempo. Poco dopo lui e Birrel filavano in auto lungo le unità allineate sulla pista. Ogni volta che passavano sotto un'astronave, pareva di entrare nella zona d'ombra di una nube, per poi riemergere immediatamente nella luce dorata del sole pomeridiano. L'unità di Brescnik era la quinta, ma il vicecomandante non era a bordo e un giovane ufficiale additò a Birrel un lontano capannone che si trovava tra le officine di riparazione e le piste dei mercantili.

«Hanno portato qualcosa laggiù, poco fa, in quel capannone, signore. Il comandante Brescnik è andato a dare un'occhiata.»

Birrel ordinò all'autista di accompagnarli all'hangar, dove trovarono Brescnik circondato da un gruppetto di ufficiali intenti a osservare curiosamente qualcosa che si trovava all'interno del capannone.

Brescnik vide Birrel e Garstan e salutò, quindi indicò il capannone. «Date un'occhiata là dentro. Non ho mai visto una cosa del genere.»

Birrel guardò. Nell'hangar c'era un'astronave così piccola e strana di forma che a tutta prima lui non si rese conto che fosse una nave. Era delle dimensioni di una scialuppa, e pareva fatta di latta anziché delle solite moderne leghe metalliche.

Intorno al cimelio un nugolo di uomini con l'uniforme nera dei MU si dava da fare per tirare a lucido il vecchio rudere.

«Ma che cos'è?» chiese Birrel.

«È l'orgoglio della Terra» spiegò Brescnik. «Il *Trailbalzer Uno*, la prima astronave che ha affrontato e superato lo spazio. Di solito la tengono in un museo e l'hanno tirata fuori una volta sola, in occasione del primo centenario dei voli spaziali.»

«Ma vogliono fare volare quell'aggeggio?» chiese Birrel, incredulo.

Brescnik annuì. «Così dicono. Durante la grande parata. Un balzo brevissimo, sostengono loro.»

Garstan scosse il capo lentamente. «Preferirei volare alla cieca in mezzo a un agglomerato di stelle, piuttosto che decollare su quel vecchio pezzo di ferraglia. Ma come hanno fatto?»

Anche Birrel se lo chiedeva. A scuola aveva studiato la storia dei voli spaziali, ma erano solo date, metodi di propulsione e nomi, cose puramente libresche. Mai aveva riflettuto ai rischi tremendi affrontati dai primi astronauti, e solo adesso, di fronte a questi cimeli, capiva che grande avvenimento fosse il bicentenario per la Terra.

Si rivolse a Brescnik: «Voi che siete stato in giro per tutto il giorno, avete notato o sentito dire qualcosa, per esempio che aspettino l'arrivo di un altro grosso contingente di astronavi?»

Brescnik aggrottò la fronte. «Hanno liberato alcune piste laggiù, dall'altra parte dello spazioporto.»

«C'è spazio per tutta una flotta?»

«Non saprei, non sono stato là» rispose Brescnik. Poi, fissando attentamente Birrel, chiese: «Che flotta?»

Birrel esitò un momento. «Beh, non siamo l'unico Settore invitato alle commemorazioni, potrebbero arrivare altri dal Leone o da Cepheo» rispose.

«O da Orione?» chiese Brescnik. E siccome Birrel non rispondeva, aggiunse molto serio: «Se Soller manda la sua flotta, e se la sistemano vicino alla Quinta, i guai saranno inevitabili.»

«Senz'altro» disse Garstan. «Non riusciremo a trattenere gli uomini, e stavolta non si limiteranno a un pugilato.»

No pensò Birrel, cupamente, *non sarà un semplice pugilato.* Forse quella sarebbe stata la prima schermaglia di un conflitto spaventoso, che avrebbe coinvolto l'intera Galassia.

Esitò un momento, poi si rivolse a Brescnik: «Senza dare nell'occhio, mettete la Flotta in stato di preallarme. Ma mi raccomando, cercate assolutamente di non dare nell'occhio.»

Brescnik rimase impassibile, ma sulla sua faccia affiorò un'espressione che prima non c'era.

«Siete certo di non volere lo stato di allarme?» disse.

Birrel scosse la testa. «No, no. Altrimenti dovremmo annullare tutti i

permessi. No, basta il preallarme.» Poi, rivolgendosi a Garstan, aggiunse: «Andiamo, se volete vedere le luci della Terra. Potrebbe, in seguito, mancarvene il tempo.»

8

Lo spettacolo era affascinante. Quando scese la notte, i profondi pozzi di pietra e di metallo che erano le vie della città vecchia si trasformarono in torrenti di luce e la gente pareva avanzare immersa nel fulgore. Secoli prima, la metropoli congestionata aveva adoperato l'elettricità, le lampade, i tubi al neon per combattere e vincere le tenebre. Ora che i vapori di sodio rendevano luminescente anche l'aria, l'antica tradizione di New York continuava. Perciò le vie centrali della città sfavillavano di luce, come Birrel non aveva ancora mai visto.

Lo spettacolo però non gli piaceva. Passando per le vie affollate in compagnia di Lyllin, Garstan, Mallinson e un paio di Terrestri di cui non era riuscito ad afferrare bene i nomi, Birrel si guardava attorno di malumore. Era abituato a ben altre luci, agli splendori titanici degli agglomerati di stelle, al riverbero diffuso delle grandi nebulose, ma quelle fonti luminose erano lente e maestose, non turbinavano capricciosamente attorno come le luci, la folla e il frastuono delle vie affollate di New York.

Avrebbe preferito restarsene a casa, ma Mallinson gli aveva detto che, essendo quella sera Charteris impegnato, era lui l'ospite ufficiale, e si era offerto di mostrare a Lyllin alcuni aspetti della vita notturna della città. Birrel non aveva potuto rifiutare senza apparire scortese. Del resto, Lyllin pareva davvero divertirsi e Garstan si divertiva senza possibilità di equivoco.

Birrel invece ripensava con un certo disagio a quello che gli aveva detto Garstan, mentre si dirigevano verso la macchina, dopo avere lasciato Brescnik allo spazioporto.

«Brescnik è un buon ufficiale» aveva osservato senza scomporsi. «Obbedisce agli ordini e non fa domande. Devono averlo promosso vicecomandante proprio per queste sue doti.»

Birrel lo aveva fissato annuendo. «Già.»

Garstan aveva aggiunto: «E proprio per questo io non sarò mai vicecomandante. Io, le domande, le faccio. Per esempio, adesso, perché ci mettiamo in preallarme? Che diavolo sta succedendo?»

Birrel stava per rispondergli secco, quando gli venne in mente qualcosa. Disse: «Avrete sentito parlare del probabile arrivo di una Flotta di Orione. Che cosa vi fa pensare che ci sia sotto qualche altro fatto?»

Garstan scrollò le spalle. «Vi ho informato che poco fa è scoppiato un tafferuglio, perché i miei uomini hanno detto che potevano spazzare via l'intera Flotta dei MU. Beh, se hanno detto questo, un motivo c'era: durante la festa i MU hanno chiesto che cosa ci veniva a fare sulla Terra la nostra Flotta, e se Ferdsen avesse in progetto di impadronirsi del pianeta.»

Birrel si fermò. «Erano già corse voci del genere, prima?»

«Durante la traversata. Ma erano i soliti "si dice".»

«Proprio azzeccati» osservò Birrel. «Ma credete che se avessimo avuto quell'intenzione saremmo venuti fin qui con tutte le astronavi da trasporto?»

«Beh» rispose Garstan. «Poteva far parte del gioco.»

«Ma certo!» osservò Birrel con disprezzo.

«Comunque ammetterete che sarebbe nello stile di Ferdsen» aggiunse Garstan.

Durante il tragitto fino a New York, Birrel non aveva smesso un momento di pensare alle parole di Garstan. Se erano già corse quelle chiacchiere, i

rapporti di Karsh erano esatti e la venuta della V Flotta era vista molto di malocchio sulla Terra. Insomma, era bene che si mettesse al più presto in contatto con Karsh.

Mallinson aveva lasciato la macchina e pilotava gli ospiti lungo i marciapiedi affollati. C'era una gran ressa perché era arrivata gente da ogni parte della Terra per assistere alla commemorazione, una folla variopinta, gaia, rumorosa, sotto lo sfavillio delle luci. In distanza risuonava la marcia della commemorazione. A un tratto un rombo attraversò il cielo: *un'altra astronave mercantile* pensò Birrel.

Il gruppo entrò nel locale affollato almeno come la strada, pieno di musica e di brusio. In giro si vedevano altre uniformi oltre quelle di Birrel e Garstan, le divise nere dei MU e le uniformi degli ufficiali di Cepheo e del Leone. Ma tutti fissavano Birrel e soprattutto l'esotica bellezza di Lyllin.

«Credevo di vedere i vostri uomini in giro per la città» osservò Mallinson, sedendosi a un tavolino.

Birrel scrollò le spalle. «Abbiamo alcuni lavori di riparazione da sbrigare urgentemente, lavori che impegnano buona parte dell'equipaggio.»

«Ma certo» osservò sorridendo Mallinson. Poi, volgendosi a Lyllin, prese a chiacchierare animatamente di vini e di prodotti della Terra.

La musica e il brusio cominciavano a dare ai nervi a Birrel. Si guardò attorno e scorse due giovani ufficiali in divisa nera che fissarono prima lui, poi Lyllin, e ridendo si scambiarono alcune osservazioni. Birrel stava per scattare, ma in quel momento avvertì un lieve ronzio in tasca.

«Volete scusarmi?» disse, e si allontanò in cerca di un posto tranquillo. Allora prese la trasmittente portatile a onde corte, premette il pulsante e chiamò: «Pronto?»

Nessuno rispose, e lui ripeté la chiamata: «Pronto?»

Gli parve di sentire un lieve sospiro, poi nient'altro.

Birrel rimase interdetto, con la fronte aggrottata. Pochissime persone conoscevano la lunghezza d'onda della sua trasmittente personale, e nessuno di loro si sarebbe mai permesso di fare una cosa del genere neanche per scherzo.

Ma era uno scherzo? Birrel era preoccupato. Cercò la lunghezza d'onda di Brescnik e premette il tasto di chiamata.

Gli rispose la voce stupita di Brescnik. «Se io vi ho chiamato? Assolutamente no.»

Birrel chiese aspro: «Come andiamo a bordo?»

«Siamo pronti» rispose Brescnik semplicemente.

«Benissimo, continuate così» disse Birrel, e troncò la comunicazione.

Adesso si sentiva più calmo, ma l'incidente gli dava da pensare.

Mentre tornava al suo tavolo, Birrel passò accanto al bar e vide i due giovani ufficiali dei MU che lo avevano guardato un attimo prima ridendo e scherzando. La rabbia che gli era sbollita in seguito alla chiamata gli ritornò, più furiosa che mai. Si avvicinò ai due, che lo guardarono stupiti. Birrel si rivolse con calma al giovane biondo: «Poco fa raccontavate qualcosa di divertente. Vi spiacerebbe ripeterlo?»

Il giovane lo guardò perplesso. «Ma che cosa...»

Birrel ripeté: «Pochi minuti fa avete guardato mia moglie e me, e subito dopo avete detto qualcosa. Voglio sapere che cosa avete detto.»

Uno sguardo inquieto apparve sul viso dell'ufficiale, che si raddrizzò e disse: «Non parlavo con voi, signore.»

«Non importa, vorrei che lo ripeteste a me» insistette Birrel.

L'ufficiale diede un'occhiata al compagno, poi alla faccia dura di Birrel.

Rosso in viso, respirando a fatica, alla fine articolò, con una specie di disperazione: «Dato che insistete, signore, dicevo: "Guarda che spocchia, quel comandante di Lyra".»

L'osservazione era così inattesa, così identica a quello che avrebbe detto Birrel se fosse stato nei panni di un giovane ufficiale, che il comandante veghiano scoppiò in una risata. L'impaurito terrestre respirò di sollievo.

«Molto bene, era proprio quello che volevo sapere» disse Birrel. «Venite: vi offro da bere.»

«Grazie, signore» ansimò l'altro.

Birrel buttò giù il suo whisky, strinse la mano ai due e si allontanò, mentre i giovani terrestri lo seguivano stupiti e increduli con lo sguardo. Birrel rideva ancora quando ritornò al tavolo.

«Fa piacere vedere che vi divertite, comandante» disse Mallinson, leggermente incuriosito.

«Vero?» fece Birrel, e voltandosi a guardare i due giovani ufficiali che si erano rapidamente allontanati, scoppiò ancora a ridere.

Ma incontrando lo sguardo cupo e fisso di Lyllin, tutta la sua allegria svanì.

Prese un altro bicchiere, poi un altro ancora e intanto osservava Lyllin che ballava con Mallinson e ascoltava il brusio delle voci. Molti amici di Mallinson si erano avvicinati al loro tavolo, e le domande su Lyra si incrociavano, mentre Joe Garstan, pur non riuscendo ad afferrare le domande nel frastuono dell'orchestra, rispondeva a tutti, inventando allegramente.

Il tavolo sobbalzò leggermente.

Birrel ebbe un attimo di stupore, ma subito pensò che doveva essere stata la musica o il movimento dei ballerini.

Poi, quando già i suoi nervi cominciavano a distendersi, il tavolo tremò ancora e stavolta più forte di prima, e uno strano rumore sordo riempì l'ambiente. Era un brontolio remoto, così forte, così profondo da sovrastare ogni altro rumore, come un rombo lontano di tuono.

Era ancora distante, ma si avvicinava sempre di più. Joe Garstan guardò Birrel, che riuscì a restare impassibile, ma sotto il tavolo stringeva spasmodicamente i pugni, via via che il tremendo frastuono scuoteva prima la sala e poi l'intera città.

Le labbra di Garstan articolarono silenziosamente: «Tipo Venti.»

Birrel annuì. Nessun'altra astronave, all'infuori delle moderne unità di guerra, produceva un tale frastuono.

Il rombo rotolò dall'alto, da oriente, abbattendosi sulla città e perdendosi dalla parte opposta. Per la terza, la quarta volta. Birrel sudava freddo. Ma quante erano queste maledette astronavi? Evidentemente si trattava di una squadra al completo, e forse appartenevano alla Flotta di Soller.

Per la quinta volta l'onda d'urto portò fino a loro la voce possente delle astronavi. Mallinson e Lyllin ritornarono al tavolo. La musica aveva smesso di suonare.

Basta, non ce n'erano più, pensò Birrel, cinque soltanto e quindi non si trattava di...

Una sesta astronave arrivò rombando.

Mallinson fissava Birrel in faccia, con uno sguardo malizioso.

Adesso sarebbe arrivata la settima astronave, seguita da tutta la Flotta di Orione...

Il rombo si perdette in lontananza e non ci furono più arrivi. L'orchestra riattaccò e Mallinson si sedette, sorridendo.

«La delegazione ufficiale di Perseo» disse. «Il signor Charteris è andato allo spazioporto a incontrarla.»

Birrel gli lanciò un'occhiata furiosa. Dunque Mallinson si era divertito alle sue spalle. Ma adesso Birrel intendeva approfittare della situazione.

«Il presidente sarà molto occupato con i nuovi ospiti» disse. «Mi pare il momento buono per fare quella breve escursione di cui vi avevo parlato.»

Mallinson lo guardò, sinceramente stupito. «Escursione?»

«Se ricordate, avevo detto che desideravo visitare il paese d'origine dei miei avi. Ci andrò domani con Lyllin.»

Lyllin gli lanciò un'occhiata di stupore. Il suo viso non cambiò espressione, ma parve a un tratto ritirarsi lontano, all'estremo lembo della Galassia.

Mallinson disse subito: «Ah, sì, me ne ricordo perfettamente. Vi manderò un elicottero.»

«Se è possibile, preferirei una macchina» disse Birrel. «Viaggiando a terra si gode molto meglio il paesaggio.»

Mallinson approvò senza difficoltà. *Vuole avermi fuori dei piedi per un po' di tempo* pensò Birrel. *Ma perché?*

Forse Karsh sarebbe riuscito a spiegarglielo.

Il giorno dopo, mentre si lasciava New York alle spalle e si dirigeva a nord della città, Birrel quasi rimpiangeva di avere rifiutato l'elicottero. Poteva sembrare ridicolo in un uomo che aveva condotto una flotta di astronavi attraverso la Galassia, ma Birrel aveva paura del traffico.

Il comandante di Vega aveva guidato raramente un'auto, e mai su autostrade congestionate come quella grande arteria. Sulla Terra, la gente si serviva ancora molto di quel mezzo per compiere viaggi molto brevi, e tutti andavano forte. I comandi automatici azionati dal radar evitavano gli incidenti, purché si rimanesse entro determinati limiti di velocità, ma gli automobilisti terrestri non tenevano conto di nessun limite, e soltanto quando imboccarono un'arteria laterale meno frequentata, la tensione di Birrel si allentò.

Lyllin aveva pronunciato a stento qualche monosillabo, da quando erano partiti. Birrel si volse a lei, dicendole: «Vorrei spiegarti com'è questa storia della visita al mio paese. Non ho voluto parlarne ieri sera, perché ero ospite di Charteris.»

Sempre guardando dritto davanti a sé, Lyllin disse: «Non c'è proprio niente da spiegare. È più che naturale che tu desideri rivedere il posto da cui è venuta la tua gente.»

«Vuoi smetterla di comportarti come una sciocca, e vuoi starmi a sentire?» scattò Birrel, irritato. «Ce l'hai di nuovo con la mia gente! Che cosa vuoi che me ne importi di loro! Se vado laggiù è perché me l'ha ordinato Ferdsen.» E aggiunse: «Non avrei dovuto dirti neppure questo, ma non potevo andarci da solo, senza destare sospetti.»

Lyllin si rischiarò subito e voltandosi a guardarlo, disse: «Te l'ha ordinato Ferdsen? Ma perché» e tacque. Poi riprese: «Devi incontrare qualcuno, non è vero?»

«Già.»

«E io non devo sapere niente?»

Lui annuì. «Esatto.»

Gli parve che Lyllin si sentisse in un certo senso più sollevata. «Non dartene pensiero, non occorre che tu me lo dica. Sono preoccupata e vorrei sapere di che si tratta, ma va bene lo stesso.»

Birrel capì. Lyllin si sentiva meglio, ora che sapeva che a lui non importava niente degli antenati terrestri, e che era tutta una finzione.

Lasciarono l'arteria secondaria per imboccare alcune strade poco frequentate che si inerpicavano dolcemente lungo colline e dossi ed erano fiancheggiate da grossi alberi, Birrel ne riconosceva alcuni tipi, perché erano stati trapiantati anche su altri mondi, ma la maggior parte gli era del tutto sconosciuta. Anche le abitazioni lo lasciavano perplesso: c'erano delle moderne ville in plastica e metallo, come se ne vedono su tutti i pianeti civili, ma c'erano anche delle vecchie case, di pietra, e Lyllin lanciò un'esclamazione quando ne incontrarono una completamente di legno. Passarono accanto a una chiesa costruita con grossi blocchi di pietra tutti coperti di muschio, e sfilarono in mezzo ai campi dove modernissimi trattori automatici aravano da soli la campagna. Evidentemente si trattava di una zona agricola, e questo almeno non stupì Birrel, perché su quasi tutti i pianeti si coltivava ancora la terra, dato che gli alimenti sintetici non erano mai riusciti a soddisfare completamente il palato degli uomini. Ma quello che più colpiva Birrel era l'aspetto antiquato e bizzarro delle cascine, delle case e dei paesi che attraversavano.

Un magnifico uccello volò lungo la strada e i due si chiesero che tipo di volatile fosse. «Mi sembra un pettirosso» azzardò Birrel.

«È meno vistoso dell'uccello-fiamma di Vega» osservò Lyllin. «Però con il verde degli alberi e l'azzurro del cielo... Non c'è che dire, è proprio un bel pianeta.»

Scesero lungo una piccola altura, attraversarono il ponte sul fiume e arrivarono a Orville. Orville era un paese, con un certo numero di botteghe, alcune modernissime, altre antiquate, che si affacciavano su una piazza

quadrata. In mezzo ai giardini pubblici si levava la vecchia statua di un generale, corrosa dal tempo, con intorno tante panchine, dove i vecchi si godevano il sole.

Birrel chiese indicazioni a un negoziante che stava sulla soglia della propria bottega e che guardò a bocca aperta i due visitatori spaziali. Allora Birrel si rese conto di che aria esotica dovessero avere, loro due, in quel paesetto sonnolento: lui con l'uniforme azzurra e argento da astronauta, e la faccia annerita dai soli remotissimi e Lyllin con la sua bellezza di altri mondi.

Una folla di ragazzini curiosi si radunò intorno alla macchina, mentre l'uomo dava le spiegazioni richieste, e Birrel fu contento di lasciarsi alle spalle il paese.

«Credevo che tutto fosse molto più moderno» osservò Lyllin. «Invece ci sono certe vecchie case e delle strade...»

Birrel annuì. «Probabilmente i Terrestri hanno concentrato tutti i loro sforzi per la conquista dello spazio e molti di loro sono partiti per non fare più ritorno sulla Terra.»

La strada tutta curve che percorrevano era anche più stretta dell'altra e si inerpicava lungo i fianchi di un'ampia vallata costellata di linde casette, di campi e di boschi, silenziosi e tranquilli sotto la luce dorata del sole. Non incontrarono altre macchine, benché di tanto in tanto un elicottero ronzasse alto nel cielo. Le cascine apparivano ricche e ben tenute, ma le abitazioni erano vecchie. Birrel ne contò sei, poi svoltò in una stradina e si fermò.

La casa era tutta in pietra ed era un vecchio e malinconico edificio annerito dal tempo. Di fronte al caseggiato, sotto gli alberi di un colore verde cupo - erano questi i "pini"? - l'erba era alta. La stradina fiancheggiava la casa, attraversava il giardino di alberi da frutta e finiva in una vecchia stalla. Intorno non si vedeva anima viva.

«Sei sicuro che sia qui?» chiese Lyllin.

Lui annuì, scendendo dalla macchina, e si diresse verso la casa. «Sì, è qui. L'agente di Ferdsen l'ha comperata qualche tempo fa. Deve esserci qualcuno.»

Tirarono il campanello della porta, ma nessuno rispose. Birrel provò ad aprire e la porta cedette. I due entrarono.

Attraversarono un'anticamera buia e penetrarono in una strana stanza, come finora non ne avevano mai viste. Le pareti, anziché di plastica, erano di legno dipinto, e anche i mobili, brutti e antiquati, erano di legno. Birrel si guardò attorno perplesso. Casa e stanza erano immerse nel silenzio.

«Guarda qui» disse Lyllin, stupita.

Gli mostrò una sedia che dondolava avanti e indietro sulle gambe ricurve. «Credevo che fosse un giocattolo, ma è troppo grande per un bambino.»

Birrel scosse il capo. «Non capisco. E nemmeno capisco perché non ci sia l'uomo di Ferdsen.»

Chiamò forte, ma nessuno rispose. Esplorò tutte le camere: vuote.

Birrel cominciò a preoccuparsi. C'era stato qualche intoppo nei piani così ben studiati da Ferdsen? E dov'era Karsh? E se l'agente non arrivava, chi gli avrebbe dato le informazioni e le disposizioni necessarie? L'angoscia e l'inquietudine di Birrel aumentavano di minuto in minuto. Si fermò in mezzo alla casa, senza sapere che fare.

Alla fine disse: «Aspettiamo. Probabilmente l'uomo di Ferdsen ha lasciato la casa aperta in previsione della nostra venuta.»

«Ma dobbiamo rimanere qui tutta la notte?» chiese Lyllin. «E la cena, e i letti...»

«Diamo un'occhiata in giro» propose Birrel.

Trovarono delle coperte è dei vecchi letti. Nell'armadio di cucina c'erano viveri in confezioni modernissime, autoriscaldanti.

«Per lo meno non moriremo di fame» disse. «Però siamo in un bel guaio.»

Mentre Lyllin preparava la cena, Birrel uscì a fare un giretto intorno alla casa. Il giardino incolto si perdeva nei campi pieni di erbacce e nei boschi. La vecchia stalla era vuota e anche le altre baracche erano decrepite e cadenti.

Tornò dentro e aiutò Lyllin a risolvere il mistero di un vecchio lavandino. Anche la rossa luce del tramonto che filtrava dalle finestre non contribuiva certo a migliorare l'aspetto delle squallide pareti di legno e dei vecchi armadi malandati. Lo fece notare a Lyllin, ma lei scosse la testa.

«Non è poi così brutto. Ceniamo fuori, sotto il portico, è meno triste che dentro.»

Sotto il portico, mentre cenavano, arrivarono ronzando certi insetti fastidiosi, e Birrel imprecò menando grandi manate. A occidente il cielo era tutto rosso, attraversato da grandi cumuli di nuvole. Nel tramonto, al margine dei campi, i boschi si stendevano neri e cupi.

Una bestiola sbucò silenziosamente dalle alte erbe intorno alla stalla, e sj fermò a fissare gli intrusi con i suoi occhi verdi.

«Cos'è, Jay, un animale selvatico?»

Birrel lo osservò. «È un gatto. Ce n'è uno a bordo di un'astronave, appartiene a un Terrestre e si chiama Tom.» Gettò un pezzetto di carne sui gradini. «Toh, Tom, prendi.»

Il gatto avanzò guardingo, li fissò per un momento sospettosamente, poi afferrò la carne. Dopo un istante, voltò le spalle e se ne andò.

Scese la notte, e Birrel cominciò a sentirsi disperato. Karsh non era ancora venuto. E se non fosse venuto più? Fino a quando doveva stare ad aspettarlo?

Lyllin disse: «Forse quell'uomo ti aspetta in paese e non sa che tu sei qui.»

«Potrebbe anche darsi.» Birrel si afferrò a quell'ancora di salvezza. «Vado in paese e, se c'è, lo troverò senz'altro. Ti spiacerebbe aspettare qui, nel caso che venisse?»

Lyllin gli rispose che non le importava, ma lui estrasse il sonic di tasca e glielo consegnò, prima di uscire.

10

Birrel rifece a grande velocità la buia strada solitaria. Il paese aveva un aspetto deserto e silenzioso quando arrivò. A dire il vero, per le strade c'era un'inutile profusione di luci, ma i negozi erano tutti chiusi e si vedeva poca gente in giro. Il paese appariva tranquillo e addormentato nella calda sera estiva. In mezzo alla piazza, il vecchio generale di bronzo si ergeva rigido e impettito.

Le luci di un'osteria attirarono l'attenzione di Birrel, che si diresse da quella parte. Certamente era difficile trovare Karsh là dentro, ma d'altra parte non c'erano altri posti ancora aperti e avrebbe sempre potuto bere un bicchierino. Entrò nel locale, una sala lunga e illuminata, dove si trovavano a malapena una dozzina di persone. Al suo ingresso, il brusio delle voci si spense di colpo. Birrel si avvicinò al banco, seguito dalle occhiate degli uomini in piedi intorno al banco o seduti ai tavolini. L'oste, un uomo magro e svelto, gli andò incontro e si sforzò di trattarlo come se uno spaziale non fosse affatto un avventore d'eccezione.

«Che cosa desiderate?»

Gli occhi di Birrel percorsero la serie di bottiglie sconosciute. «Fate voi, qualcosa di secco e di forte.»

«Va bene, signore. Eccovi servito.»

Il liquore aveva il colore del bronzo e un sapore aspro che Birrel non trovò di suo gusto. Lo buttò giù lo stesso, mentre dava un'occhiata ai presenti in sala. Fin dal primo sguardo si rese conto che Karsh non c'era. Gli avventori avevano l'aria di contadini o di meccanici, gente cordiale, bruciata dal sole. In più c'erano un paio di giovanotti alti e un vecchio, con la faccia rugosa, che fissava insistentemente Birrel, con due occhi piccoli e lucidi. In complesso non sembravano ostili, ma si tenevano distanti. Birrel, pensando che avrebbe cavato ben poco da quel gruppo così compatto e silenzioso, decise di andarsene.

Ma aveva appena posato il bicchiere e stava voltandosi per uscire quando il vecchio si fece avanti, fissandolo con occhi pieni di curiosità.

«Voi siete quel tale che oggi ha chiesto un'informazione al vecchio Buke» disse, con tono quasi inquisitorio.

Birrel annuì. «Esatto.»

Il vecchio aspettava evidentemente una spiegazione, e Birrel decise di darla, per evitare che tutto il paese si chiedesse perché mai uno spaziale fosse capitato proprio lì da loro.

L'ultima cosa che desiderava era di risvegliare la curiosità della gente intorno alla sua persona.

Disse: «Mi chiamo Birrel. Il mio bisnonno, tanto tempo fa, è partito da questo paese, e io sono venuto a rivedere il posto dei miei antenati. Tutto qui.»

Si voltò per andarsene, perché sentiva di perdere tempo, ma con sua grande sorpresa uno dei Terrestri di mezz'età gli andò incontro con la mano tesa.

«Ma allora, se i vostri avi venivano da Orville, in un certo senso voi siete uno dei nostri! Mi chiamo Vinson, capitano.»

«Comandante» lo corresse Birrel, stringendogli la mano. «Lieto di conoscervi.»

«Permettete che vi offra da bere» tuonò Vinson. «Non capita tutti i giorni che uno di Orville ritorni da lassù. Siete venuto con la squadra di Lyra, che partecipa alla commemorazione? Pensate un po'!»

Seguirono grandi strette di mano e calorose espressioni di benvenuto, via via che Vinson faceva le presentazioni. Birrel li guardava stupefatto, per quell'imprevista cordialità.

In tutta la Galassia era proverbiale la boria dei Terrestri, e Birrel, che l'aveva sperimentata più di una volta, adesso era sbalordito nel vedersi accolto come uno di loro. Erano passate quattro generazioni, lui non aveva mai visto Orville, eppure quegli uomini lo consideravano "uno di loro".

Birrel, che non conosceva la Terra, non riusciva a capire il loro atteggiamento.

Adesso avrebbe voluto andarsene perché non c'era nessuna traccia di Karsh e il tempo passava, ma non era facile sganciarsi da tutta quella compagnia. Nel locale, a mano a mano che la voce si diffondeva in paese, continuava ad arrivare gente che voleva stringere la mano a "uno di Orville" che arrivava dalla lontanissima Lyra.

Vinson, gioviale e solerte, orchestrava le presentazioni: «Jim Hovik, che abita a nord del paese. Pete Marly, che si ricorda ancora di quando alcuni componenti la famiglia dei Birrel venivano qui.» E così via. Almeno tre dei presenti avevano fatto viaggi spaziali, ma la Terra aveva un'aria così antiquata, così vecchio-stile, che ci si dimenticava di tutti gli astronauti che erano salpati dal pianeta.

Finalmente, Birrel riuscì a ringraziare tutti e a dirigersi verso la porta.

«Devo andare, perché mia moglie mi aspetta» dichiarò, e un amichevole coro di voci gli augurò la buona notte.

«Faccio la strada con voi, fino a casa mia» dichiarò Vinson. «Abito giusto da quelle parti.»

Birrel sudava freddo mentre usciva dall'abitato. Un bel modo di condurre una missione segreta, con tutto un paese che lo acclamava per nome!

La casa di Vinson era la quinta fattoria lungo la strada. Scendendo di macchina, l'uomo disse: «È un grande avvenimento il vostro ritorno da un pianeta così lontano. Il mondo è proprio piccolo.»

«Sì, la Galassia è piccola» rispose Birrel, e Vinson annuì.

«È vero. Beh, ci vediamo. Buona notte.»

Mentre ripartiva, Birrel notò con stupore una striscia di luce che illuminava vagamente gli alberi di fronte. In cielo si levava una lama di vivido argento. Era la luce della Luna, che loro avevano superato nel corso della traversata verso la Terra.

La Luna della Terra, una Luna non imponente, ma bella. Birrel alzò gli occhi al cielo sfavillante di stelle.

La casa era immersa nell'oscurità quando la macchina svoltò nel viale, ma Birrel scorse subito la sottile figura di Lyllin seduta sotto il porticato.

«No, non è arrivato nessuno» gli disse, quando lui si sedette accanto a lei.

«Neppure l'ombra di Karsh, in paese» disse Birrel. «Un bel guaio. Non resta che aspettare.»

Rimasero seduti in silenzio nella notte dolce e calda. Mille voci misteriose salivano nelle tenebre, brusii, pigolii e un suono stridulo e monotono. Birrel si sentiva sempre più inquieto. Non poteva rimanere per sempre ad aspettare. Brescnik era un ufficiale competente, ma il responsabile della V Flotta era

lui, e non doveva stare lontano troppo a lungo...

Degli strani barbagli luminosi gli danzavano davanti agli occhi, e Birrel si accorse che il giardino immerso nell'oscurità e i boschi neri brulicavano di tanti punti luminosi, che palpitavano, danzavano, saltellavano sotto gli alberi oscuri e tra l'alta erba incolta del prato.

«Che cosa sono?» chiese Lyllin, affascinata.

«Lucciole?» azzardò Birrel. «Mi pare di aver letto quel nome...» A un tratto sussultò, esclamando: «Ma che diavolo...»

Un piccolo corpo snello gli era balzato improvvisamente in grembo, mentre due verdi occhi sfrontati lo fissavano. Era il gatto.

«È molto domestico» disse Lyllin. «Doveva avere un padrone che lo viziava.»

«Probabilmente era il gatto della famiglia che abitava in questa casa» osservò Birrel. «È davvero domestico.» Accarezzò la schiena della bestia, e il micio, socchiudendo gli occhi, emise un brontolio di soddisfazione. «Ti piace, eh, Tom?»

Tom gli si allungò in grembo, e Lyllin rise, protendendosi per accarezzargli la testa.

Di colpo la bestiola si ritrasse, balzò a terra, li fissò coi suoi occhi verdi e scappò nel prato.

Birrel si voltò, ridendo «Che razza di tipo...» ma subito si fermò. «Ma Lyllin, che cos'hai?»

Lyllin piangeva, e di rado lui l'aveva vista piangere. «Ti ha graffiata?»

«No, ma ha paura di me e mi teme» disse lei. «Sa che non sono di questo mondo.»

Birrel disse: «Ma no! Quella bestia ha paura degli estranei.»

«Non aveva paura di te. Sente che io sono diversa...»

Birrel le passò il braccio intorno alla vita, mandando mentalmente al diavolo Tom. Poi, mentre guardava stizzito il gatto, Birrel sussultò.

Tom era balzato nel prato, dirigendosi verso la nera boscaglia vicina. Ma adesso la bestiòla si era fermata e arretrava davanti alla macchia. Finalmente si allontanò, con lunghi balzi tra l'erba.

Il cervello di Birrel lavorava febbrilmente. Il gatto era scappato davanti alla boscaglia, esattamente come davanti a Lyllin. Dunque un extraterrestre si nascondeva nell'ombra?

Tese l'orecchio, ma non avvertì nessun rumore sospetto. Poi i muscoli gli si irrigidirono. Karsh non si sarebbe avvicinato alla casa in modo tanto guardingo, e dunque se nell'ombra si muovevano degli extraterrestri, non c'era che una spiegazione.

Birrel si alzò, stirandosi. «Rientriamo, e tu non pensarci più, Lyllin. Beviamo qualcosa...»

Lei rientrò senza parlare. Ma appena furono dentro, Birrel, abbandonando la sua finta calma, balzò in camera da letto e afferrò le due coperte. Tornò di corsa in soggiorno, lanciò una coperta a Lyllin:

«Presto, avvolgitela intorno alla testa!»

Lyllin capiva al volo, ma non era abituata a obbedire senza discutere. Tentò di parlare, ma non c'era tempo per le spiegazioni, se i suoi sospetti erano veri.

Birrel afferrò la coperta e gliela avvolse in diversi giri intorno al capo, dicendole affannosamente: «Là fuori c'è qualcuno. Sono certo armati di un sonic a lungo raggio. Presto...»

La spinse a terra e si avvolse l'altra coperta attorno alla testa. Poi rimasero immobili, tesi, aspettando che avvenisse qualcosa.

Non accadde niente.

Birrel pensò a come dovevano sembrare ridicoli stesi sul pavimento con la testa avvolta in una coperta.

Ma non si mosse. Rimase in attesa.

Poi dal retro della casa giunse una successione di rumori, appena percepibili attraverso la coperta. I vetri delle finestre, i piatti e i bicchieri nell'armadio si misero a tintinnare, e quei rumori corsero per tutta la casa, avanzarono lentamente verso di loro. Birrel aveva indovinato giusto. Il raggio del sonic aveva una frequenza troppo alta per essere percepito dall'orecchio umano, ma frugava per tutta la casa.

Finalmente li investì. Lyllin sussultò, lanciando un grido soffocato, e Birrel l'afferrò per il braccio, tenendola ferma. Gli impulsi sonori del sonic ad altissima frequenza, che sfuggivano al normale udito degli uomini, frugavano nei centri nervosi delle vittime, bombardandoli con una quantità enorme di impulsi al secondo e provocando la perdita della coscienza. Anche attraverso gli spessi strati della coperta si avvertiva l'effetto del raggio, e se i due fossero stati sorpresi senza protezione, a quell'ora sarebbero già rimasti privi di sensi.

Il raggio passò oltre, frugando sul davanti della casa. Birrel rimase steso a terra, impedendo a Lyllin di alzarsi, perché aveva usato altre volte il sonic e sapeva come funzionava.

Dopo un minuto, gli oggetti della casa ripresero a tintinnare, i fruscii e i cigolii ritornarono verso di loro e il raggio li investì in pieno.

Birrel strinse i denti, tenendo duro. Il raggio li scavalcò, passò in cucina, dove piatti e bicchieri tintinnavano, colpiti dal sonic.

Birrel allora pensò ai Terrestri che dormivano tranquilli nelle loro vecchie

dimore, la gente come Vinson e i suoi amici, che nemmeno sospettavano cosa stesse avvenendo nel loro pacifico paese. Come avrebbero potuto immaginare che esseri di altri mondi fossero in mezzo a loro, impegnati in una lotta segreta e spietata?

11

Fruscii e tintinnii cessarono di colpo, e subito Birrel si liberò della coperta e fece segno a Lyllin di fare altrettanto. Poi, dopo averle fatto cenno di non alzarsi, Birrel strisciò carponi verso l'anticamera, dove si apriva la porta d'ingresso.

In un angolo c'era un vecchio tavolo di forma grottesca, e Birrel vi si cacciò sotto. Non si sentiva il minimo rumore. Poi Birrel avvertì qualcosa. Un rumore di passi sotto il porticato esterno, passi che si dirigevano rapidi e sicuri verso la porta.

Un uomo oltrepassò la soglia: indossava un giubbotto nero, aveva in mano il sonic e avanzava come una pantera. Birrel lo riconobbe, benché lo avesse visto l'ultima volta su un mondo lontanissimo dalla Terra.

Era Tauncer.

Dietro a Tauncer era entrato un altro uomo, più anziano, grigio, solido e scabro come i bordi di un vecchio mattone. All'aspetto pareva un terrestre.

Trasportava una trasmittente a lungo raggio, e aveva in spalla una cassetta con un altro apparecchio smontato.

Birrel, abbandonandosi a un malvagio piacere, puntò il sonic e premette il pulsante.

Forse avvertito da qualche impercettibile scricchiolio o anche soltanto dall'istinto del cacciatore, Tauncer si girò verso Birrel un istante prima che il raggio del sonic lo investisse, e l'impeto della sua mossa lo trascinò lungo disteso sul pavimento, in mezzo alla stanza, quando il raggio lo toccò.

L'uomo che era simile al mattone fu più lento. Spalancò la bocca sbalordito, portò la mano alla tasca, e il raggio di Birrel lo investì in pieno, facendolo crollare a terra nel punto stesso in cui si trovava.

Birrel uscì di sotto il tavolo. Tremava leggermente. Arrivò Lyllin, e lui la rimproverò irosamente.

«Torna subito di là.»

Lei fissò i due corpi stesi a terra. «Sono morti?»

«No, non sono morti.»

«Chi sono?»

«Agenti di Orione» disse. «Uno dei due è l'uomo che mi ha attirato in un tranello nella Cintura. Ti ho cacciata in un bel guaio.»

Frugò per la casa finché scovò una matassa di filo elettrico e legò strettamente le mani dei due dietro la schiena. Poi li perquisì. Naturalmente non avevano documenti. Tolse i sonic all'uomo dalla faccia scabra e all'agente di Orione e mise fuori portata dei due la trasmittente e la cassetta.

Nella cassetta c'era un raggio della verità, con il treppiede smontato. Probabilmente era lo stesso apparecchio di cui si era servito Tauncer. Evidentemente Tauncer se ne portava sempre uno dietro.

Birrel diede a Lyllin il sonic di Tauncer. «Tienili d'occhio, io torno subito.»

Uscì e compì una rapida perlustrazione intorno alla vecchia casa: nascosto dietro un cespuglio scoprì il potente sonic di poco prima. Birrel rimase

perfettamente immobile, con l'orecchio teso. Tutto taceva, si sentiva solo il canto stridulo dei grilli. Non pareva che ci fosse anima viva in giro. Tauncer e il terrestre probabilmente erano venuti da soli. Birrel aggrottò la fronte. Non c'era traccia di un elicottero. Evidentemente i due erano scesi nella boscaglia per non tradirsi col rombo del motore.

Comunque, non era possibile esplorare tutti i boschi dei dintorni, quella notte.

Birrel rientrò in casa.

«Stanno rinvenendo» disse Lyllin, che si era seduta sulla sedia a dondolo di fronte ai due uomini legati e si dondolava avanti e indietro, con movimento ritmico, facendo scricchiolare il vecchio palchetto.

«Guarda» disse, con un tono di voce appena più acuto del normale. «Ho scoperto a che cosa serve questa strana sedia. È divertente.»

«Non mi pare tanto divertente» disse all'improvviso Tauncer. «Lo scricchiolio mi dà sui nervi.» Aprì gli occhi, e Birrel ebbe l'impressione che fosse rinvenuto già da un po' e che tenesse gli occhi chiusi per studiare la situazione.

«Beh» disse a Birrel, «io sono un esperto di raggi sonori. Solo per curiosità, vi spiacerebbe spiegarmi come avete fatto?»

Birrel disse: «Siamo stati avvertiti da un amico, un certo Tom.»

Tauncer rimase perplesso, ma fissò Birrel con una spavalderia insolente.

«Come sapevate che ero qui?» chiese Birrel.

«Vi abbiamo seguito» spiegò Tauncer. «Non è stata un'impresa difficile.»

Birrel scosse la testa. «No, non ci avete seguiti fin qui, altrimenti non avreste aspettato tanto per agire. Avete scoperto per caso il posto e siete

venuto qui. Come avete fatto a scoprirlo?»

Tauncer sorrise.

Birrel rifletté rapidamente. Soltanto Ferdsen, lui e Karsh conoscevano la località. Dunque non c'era che una spiegazione. Karsh non era venuto all'appuntamento. Inoltre c'era la mancata chiamata alla sua trasmittente la sera prima. I due fatti portavano a un'identica conclusione. Birrel si sentì prendere dalla rabbia. Aveva visto Karsh di rado, e l'uomo non era certo un suo amico, perché il principale agente di Ferdsen non poteva permettersi il lusso di avere un amico, tuttavia a lui era sempre piaciuto quell'uomo tranquillo e anonimo.

Fissò Tauncer, sforzandosi di dominare la collera: aveva assoluto bisogno di avere la mente sgombra. Anche il Terrestre aveva ripreso coscienza, e lo stava scrutando con occhio guardingo e spaventato, come una bestia in trappola.

Birrel disse a un tratto: «Non ho tempo da perdere. Otterrò da voi quello che desidero sapere.»

«Con la macchina della verità? Non sapete usarla.»

«È vero» riconobbe Birrel. «Ma ci sono altri sistemi.» Prese il sonic dalle mani di Lyllin e le fece cenno di andarsene: «Va' di là, cara. Non ti divertiresti.»

Lei lo guardò come se non l'avesse mai visto prima.

«Cerca di capire» le disse Birrel.

«Naturalmente» rispose la ragazza. Lyllin passò nell'altra camera, e Birrel le chiuse la porta alle spalle, poi tornò accanto ai due.

Tauncer rise. «Tutto un bluff.»

«Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo. Siete un ottimo soldato, Birrel, ma non siete fatto per queste cose. Se non altro, l'occhiata che vi ha lanciato vostra moglie un momento fa basterebbe per fermarvi.»

Birrel annuì. «Sì, io apprezzo e stimo mia moglie, ma stimo e apprezzo anche la mia Flotta. Perciò voi mi darete alcune informazioni e precisamente mi rivelerete la posizione e i piani della Prima e della Terza Flotta di Orione.»

«Il trucco non funziona» disse fermamente Tauncer. «Non per vantarmi, ma ho una buona resistenza, e se volete farmi parlare dovrete ricorrere a mezzi che un uomo d'onore come voi non può approvare. Ne sono assolutamente sicuro.»

Birrel fissò il Terrestre. «Lui è molto meno sicuro di voi» disse.

Tauncer scoppiò in una risata. «Harper è il solito traditore che si vende al miglior offerente. Non sa niente ma potete sempre provare.»

La voce di Harper scattò rabbiosamente. «Vi ringrazio!»

Birrel si sentiva depresso. Tauncer era in mano sua, legato e ridotto all'impotenza, eppure non perdeva la propria sicurezza, come se fosse lui ad avere tutte le carte in mano. In che cosa sperava? E perché era venuto lì? Forse per uccidere lui, Birrel, dopo avergli strappato tutte le informazioni necessarie? Così sarebbe riuscito a demoralizzare la V Flotta e le astronavi di Soller avrebbero colto l'occasione per fare la loro comparsa.

Bisognava a ogni costo sapere dove si trovassero attualmente le forze di Soller, quali fossero le loro intenzioni.

Passò nella stanza vicina, chiudendosi la porta alle spalle. Lyllin gli lanciò un'occhiata dall'angolo dov'era seduta. «Bluffavo» disse lui. «E non ha funzionato.» Tirò fuori la trasmittente portatile, cercò la lunghezza d'onda di

Brescnik e premette il tasto di chiamata. Il vicecomandante rispose quasi subito.

«Si sono verificati degli imprevisti» disse Birrel. «Non abbiamo tempo da perdere.»

«Devo dare l'allarme?»

Birrel esitò un momento. Avrebbe voluto di cuore che gli uomini fossero tutti ai loro posti, ma non poteva trasmettere l'ordine se prima non aveva la prova concreta delle intenzioni di Soller, per poterla mostrare a Charteris e a Mallinson. Altrimenti i Terrestri avrebbero interpretato l'allarme come la conferma dell'attacco di Ferdsen.

«No» rispose dopo un momento. «Non ancora. Mandatemi qualcuno che sappia usare la macchina dell verità.»

Un vero silenzio rivelò la perplessità di Brescnik, che però si astenne eroicamente dal fare domande.

«Troverò qualcuno tra i tecnici» disse.

«Mandatemelo qui al più presto» continuò Birrel, dando le necessarie indicazioni. «Mantenete lo stato di preallarme.»

Chiuse la trasmissione e si volse a Lyllin: «Io dovrò rimanere qui per tanto tempo, ma tu tornerai a New York.»

Lei rispose semplicemente: «No.»

Birrel stava per scattare, ma qualcosa lo trattenne. Negli occhi di Lyllin c'era un'espressione che lui conosceva molto bene.

«D'accordo, ma complicherai le cose» brontolò, ritornando nell'altra stanza.

Tauncer e Harper giacevano dove li aveva lasciati. Harper aveva l'aria

smarrita, ma gli occhi di Tauncer erano ancora pieni di baldanza.

«Dunque avete chiesto a Brescnik che vi mandi qualcuno che sappia adoperare il raggio?» disse Tauncer.

Per un istante, Birrel rimase senza fiato per lo sbalordimento, e Tauncer rise vedendo la sua espressione. Allora Birrel capì che l'altro aveva semplicemente cercato di interpretare le sue mosse.

«Bravissimo» disse Birrel, secco. «Grazie per avermi ricordato la vostra eccezionale abilità.»

Quindi, Birrel passò in rassegna le stanze piene di polvere della vecchia casa finché scopri due vecchi letti di ferro. Allora rientrò in anticamera, prese Taucer per le spalle e lo trascinò senza tanti complimenti nella camera da letto. Qui lo posò su uno dei letti e andò a prendere la matassa di filo elettrico.

«Tanta premura per me...» cominciò Tauncer con tono canzonatorio, ma subito si fermò. Birrel gli aveva legato i piedi e adesso li stava fissando alle sbarre del letto. Altrettanto fece con le spalle di Tauncer, passando il filo sotto il letto. Quindi trascinò Harper nella stanza e gli fece lo stesso servizio.

«Spero di riuscire a bloccare per un po' anche un tipo abile come voi» disse Birrel.

Per un attimo, con immensa soddisfazione di Birrel, un lampo di rabbia balenò negli occhi di Tauncer. Tornò da Lyllin.

«Quanto dovremo ancora rimanere?» gli chiese lei.

«È questione di poche ore» rispose. «Brescnik troverà subito l'uomo, ma non sarà altrettanto facile portarlo qui.» Aggiunse di malumore: «Sarà un'attesa lunga, ma non ci resta altro da fare.»

Lyllin guardò fuori della finestra, dove una flebile luce faceva impallidire il cielo.

«Cerca di dormire» disse Birrel. «Sali di sopra.»

Lyllin obbedì, mentre Birrel si sedeva, contemplando la luce grigia che si faceva sempre più vivida. Di tanto in tanto andava a dare un'occhiata ai due prigionieri. Harper gli lanciava sempre uno sguardo spaventato, ma alla terza visita, Birrel trovò Tauncer addormentato. Di fronte a tanta placidità, Birrel provò una certa qual inquietudine. Tauncer stava aspettando dei rinforzi? Oppure aveva dei complici, oltre ad Harper? Birrel si aggirò inquieto per la casa, spiando da ogni finestra.

Spuntò il sole, avvolgendo campi e boschi in una luce dorata. Fuori non c'era anima viva. Birrel balzò in piedi due volte e corse alla finestra credendo di sentire un motore, ma la prima volta si trattava di un autocarro di passaggio, e la seconda volta di un grosso trattore.

Lyllin scese due ore dopo. «Non hai dormito» la rimproverò Birrel.

Lei sorrise: «No. Ho preparato la colazione.»

Il sole del mattino era caldo, e i due fecero colazione sotto il porticato. Come se si aspettasse di vederli, il gatto nero ricomparve e si stese sui gradini, aspettando, con aria sfrontata, che si occupassero di lui.

«Fila via di qui, bestiaccia» disse Birrel.

«No, dagli qualcosa da mangiare» disse Lyllin. «Dopo tutto è stato lui ad avvertirti del pericolo.»

Birrel brontolò qualcosa e gettò al gatto gli avanzi della colazione. Mentre stava per dare un'ennesima occhiata a Tauncer e Harper, sentì il rombo inconfondibile di un'auto che stava salendo verso la casa.

«È il tuo uomo?» chiese Lyllin. Birrel scosse il capo.

«No, non può essere arrivato così presto. Aspettami qui.»

12

L'auto si fermò nel viale, e ne scese un uomo. Le dita di Birrel si contrassero sul sonic, ma in quel momento dalla macchina sbucò una grossa figura di donna di mezza età. Guardando meglio, Birrel riconobbe la faccia larga e rubiconda dell'uomo che aveva conosciuto la sera prima all'osteria, e che abitava lungo la stessa strada: insomma, per farla breve, di Vinson. Ma non c'era solo Vinson. C'era anche una donna, e tutti e due si dirigevano verso la casa.

«Qualche guaio?» chiese con voce calma Lyllin.

Birrel si voltò in fretta. «No, è soltanto un vicino. Vagli incontro tu, io torno subito.»

Ritornò di corsa nella stanza dove Tauncer e Harper giacevano legati sul letto. Tauncer aveva aperto gli occhi. Birrel si accertò che tutto fosse a posto e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Tornò in soggiorno dove Vinson gli rivolse un caloroso saluto con voce tonante.

«Veramente è un po' presto per una visita, comandante, ma passavamo di qui, e Edith voleva conoscervi. Spero di non avere disturbato.»

Altro che disturbato pensò Birrel con esasperazione. Comunque, non rimaneva che profondersi in sorrisi e procedere alle presentazioni.

Lyllin si dimostrò impacciata e poco cordiale verso i Terrestri, ma la signora Vinson non ci fece caso, anzi, mostrò una decisa ammirazione e simpatia per Lyllin.

«Siete venuta fin da Vega con vostro marito! Ma è straordinario! Sulla Terra sono poche le donne che hanno seguito i loro mariti nello spazio.»

Rodendosi dentro di sé, Birrel pregò gli ospiti di accomodarsi, e subito Vinson si lanciò in una discussione sui problemi dei campi, dei prezzi eccessivi dei trattori automatici, sul fatto che i controllatempo non erano ancora perfettamente a punto, e così via, tutte cose di cui Birrel non sapeva niente e di cui non gli importava niente. Gli pareva di vivere in uno di quegli incubi in cui si è prigionieri di una rete invisibile e si sa che la catastrofe è imminente.

Birrel si accorse a un tratto che la voce tonante di Vinson taceva, e che l'uomo lo fissava con aria interrogativa.

«Scusatemi tanto, ma pensavo ad altro» disse Birrel.

«Vi dicevo» riattaccò Vinson, «che quando ho parlato con l'uomo che ha comperato questa casa, mi ha spiegato che non l'acquistava per sé, ma per un'altra persona. Non immaginavo certo che la comperasse per un membro della famiglia Birrel!»

Birrel lo fissò. Era evidente che Karsh aveva dato quella spiegazione e ormai tutti l'avrebbero considerato il nuovo proprietario della cascina senza che lui potesse smentirli, a meno di dare una quantità di spiegazioni che era meglio evitare.

«Se volete coltivare la terra» continuava Vinson, «il terreno non è gran che, ma posso darvi una mano.»

«Grazie davvero» balbettò Birrel. «Ma vedete, abbiamo intenzione di ripartire tra poco per fare ritorno su Vega...»

«Oh, sì, lo so» disse Vinson calorosamente. «Ma se avete comperato la casa immagino che abbiate l'intenzione di ritornare. Beh, vi mostrerò il terreno e vedremo cosa se ne potrà ricavare.»

Birrel non trovò subito una risposta: non avrebbe mai pensato che potessero sorgere dei problemi tanto ridicoli in seguito all'acquisto di una vecchia cascina.

Vinson, interpretando male il suo silenzio, aggiunse in fretta: «Non dicevo di andarci adesso. Tornerò in un altro momento, e andremo insieme a dare un'occhiata ai campi.»

Si alzò, e Birrel si sentì infinitamente sollevato quando lui e la moglie si diressero verso la porta.

«Spero che veniate a pranzo da noi prima della partenza» disse Vinson.

E sua moglie aggiunse, timidamente: «Ormai siete diventati la celebrità del posto, e in paese si parla di una piccola cerimonia in vostro onore, per festeggiare il ritorno in patria.»

Quando se ne furono andati, Birrel si rivolse a Lyllin. «Dei festeggiamenti in nostro onore! Non ci mancava che questo.»

Tornò in fretta nella stanza dove Tauncer se ne stava tranquillo come al solito, mentre Harper si dimenava inquieto.

Tauncer sorrise. «Avete l'aria preoccupata, comandante. Qualcosa che non va?»

Birrel lo guardò fisso, poi chiese: «Chi aspettate, Tauncer?»

Il sorriso sparì dalla faccia di Tauncer. «Cosa volete dire?»

«È evidente che aspettate l'arrivo di qualcuno, altrimenti non sareste tanto tranquillo» spiegò Birrel. «Chi è?»

«Non ho idea di che cosa stiate parlando» rispose Tauncer senza scomporsi. Ma non sorrideva più.

Birrel raddoppiò la sorveglianza, e ogni volta che una macchina percorreva la strada o un elicottero ronzava in cielo, tendeva l'orecchio, in attesa di qualcosa.

Passarono le ore calde del mezzogiorno e il sole cominciò a calare, mentre grossi banchi di nuvole salivano da occidente. Birrel era sempre più inquieto. Certo ci voleva un po' prima che Brescnik trovasse il tecnico capace di fare funzionare la macchina della verità, però a quell'ora avrebbe già dovuto arrivare.

La grande cortina di nubi verso occidente si allargava sempre di più e l'aria era satura di umidità. Birrel uscì in giardino e diede un'occhiata intorno.

In lontananza si sentiva il rombo sordo dei trattori automatici di Vinson che eseguivano nei campi il lavoro programmato. Il cielo si faceva sempre più scuro e Birrel pensò che si preparasse un temporale. Tornò in casa, e sotto il portico vide il gatto nero che lo fissava con aria da padrone.

Lyllin si fece sulla soglia. «Ancora nessuno?»

«Nessuno» rispose lui. «Non capisco. Se scoppia un temporale, un elicottero si troverà in difficoltà per localizzare il posto e...»

Un lampo, seguito da uno scoppio assordante di tuono, lo interruppe. Birrel imprecò.

«Durerà molto?» chiese Lyllin.

Birrel rispose cupamente che gli sarebbe piaciuto saperlo. In quel momento sentirono graffiare e miagolare alla porta.

«È il gatto» disse Lyllin. «Ha paura del temporale e vuole entrare.»

«Che vada nella stalla» brontolò Birrel.

Lyllin sorrise, andò all'uscio e aprì. La bestiola entrò con un balzo e, tenendosi sempre alla larga da lei, prese l'aria seccata di chi è stato costretto ad aspettare davanti a una porta.

Birrel stava per dire che i gatti terrestri brillavano per la loro arroganza, quando un altro scoppio di tuono gli troncò la parola, e la vecchia casa tremò fino alle fondamenta. Da quel momento non ci fu che un susseguirsi di bagliori accecanti e di schianti, dietro i vetri sferzati dalla pioggia.

In un istante di tregua, a Birrel parve di sentire il ronzio di un elicottero. Subito, passando per la cucina, corse sotto il porticato. Al riflesso di un nuovo lampo scorse l'apparecchio che atterrava tra la casa e la stalla, e due uomini che scendevano dall'elicottero. Birrel alzò il sonic.

I due corsero verso di lui sotto la pioggia, ma era troppo buio per distinguere le facce. Finalmente, quando un nuovo bagliore squarciò le tenebre, Birrel li riconobbe.

Uno era Joe Garstan, l'altro era un giovane ufficiale che portava i gradi di tecnico di prima classe, e aveva un'aria un po' sgomenta, mentre correva sotto il portico, al riparo dalla pioggia. Garstan si scrollò l'acqua di dosso, brontolando.

«Ho visto uragani peggiori di questo su altri mondi, ma nessuno che sia scoppiato così all'improvviso.»

«Come mai siete venuto voi?» chiese Birrel. «Perché non siete a bordo della vostra nave?»

«Brescnik mi ha ordinato di venire. Intanto, eccovi l'uomo che aspettavate. Vathis, tecnico di prima classe.»

«Perché Brescnik ha mandato anche voi? C'è qualcosa che non va?»

Garstan aspettò che il rombo del tuono svanisse e che la vecchia casa finisse di tremare, poi spiegò come stavano le cose. Nella faccia rotonda c'era uno sguardo di leggera perplessità.

«Brescnik è preoccupato. Il traffico aereo dello spazioporto si svolge tutto in un'unica direzione. Le astronavi continuano a partire senza che ne arrivi mai nessuna» disse. Fece una pausa, poi riprese: «Secondo Brescnik, le autorità dei MÚ stanno lentamente evacuando lo spazioporto.»

Birrel rifletté sulla notizia che gli piaceva poco.

Chiese: «Ma non avete qualche prova concreta?»

Garstan scrollò la testa. «Neanche l'ombra, si tratta solo di congetture. Ma sapete anche voi che significato può avere la cosa.»

Sì, Birrel lo sapeva perfettamente: se Charteris e Mallinson avevano avuto sentore di una possibile incursione delle flotte di Orione, si affrettavano a trasferire le loro astronavi.

In questo caso anche Birrel avrebbe fatto bene a fare decollare la sua Flotta.

In poche parole Birrel mise Garstan al corrente di Tauncer, e senza aspettare la reazione del collega si rivolse al giovane Vathis.

«Vorrei che metteste in funzione la macchina nel più breve tempo possibile» disse.

Passarono in soggiorno, dove Lyllin li aspettava, calma e composta.

Birrel osservò che il gatto era seduto dall'altra parte della stanza, dirimpetto a lei, e rizzava le orecchie a ogni schianto di tuono. Garstan si mise a chiacchierare con Lyllin, ma Birrel accompagnò il tecnico nell'angolo dov'era posato l'apparecchio.

«Quanto tempo ci vorrà?»

Vathis esaminò l'apparecchio. «Mi pare che sia del tipo normale. Un quarto d'ora.»

«Cercate di farcela in dieci minuti» disse Birrel. «Anzi, cinque.»

In quel momento, nella quiete relativa tra uno schianto di tuono e l'altro, mentre il temporale si allontanava, risuonò una violenta scampanellata alla porta.

«Aspettate qualcuno?» chiese Garstan.

«Santo cielo» disse Birrel «sarà Vinson! Ha detto che sarebbe ripassato. È un vicino. Continuate voi, mentre io mi libero di lui.»

Corse alla porta e l'aprì. Ma il visitatore non era Vinson.

Era Mallinson. Elegante e inappuntabile come al solito, nonostante l'impermeabile lucido d'acqua.

Il giovane funzionario passò davanti allo sbalordito Birrel, s'inchinò a Lyllin e si guardò attorno.

«Ecco dunque il covo terrestre delle spie di Ferdsen» disse. «Bravissimo, comandante.»

Inutile mentire pensò Birrel. Restava qualcosa da fare. La mano di Birrel corse al sonic.

Mallinson, che stava togliendosi l'impermeabile grondante, disse, senza voltarsi: «I miei uomini sono qui fuori, e stanno bagnandosi fino all'osso.»

Birrel tolse la mano di tasca. Era nei guai ed era perfettamente inutile tentare di ricorrere alla forza. Pensò che la soluzione migliore fosse quella di spiegare a Mallinson come stavano le cose, sperando che il Terrestre gli prestasse fede.

Mallinson esaminava la stanza e i suoi vecchi mobili.

«La casa dei vecchi» disse. «Più che naturale che voleste rivedere il paese da cui sono emigrati i vostri avi! Che sentimento commovente!»

La sua voce si fece aspra. «Non ho mai creduto a quella storia, neanche per un attimo, comandante. Quando mi hanno avvertito che due vostri ufficiali sono venuti fin qua, allora ho capito che avevo ragione, che il vostro pellegrinaggio sentimentale doveva coprire le vostre mosse, mentre voi vi preparavate a pugnalare la Terra alle spalle.»

A questo punto, Birrel perse le staffe. «Nessuno aveva l'intenzione di pugnalare la Terra alla spalle. O, per lo meno, nessuno di noi.»

«Già» disse ironicamente Mallinson. «La Lyra è del tutto innocente, è Orione che ha cattive intenzioni, e voi siete venuti per proteggerci, vero?»

Birrel riuscì a dominarsi. Gridare non serviva a niente.

«È la semplice verità» dichiarò. «Stavo per averne le prove, e vi avrei chiamato, appena le avessi ottenute.»

«Le prove di che?»

«Le prove delle macchinazioni di Soller. Abbiamo catturato Tauncer, il suo agente, e stavamo per interrogarlo con il raggio della verità.»

«Lo interrogheremo noi, a New York» disse Mallinson, arcigno. «Appena avremo fatto i conti con voi e con la vostra Quinta Flotta.»

«Fatto i conti con...» Birrel rimase senza parole, mentre una morsa di ghiaccio lo stringeva alla gola Chiese piano: «Che cosa intendete dire?»

«La vostra Flotta verrà disarmata» dichiarò fermamente Mallinson. «I lanciarazzi sono stati piazzati attorno allo spazioporto, dopo che è stato evacuato. Stanotte concederemo dieci minuti di tempo ai vostri ufficiali perché facciano sgombrare tutte le astronavi... sì, sappiamo benissimo che gli uomini sono in preallarme, ma se le unità non verranno evacuate, la Quinta Flotta di Lyra sarà distrutta.»

«Chiacchiere» sibilò Birrel. «Non oserete farlo. Sapete benissimo che vorrebbe dire guerra immediata tra i MU e la Lyra.»

«E questa la chiamate pace?» chiese seccamente Mallinson. «Una flotta poderosa che viene sulla Terra con pretesti amichevoli e si prepara a impadronirsi del pianeta?»

«Maledizione, ma non siamo noi, è Soller che vuole impadronirsi del vostro pianeta!» esclamò Birrel. «Se disarmate la mia Flotta e arrivano le astronavi di Orione...»

Non poté finire, sopraffatto dalla visione delle unità di Orione che calavano sulla Terra e della V Flotta che scompariva in un inferno di fuoco e di fumo...

«Non intendiamo correre rischi» continuò Mallinson, implacabile. «La Quinta Flotta di Lyra verrà disarmata. Voi e gli altri siete sotto sorveglianza, da questo momento.»

«State tranquillo, non correte rischi» lo canzonò Birrel, infuriato. «Buttate semplicemente allo sbaraglio il vostro pianeta, tutto qui. Santo cielo, ma riflettete un momento! Se Orione ha davvero intenzione di attaccare la Terra, voi riducete all'impotenza l'unica forza che sia in grado di fermarlo!»

«C'è la flotta dei MU...» cominciò Mallinson.

Ma Birrel lo interruppe con irruenza. «Soller se ne fa un boccone, di voi, lo

sapete perfettamente. Le astronavi terrestri non sono in grado di tenere testa alle flotte di Orione, neanche per dieci minuti.»

Uno sguardo inquieto apparve per un istante sul viso di Mallinson. Ma subito il funzionario riprese, ostinato: «Dobbiamo fare tutto il possibile, affrontare i nemici se ci attaccano, ma prevenire i colpi alle spalle.» Si avvicinò alla porta. «Chiamo gli uomini. Non ci sarà bisogno della violenza, a meno che non ci costringiate.»

Birrel si lanciò disperatamente verso di lui, afferrandolo per un braccio. «Ascoltatemi, Mallinson! Mettete da parte per un momento le vostre antipatie e riflettete su quanto vi dico: se Orione trama davvero qualcosa contro la Terra, non potete aspettare che si sia tornati a New York per scoprirlo. Un ritardo anche di poche ore potrebbe essere fatale!»

Mallinson si guardò attorno: «Che cosa intendete dire?»

«Tauncer è nelle nostre mani, in questa casa. Abbiamo il raggio della verità e un tecnico: perché non accertate quali sono le vere intenzioni di Orione? Preferite correre il rischio di essere ingannato?»

Mallinson esitò un attimo, mostrandosi per la prima volta incerto.

«Ma che cosa avete da perdere?» insistette Birrel.

Mallinson si decise. «D'accordo, interrogheremo questo preteso agente di Orione. Però sarà uno dei miei uomini ad azionare il raggio.»

Andò alla porta e chiamò. Il temporale era ormai lontano e non si sentiva più che un brontolio di tuoni all'orizzonte, benché il cielo fosse ancora caliginoso e la pioggia continuasse a cadere. Da sotto il portico spuntò un Terrestre dall'aspetto deciso, che indossava un impermeabile. Mallinson gli disse qualcosa e l'uomo annuì allontanandosi.

Mallinson si voltò. «Vediamo quest'uomo.»

Quando entrarono nella camera da letto, gli occhi di Tauncer scrutarono Mallinson. Birrel rimase colpito dalla fulminea prontezza con cui reagì Tauncer.

«Segretario Mallinson!» esclamò, mentre un'espressione di sollievo gli illuminava il viso. «Meno male che siete arrivato! Il comandate di Lyra deve essere pazzo. Ci ha assaliti e sequestrati...»

Mallinson lo interruppe, senza scomporsi. «Sostiene che siete due spie di Orione.»

«Spie?» sul volto di Tauncer si dipinse un'espressione di profondo sbalordimento. «Ma non so di che cosa stiate parlando.»

Harper disse forte, con enfasi: «Io sono un cittadino dei MU! Voi permettete che i vostri concittadini siano trattati in questo modo?»

Birrel si aspettava qualche esitazione da parte di Mallinson, ma il giovane diplomatico non si lasciò impressionare.

«Se siete innocente, lo sapremo presto» dichiarò. «Sarete immediatamente interrogato col raggio.» Si rivolse al Terrestre che entrava con l'apparecchio: «Prima lui» disse, indicandogli Tauncer.

«Protesto!» gridò Tauncer. «È illegale in tutta la Galassia usare la macchina della verità su un soggetto non consenziente!»

«Tante cose sono illegali» rispose freddamente Mallinson. «Procedete pure, Kane.»

Kane, il Terrestre, toccò vari pulsanti, e il proiettore si mise a ronzare.

Tauncer che non poteva muoversi, dimenò freneticamente la testa da una parte e dall'altra, ma Kane sapeva il fatto suo e riuscì a seguire con il raggio invisibile i movimenti dell'agente di Orione.

Poco dopo, il viso di Tauncer si distese e gli occhi, perdendo il loro scintillio, divennero atoni.

«È sotto controllo» annunciò Kane.

«Tauncer» scandì Mallinson. «Mi sentite?»

«Sì.»

«Soller ha intenzione di annettere la Terra al suo Settore?»

Qualche vago resto di potere inibitore sussisteva ancora nella mente di Tauncer, perché ci volle molto tempo prima che rispondesse, e Mallinson gli ripeté forte la domanda. Ma quando finalmente venne, la risposta fu chiarissima.

«Sì.»

«Da quanto tempo ha quell'intenzione?»

«Da anni.»

«Entrerà in azione adesso?»

«Sì.»

«Perché»

«Se non lo fa» rispose la voce atona di Tauncer «Ferdsen arriverà prima di lui.»

Seguì un lungo silenzio. Mallinson si voltò, piantando due occhi fiammeggianti in faccia a Birrel.

Birrel protestò. «Quell'uomo mente, la macchina non è in piena efficienza.»

Kane, il tecnico, alzò gli occhi dall'apparecchio, dicendo freddamente: «L'apparecchio funziona alla perfezione.»

Mallinson, dopo l'occhiata furiosa lanciata a Birrel, si voltò verso l'uomo steso sul letto.

«Come realizzerà il suo piano?» chiese.

«Con un attacco diretto. Le forze dei MU sono trascurabili, e la Quinta Flotta di Lyra verrà colta di sorpresa, nel momento in cui è disorganizzata per l'assenza del comandante.»

«Per l'assenza del comandante» ripeté Mallinson. «Voi siete qui per questo, vero?»

«Sì.»

«Volevate interrogare Birrel con il raggio per poi eliminarlo?»

«Sì.»

Mallinson si protese in avanti per formulare la domanda seguente. La sua voce era dura e penetrante.

«Qual è il piano di attacco di Orione? Da che parte scenderanno le flotte per assalire la Terra?»

Tutti i presenti erano tesi, in attesa ansiosa della risposta, ma la voce monotona di Tauncer rispose prontamente: «Non lo so.»

Birrel esclamò. «Mente! Ve l'ho detto che la macchina non è in piena efficienza! Deve saperlo per forza...»

Kane rispose, ostinato: «So usare il raggio. Il soggetto è sotto pieno controllo.»

«Ma...» riprese Birrel. Mallinson lo allontanò. «Lasciate che me ne occupi io, Birrel. Per favore.»

Si rivolse di nuovo con asprezza a Tauncer. «Come mai non conoscete il piano di attacco?»

«Sarebbe stato troppo rischioso» rispose l'altro. «Se fossi caduto nelle loro mani e mi avessero interrogato con il raggio, avrei rivelato tutto.»

Mallinson si ritrasse e osservò Birrel. «È una spiegazione abbastanza logica. Non possiamo fargli dire quello che non sa.»

«Non lo sa» ripeté Birrel. «Però dovrà bene comunicare a Orione che c'è via libera e che la mia Flotta è bloccata. Come fa ad avvertirli se non sa dove si trovano le astronavi di Orione? Chiedeteglielo.»

Mallinson formulò la domanda. Tauncer rispose: «Il ricognitore a lungo raggio che mi ha trasportato segretamente sulla Terra mi aspetta per riportarmi alla base. È nascosto in un punto lontano dello spazio.»

Mallinson lo interruppe: «Nascosto nello spazio? Ma come ha fatto a sfuggire ai nostri radar?»

Tauncer balbettò qualcosa e tacque.

Il tecnico Kane che azionava l'apparecchio ammonì seccamente Mallinson.

«Non garantisco le risposte se interrompete il soggetto, signore.»

«Scusate» mormorò Mallinson. Aspettò un momento, poi ripeté: «Continuate, Tauncer. Come farete a mettervi in contatto con le forze di Orione?»

Tauncer ripeté meccanicamente le parole di prima: «Il ricognitore a lungo raggio che mi ha portato segretamente sulla Terra mi aspetta per riportarmi alla base. È nascosto in un punto lontano dello spazio. Oggi, dopo avere

frugato la casa col sonic, ho chiamato il ricognitore con la mia trasmittente portatile. Stanotte scenderà a riprendermi.»

Birrel scostò rudemente Mallinson, e fece una domanda a Tauncer prima che il giovane e irritato diplomatico potesse impedirglielo.

«Come farà il ricognitore a localizzare il punto in cui deve atterrare?»

«Gli indicheremo la rotta con un raggio guida, che verrà lanciato dal nostro elicottero. Io dovevo... accendere il riflettore... questa notte.»

«Dov'è l'elicottero? In che punto esatto si trova?»

«È... sotto gli alberi... vicino a una radura... dove siamo... dove siamo sbarcati.»

La voce monotona di Tauncer si spense, e il mento gli ricadde sul petto.

«Tauncer!»

«Non c'è più niente da fare» disse Kane, spegnendo il proiettore con un colpo secco. «Le interruzioni possono scompaginare l'intero processo mentale. Dovremo aspettare almeno due ore.»

«Ne sappiamo abbastanza» dichiarò Birrel. La sua mente lavorava febbrilmente. «Gli ufficiali del caccia di Orione atteso per stanotte conosceranno sicuramente la posizione e la rotta delle due squadre di Soller. Se li catturiamo e li interroghiamo col raggio, sapremo subito dove e quando il nemico si prepara a calare sulla Terra.»

«Lasciate da parte quel "noi"» osservò irritato Mallinson. «Non penserete di sfruttare a vostro vantaggio questa crisi! Mantengo quello che ho detto: la Quinta Flotta verrà disarmata e annientata.»

La rabbia da troppo tempo repressa esplose in Birrel.

«Siete un maledetto pazzo» disse A Mallinson. «Voi...»

Garstan lo afferrò per un braccio e Birrel s'interruppe di colpo, avendo capito il muto avvertimento. Se adesso perdeva le staffe, tutto era perduto.

Si rivolse a Mallinson: «Scusatemi. Ma datemi ascolto un momento, ve ne prego. Se riesco a convincervi che gli ordini che io ho ricevuto sono di difendere la Terra e non di impadronirmene, risparmierete la Quinta Flotta?»

«Potreste parlare tutta la notte senza convincermi» dichiarò Mallinson, sprezzante. «State perdendo tempo inutilmente.»

Birrel trovò difficile dire quello che voleva dire. Finalmente si decise.

«Mi credereste se parlassi sotto, l'effetto del raggio?» chiese.

Mallinson lo guardò stupito. «Vi offrite per essere interrogato con la macchina della verità?»

«Come potrei convincervi in altro modo?» rispose con asprezza Birrel. «Sì. Chiedo l'uso del raggio.»

«Benissimo» disse Mallinson, dopo una brevissima esitazione. «Accomodatevi sulla sedia. Kane, procedete.»

Birrel si sedette, e mentre Kane regolava l'apparecchio, pensò rabbiosamente a quanto tempo si perdeva per niente...

Il raggio lo investì e gli parve che un vento furioso gli spazzasse via il cervello, trascinandolo verso le tenebre.

Adesso vedeva le cose come in una nebbia rossa. Si accorse ancora che Lyllin era entrata nella stanza e gridando tentava di lanciarsi verso Mallinson e il tecnico che azionava il raggio, mentre Garstan la tratteneva.

Poi fu il nulla, e le tenebre lo avvolsero.

14

La testa gli doleva, e gli pareva che tante lance gli si infiggessero ripetutamente nel cranio. La sofferenza di sentire, di udire. Udire lievi singhiozzi. Sentire due mani che lo scuotevano rudemente.

«Su, Jay, svegliatevi!»

Era la voce angosciata di Garstan. Un'altra voce diceva: «Si sta riprendendo.»

«Facile a dirsi» mormorò Birrel. «Ma la testa è mia.»

Fece un enorme sforzo per aprire gli occhi, e finalmente ci riuscì.

Era steso su un divano, nel soggiorno. Era ormai il tramonto, fuori era buio e nella stanza erano accese le luci. Lyllin stava curva su di lui, con il viso rigato di pianto. Lacrime di rabbia, probabilmente. Joe Garstan lo scrollava per un braccio.

Kane, il tecnico del raggio, lo fissava con aria infelice. Disse quasi per scusarsi: «Glielo avevo detto di lasciarvi stare, che vi sarebbe venuto un gran mal di testa, se vi svegliavano prima del tempo.»

«È già passata un'ora, e dovrà tenersi il mal di testa» dichiarò Garstan. Scosse Birrel. «Su, svegliatevi.»

Per un momento Birrel odiò Garstan, le sue mani rudi e la sua voce monotona. Poi le parole di poco prima filtrarono nella sua mente. Un'ora? Troppo, troppo tempo, per restarsene lì inerte come un sasso.

Tentò di alzarsi a sedere, e Garstan lo aiutò dicendo: «Forza, che ci

siamo.»

«Per amore del cielo, lasciate stare le esortazioni» disse Birrel, aggiungendo subito: «Scusatemi, Joe. Grazie.»

Kane uscì dalla stanza mentre entrava Mallinson. Il segretario si avvicinò al divano, lanciandogli la solita occhiata carica di antipatia.

Birrel alzò lo sguardo un momento.

«Beh? Mi avete passato al raggio?»

«Sì.»

«Allora saprete che non sono venuto per impadronirmi della Terra, ma per impedire a Orione di farlo.»

«Lo ammetto» rispose lentamente Mallinson. «Almeno per il momento questi sono i vostri ordini.»

«Che cosa intendete dire?»

«Che Ferdsen potrebbe inviarvi altri ordini. Non credo a Ferdsen più di quanto credo a Soller.»

«Santo Dio!» esclamò Garstan. «Ma intendete ancora disarmare la Quinta Flotta? Dopo quanto avete sentito?»

Birrel fissò Mallinson, che teneva la bocca ostinatamente chiusa. Disse: «Mallinson, ormai sapete con certezza che la Quinta Flotta si schiererà a fianco della flotta dei MU contro le forze di Orione. Lo sapete, vero?»

«Sì, lo so» rispose Mallinson, ostinato. «È quanto capiterà dopo, che mi dà da pensare.»

«Non ci sarà più un dopo, se la flotta dei MU affronterà da sola le flotte di

Orione» disse Birrel, «e lo sapete benissimo.»

La faccia di Mallinson si rabbuiò.

«Non ho autorità sufficiente per prendere una decisione del genere» gli disse. «Dobbiamo ritornare a New York e interpellare Charteris. Anzi, sarà bene avviarci subito.»

Birrel lo fissò. «Come dite? Avviarci? Ma non possiamo partire di qui! Vi siete dimenticato di quel ricognitore di Orione che scende stanotte per riprendere Tauncer a bordo?»

Mallinson rispose, con una punta di compiacimento: «Me ne sono già occupato io. Ho chiamato l'ammiraglio Laney. Due ricognitori aspetteranno l'unità di Orione e la bloccheranno, prima che scenda a terra.»

Birrel lo guardò, poi fissò Joe Garstan, che gli restituì l'occhiata.

«Ci ha pensato lui» disse Garstan con una parolaccia. «Ci ha proprio pensato bene.»

«Che c'è che non va?» chiese Mallinson. «Volevate catturare il ricognitore: state sicuro che sarà fatto.»

Anche stavolta Birrel dovette soffocare la propria rabbia prima di parlare.

Disse, scandendo quasi le parole: «Sentite, Mallinson, voi sapete tante cose, di cui io non ho la più pallida idea, ma di spazionautica non vi intendete per niente, altrimenti non avreste mai impartito quell'ordine. Perché, così facendo, perderemo ogni possibilità di impadronirci del ricognitore!»

«Ma perché? Non può sfuggire ai nostri caccia. Birrel annuì cupamente.» No, non sfuggirà ai caccia. Ma il suo comandante, che è al corrente dei piani di Orione, sa che se cade nelle vostre mani sarà interrogato col raggio della verità. Cosa credete che farà?

Mallinson rifletté un momento, e il rosso della collera svanì dal suo volto.

«Combatterà e si farà ammazzare» continuò Birrel. «Nessun ufficiale si farà mai catturare vivo col rischio di rivelare un piano di tanta importanza.»

Non aggiunse altro, ma lasciò che Mallinson riflettesse sulle sue parole. Quasi impercettibilmente, la sicurezza del diplomatico si trasformò in preoccupazione.

Ma quando il giovane funzionario parlò, Birrel rimase sbalordito.

«Vedo che ho commesso un errore» riconobbe Mallinson. «Voi che cosa proponete?»

«Richiamate le vostre unità» rispose subito Birrel «e lasciate che il ricognitore scenda a terra. Rintracceremo l'elicottero di Tauncer, faremo il segnale, e il ricognitore scenderà nel punto prestabilito. Allora ce ne impadroniremo, e se riusciamo a catturare vivo il comandante, interrogandolo col raggio della verità sapremo quanto ci interessa. Di quanti uomini potete disporre?»

«Sei» disse Mallinson. «È tardi per farne venire altri...»

Birrel guardò fuori dalla finestra. Ormai il crepuscolo sfumava nella notte.

«Troppo tardi» disse, e aggiunse in tono sferzante: «Avevate tutto il tempo per chiamarne altri, mentre io ero in stato di incoscienza, se solo ci aveste pensato. Adesso dobbiamo arrangiarci con quelli che abbiamo. Joe, Vathis e io facciamo tre: siamo in dieci contro i quindici o sedici uomini del ricognitore. Ma ce la faremo, se li coglieremo di sorpresa»

«Chiamo l'ammiraglio e gli dico di fare rientrare le due unità. Ho la trasmittente in macchina» disse Mallinson.

Uscì, e Birrel afferrandosi al braccio di Garstan si rimise in piedi. Appoggiandosi all'ufficiale e a Lyllin si mise a camminare su e giù per la

stanza illuminata, mentre i suoi centri nervosi riprendevano a poco a poco il controllo delle membra. Però aveva ancora la testa indolenzita.

Finalmente disse: «Ormai sto bene.» Ma Garstan e Lyllin gli rimasero accanto, mentre usciva a passi incerti sotto il portico.

Era buio pieno, e il vento d'occidente disperdeva le nubi superstiti. Le stelle fecero capolino in cielo, e in mezzo a loro Birrel riconobbe la luce azzurra di Vega.

Gli uomini di Mallinson erano delle forme nere raccolte intorno alla macchina ferma sul viale. Mallinson ritornò di corsa sotto il portico.

«Siamo pronti per andare a rintracciare l'elicottero. Avete i sonic?» Poi, riconoscendo Lyllin nell'oscurità: «Vostra moglie non farebbe meglio a lasciare questa casa?»

Birrel aguzzava gli occhi nel buio, verso l'ombra profonda dei boschi, al di là dei campi, riflettendo.

«Un momento, Mallinson» disse. «Sono già stato in quei boschi, e prevedo che ci aggireremo tutta la notte senza trovare l'elicottero. Sappiamo solo che è sceso in una radura ed è nascosto sotto gli alberi. Ci vorrebbe una guida, e se riuscissimo a costringere Harper a farlo...»

Mallinson lo interruppe, con un certo disagio. «Mentre eravate fuori coscienza, ho spedito Tauncer e Harper a New York sotto scorta...»

Birrel stava per scattare, ma pensando che il tempo passava e che non poteva permetterselo, si dominò.

Dopo un momento disse: «Allora, non pensiamo più a Harper. Però abbiamo bisogno di una guida. In questa strada abita un certo Vinson, che dovrebbe conoscere bene i posti. Andiamo a cercarlo.»

Prese Lyllin per mano, accompagnandola sotto il portico. «Vieni anche tu,

Lyllin. Ci aspetterai in casa di Vinson.»

Mallinson si mise al volante, lanciandosi di gran carriera lungo la strada stretta. Alto, oltre le cime degli alberi, il cielo scintillava di stelle. Sulla Terra il tempo era piuttosto capriccioso.

Quando svoltarono nella strada che costeggiava la grande fattoria in pietra di Vinson, Birrel notò che le luci erano spente, ma quasi subito Vinson e sua moglie apparvero sulla soglia, mentre dall'interno giungeva il brillante dialogo di un programma televisivo Tri-V.

«Ma è il comandante Birrel con sua moglie!» esclamò Vinson. «Prego, accomodatevi...»

«Ci sono alcune difficoltà» lo interruppe Birrel. «Mia moglie potrebbe rimanere qui per un'oretta, a tenere compagnia alla vostra? Intanto vorrei dirvi due parole.»

La moglie di Vinson si affrettò a circondare Lyllin di premure, materna come una chioccia, mentre Vinson scendeva gli scalini con aria stupita.

«Vi presento Ross Mallinson, il segretario di John Charteris» disse Birrel. «Sentite, conoscete i boschi che si trovano dietro i nostri campi?»

Vinson lo guardò così sbalordito che Birrel dovette ripetere la domanda.

«Certo che li conosco. Ma che cosa...»

Birrel glielo spiegò, nel modo più conscio ed esauriente possibile. Vinson risalì la scala e chiamò sua moglie.

«Ma che cosa succede?» domandò la donna. «Stavo chiedendolo alla signora Birrel, ma...»

Vinson la interruppe, dicendo tra l'incredulo e sbalordito: «Dicono che ci sarà una guerra, e che il primo scontro potrebbe verificarsi qui, stanotte.»

«Non vi preoccupate» raccomandò Birrel alla donna. «Abbiamo soltanto bisogno che vostro marito ci faccia da guida per i boschi. Ve lo rimanderò sano e salvo a casa, prima che gli capiti qualcosa.»

Vinson lo interruppe, protestando: «Un corno che mi rimanderete a casa! Anzi, io ho un sonic da caccia, aspettatemi un momento.»

Corse in casa seguito dalla moglie, e ritornò munito di un vecchio sonic, quindi salì in macchina.

Mentre filavano sobbalzando lungo la strada di campagna, Vinson diceva eccitatissimo: «Ci sono tre, anzi quattro radure, dove può scendere un elicottero. Però intorno a una non ci sono alberi, per poterci nascondere un apparecchio.»

«Lasciamo perdere quella e passiamo alle altre, il più in fretta possibile» disse Birrel, mentre l'auto svoltava a tutta velocità nella strada dove aspettavano gli uomini di Mallinson, insieme con Garstan e Vathis.

Mallinson stava per dirigersi verso la boscaglia, ma Birrel si fermò.

«Un momento» disse. «Tauncer possedeva un sonic pesante che ci potrebbe essere utile...»

Una delle forme nere lo interruppe: «Sì, lo abbiamo ritrovato e lo abbiamo preso con noi.»

«Benissimo. Allora, in marcia» disse Birrel. Si sentiva un po' meno inquieto, perché vedeva che gli uomini di Mallinson, evidentemente agenti dei MU, conoscevano il loro mestiere.

Vinson li guidò tra i campi inzuppati d'acqua, sotto la luce delle stelle. Dopo un po', Birrel cominciò a intravvedere la bassa linea dei boschi, proprio di fronte a loro.

Si voltò di scatto. Da settentrione si udì un lieve uggiolio, che pareva il

verso di una strega.

«È una volpe» spiegò Vinson. «Di qui, oltre la macchia di lecci.»

Se nei campi era già scuro, nei boschi era buio pesto. I rovi e le acacie graffiavano il viso e le mani del gruppetto di ricercatori, che procedeva il più silenziosamente possibile. Ma quando Vinson si fermò per orientarsi e tutti si fermarono dietro di lui, il silenzio improvvisamente formò un contrasto violento con il rumore di prima.

Certi minuscoli insetti invisibili nel buio ronzavano all'orecchio di Birrel, che se li sentiva sulla faccia e sulle mani, penetranti come minuscoli aghi. Uno dei Terrestri imprecò sottovoce.

Vinson li condusse attraverso una distesa di alte erbe, verso una specie di spiazzo coperto dalla macchia, circondato da alberi.

«No» disse dopo un momento. «Niente elicottero, qui.»

«Proviamo negli altri posti» disse Mallinson. «Presto!»

Si aprirono la strada tra i rovi, sguazzarono in un fossato e infine riemersero in una seconda radura.

«Un momento» disse a un tratto Vinson.

«C'è qualcosa?» chiese Mallinson, impaziente.

«I rovi e i cespugli sono tutti calpestati. Vado a dare un'occhiata.»

Gli uomini aspettarono, lottando contro i fastidiosi insetti ronzanti, mentre Vinson scompariva nelle tenebre. Lo sentirono che si arrampicava ansimando, poi più niente.

Il mal di testa, di cui Birrel si era quasi dimenticato nell'ansia della ricerca, riprese forte rendendolo nervoso al punto che, quando Garstan si diede una

gran manata sulla guancia, brontolando, Birrel si voltò per dirgli di tacere, ma si trattenne perché era inutile scaricare su Joe gli effetti della sua emicrania.

Risuonarono dei passi affrettati, e Vinson riemerse dalle tenebre. In un sussurro stridulo e trionfante, disse: «Trovato! Là, sotto la macchia dei faggi... Sono scesi qui e lo hanno trasportato laggiù...»

Mallinson lo interruppe. «Presto, accompagnateci.»

All'ombra del bosco sotto gli alberi secolari, che avevano una corteccia straordinariamente liscia, il minuscolo elicottero luccicava fievolmente.

Mallinson chiamò: «Kane!» Il tecnico del raggio della verità accorse e salì a bordo. Una luce brillò e subito si spense.

Dopo un tempo che parve interminabile, Kane disse: «È semplicissimo, un oscillatore mascherato dalle normali frequenze Tri-V...»

«Va bene» lo interruppe Mallinson. «Accendete.»

Non si udì né si vide niente, ma poco dopo Kane scese dall'elicottero. «Tutto fatto.»

Mallinson si guardò attorno e dopo un momento chiamò Birrel.

Birrel si avvicinò. «Dite pure.»

«Voi conoscete meglio di noi il caccia di Orione» disse Mallinson. «Volete occuparvi voi dell'operazione?»

«Devo dare io gli ordini?»

«Naturalmente.»

«Va bene» disse Birrel. «Torniamo alla radura, dove scenderà il ricognitore.»

In quello spazio aperto fiocamente illuminato dalle stelle, Birrel si fermò a studiare la situazione. Non era difficile collegare in posizione strategica gli uomini intorno allo spiazzo, ma lo preoccupava il sonic pesante. Bisognava sistemarlo in modo da concentrare l'effetto del raggio in un unico punto, perché non ci sarebbe stato tempo per farlo ruotare.

Alla fine lui e Garstan si appostarono con il sonic al margine della radura vicino all'elicottero nascosto sotto gli alberi. Mallinson rimase con lui e Birrel trattenne anche Vinson, per evitare che, nell'eccitazione del momento, l'agricoltore tradisse la loro presenza.

I quattro uomini si appostarono vicino al sonic e attesero.

15

Tre minuti e quattordici secondi prima della mezzanotte, un minuscolo e velocissimo caccia spaziale, che portava a prua il simbolo delle astronavi da guerra, scese a terra, simile a un'ombra ronzante, scatenando i latrati di tutti i cani delle cascine intorno. Il caccia atterrò nello spiazzo erboso e giacque in perfetto silenzio. Poco dopo anche i cani sparsi nella campagna si calmarono.

Birrel si alzò, sussurrando qualcosa a Garstan che rimase accovacciato al suolo con il suo sonic puntato, accanto a Vinson e a Mallinson.

«Sapete cosa dovete fare, e per amore del cielo spicciatevi a farlo, quando vi muoverete.»

Avanzò con passo fermo nella radura oscura. Il ricognitore si profilava nero e minaccioso contro gli arbusti, i rovi e una macchia di fiori bianchi. Birrel si diresse verso l'apparecchio, estrasse la torcia elettrica, e l'accese una volta per un attimo.

Sudava freddo. Se Tauncer aveva predisposto un segnale speciale, tra pochi passi lo avrebbero certo abbattuto. Doveva proseguire sperando che l'unico segnale previsto fosse il raggio guida dell'elicottero. Finora tutto era andato liscio, ma forse adesso sarebbero cominciati i guai.

I pochi secondi impiegati a fare altri quattro passi avanti gli parvero un'eternità. Finalmente ci fu uno scricchiolio e nel fianco del caccia si aprì un portello, rivelando all'interno un minuscolo compartimento illuminato da una fioca luce azzurrognola.

Un uomo in uniforme apparve nell'alone bluastro del portello e si fermò in attesa. Il comandante del caccia, pensò Birrel. Evidentemente era venuto di persona a ricevere Tauncer, data l'importanza della missione affidatagli. Non si vedevano altri uomini, ma Birrel sapeva che qualcuno aspettava dietro il portello.

Birrel avanzò nel buio. Gridò, sforzandosi di imitare Tauncer: «Avreste dovuto arrivare prima! Non accendete le luci, dobbiamo decollare al più presto!»

«Prima?» obiettò l'uomo del caccia. «Ma se voi stesso avete detto...»

Birrel alzò il sonic e lo puntò sull'uomo, a otto passi di distanza. Lo spaziale crollò a terra.

Quello era il momento decisivo. Birrel corse verso l'apparecchio inciampando nell'erba e nei rovi, e balzò a bordo nell'attimo in cui un membro dell'equipaggio apparve dal lato opposto, guardando con aria incredula l'ufficiale steso a terra. Birrel lo abbatté con una scarica del sonic, e ne scavalcò il corpo dirigendosi verso il portello interno.

Nel corridoio c'era un altro uomo, che stava estraendo il sonic.

Birrel fece fuoco e centrò l'avversario, ma non fu abbastanza rapido, e la scarica dell'uomo di Orione lo investì al fianco sinistro. Subito quella parte del suo corpo divenne inerte, e Birrel si sentì cadere.

Cercò un appoggio sulla liscia superficie metallica, sforzandosi di tenersi in piedi. Il sonic gli era caduto di mano e dall'interno del caccia giungeva un brusio di voci allarmate. Che cosa aspettavano Garstan e gli altri?

In quell'attimo li sentì arrivare. Nel ricognitore risuonò il sibilo della sirena d'allarme. Birrel avrebbe voluto fare qualcosa, muoversi, e invece per il momento era ridotto all'impotenza, e doveva aggrapparsi alla parete per non crollare addosso all'uomo svenuto che lo aveva colpito.

Finalmente arrivarono Garstan e Vinson, trascinando il sonic pesante. Garstan era calmo, da vero soldato di mestiere, ma il dilettante Vinson era tutto eccitato, con gli occhi che sprizzavano faville.

«Portatelo qui!» disse Birrel. Avrebbe voluto gridare, ma la voce gli uscì a stento dalla gola.

«Siete ferito?» chiese Vinson. «Che cosa...»

Garstan disse: «Per di qua!» e si trascinò dietro Vinson, portando con sé la grossa macchina.

Finalmente posarono l'apparecchio a terra, puntandolo in direzione del corridoio, e Garstan premette il pulsante. In quell'attimo, dall'estremità del cunicolo spuntarono due uomini con le armi in pugno, ma non fecero in tempo a usarle. Barcollarono e scivolarono in avanti, prima di abbattersi al suolo sotto l'effetto del raggio silenzioso e invisibile.

Con uno sforzo, Birrel articolò: «Presto, Joe, che cosa aspetti?»

«Ma questo aggeggio è maledettamente pesante!» ansimò Garstan. Il sonic continuava a ronzare e Garstan tentava di ruotarlo in tutte le direzioni, per frugare col raggio in ogni angolo del ricognitore. Vinson cercava di aiutarlo, ma non afferrando bene che cosa faceva Garstan, era più d'impaccio che di aiuto. Birrel tentò di alzarsi per dargli una mano, ma la gamba inerte non lo sorresse, ed egli ricadde a sedere. *Una bella figura davvero* pensò. *Un comandante ridotto a starsene seduto in corridoio.*

Ma quando arrivarono di corsa gli uomini di Mallinson, ritrovò la voce per gridare: «Aiutate Garstan!»

Rane capì al volo e si buttò in avanti, scostò Vinson e afferrò il sonic con la maniglia, quindi lui e Garstan ruotarono l'apparecchio in ogni direzione.

Dappertutto dall'interno del ricognitore un rumore di oggetti infranti e le grida inarticolate degli uomini. Un uomo alto, con i galloni da tenente, arrivò di corsa lungo il corridoio. Vinson alzò il suo vecchio sonic, ma non ce ne fu bisogno, perché l'ufficiale crollò a terra immobile. Birrel, lottando per rimettersi in piedi, sentì lo scafo metallico vibrare sotto la violenza dei raggi.

Disse: «Basta così. Spegnete il sonic e perlustrate l'apparecchio. Voi, Vinson, datemi una mano.»

Garstan, Kane e gli uomini di Mallinson si precipitarono per il corridoio. Mallinson rimase accanto a Birrel, pallido in viso, come se quello spettacolo di violenza fosse una cosa inusitata per lui. ma sempre in atteggiamento fermo e deciso.

Vinson tremava un poco mentre aiutava Birrel ad alzarsi e a reggersi.

«Ce l'abbiamo fatta? Abbiamo catturato il caccia?» balbettò.

«Bisogna vedere se il sonic è arrivato in tempo» disse Birrel. «Aiutatemi a camminare.»

Di sopra e davanti risuonavano voci di uomini che si chiamavano, ma non si capiva se fossero gli uomini di Orione o gli agenti di Mallinson.

«Su per questa scaletta» disse Birrel a Vinson. «Maledetta gamba!»

Vinson e Mallinson lo aiutarono a salire la scala. Nella sala superiore antistante la plancia di comando, due membri dell'equipaggio giacevano al suolo, nel punto esatto in cui erano crollati cadendo dai sedili. Schegge di vetro e di plastica erano sparse dappertutto, dove il raggio del sonic aveva

devastato strumenti e apparecchi.

«Il problema è se siamo riusciti a bloccare in tempo i telegrafisti» osservò Birrel. «Se sono riusciti a mettersi in contatto con la loro squadriglia...»

Mallinson uscì di corsa dalla stanza, chiamando a gran voce Kane. Il tecnico arrivò, trafelato e trionfante.

«Abbiamo ripulito l'astronave» dichiarò. «Ci sono ancora due uomini semicoscienti, ma non sono in condizioni di nuocere. I ragazzi continuano a frugare...»

Mallinson lo interruppe. «Date un'occhiata a queste trasmittenti. Hanno spedito qualche messaggio prima che il sonic le raggiungesse?»

L'entusiasmo di Kane si afflosciò mentre si curvava sul tavolo per esaminare la tastiera di comando, in corrispondenza delle due sedie vuote. Attesero, e Birrel si appoggiò pesantemente a Vinson.

Finalmente Kane dichiarò: «No. Manca addirittura la lunghezza d'onda necessaria.»

«Benissimo» disse Birrel. «Legate i prigionieri prima che si riprendano. Mallinson, date un'occhiata al giornale di bordo, benché sia difficile che contenga qualcosa di interessante. Quello che vogliamo sapere probabilmente si trova solo nella mente del comandante.»

Mallinson annuì e uscì. Birrel si volse a Vinson: «Aiutatemi ad arrivare a una di quelle poltrone.»

Vinson disse, tutto eccitato: «Ci siamo comportati bene, vero, comandante?»

Birrel lo guardò, sforzandosi di sorridere. «Sì, ci siamo... anzi vi siete comportato benissimo.»

Joe Garstan, ancora tutto sudato dopo lo sforzo compiuto, entrò in sala. Disse: «Quelli non scherzavano. Con il sonic girato al massimo, la scarica sarebbe stata mortale. Meno male che vi ha appena sfiorato.»

«Me ne sono capitate abbastanza stanotte, per mettermi a terra» disse amaramente Birrel. «Per favore, massaggiatemi il fianco.»

Garstan obbedì, e dopo un certo tempo i nervi intorpiditi si rianimarono e Birrel riuscì a reggersi in piedi da solo. Accompagnato da Vinson e da Garstan zoppicò fino al portello del caccia. Il comandante di Orione, ancora privo di sensi, era appoggiato, in posizione seduta, contro una paratia, sorvegliato da due uomini di Mallinson.

Birrel lo osservò per qualche istante, poi uscì all'aperto. Era straordinario, dopo la violenza della lotta a bordo dell'apparecchio, ritrovare i neri boschi silenziosi. Soffiava un vento leggero, saturo dei profumi della Terra e in lontananza, al di là della vallata, un cane continuava a uggiolare lamentosamente.

Birrel estrasse la trasmittente e parlò per qualche minuto, poi rimise in tasca l'apparecchio e tornò zoppicando verso il rettangolo azzurrognolo del portello.

All'interno apparve Mallinson. «Non una parola nel giornale di bordo.» Lanciò un'occhiata al comandante nemico. «Lui senza dubbio conoscerà i piani d'invasione. Trasportiamolo a New York e sottoponiamolo al raggio al più presto.»

«Vengo con voi» disse Birrel. «Ho parlato con la mia flotta e ho ordinato che si tengano pronti al combattimento.»

Mallinson lo fissò deciso. «No. Almeno non senza l'autorizzazione del Consiglio. Vi ho avvisato che non prestavamo fede a Lyra più di quanto ne prestassimo a Orione.»

«Al diavolo il Consiglio!» scattò Birrel. «Non lascerò che la mia flotta sia

colta di sorpresa. I caccia decolleranno tra un'ora, e fra due salperanno le unità leggere.»

Mallinson dichiarò freddamente: «Se una delle vostre astronavi si alzerà senza il nostro consenso, verrà annientata dai missili.»

«Le mie astronavi decolleranno» ripeté Birrel. «Tenetelo ben presente... Fareste meglio a chiamare Charteris e a dirgli di mandare nuovi ordini alle batterie dei missili.»

Mallinson lo squadrò, e un velo di sudore gli imperlò la fronte. Disse: «Non posso farlo.»

«Se non lo fate» riprese Birrel, «ci sarà battaglia nello spazioporto. Potete anche distruggerci, ma in tal caso le flotte di Soller caleranno sulla Terra per raccattare i pezzi.»

Mallinson perse le staffe e disse: «Perché c'è una crisi, voi credete di potere...»

Birrel lo interruppe aspramente. «Vi ripeto che non lascerò che la mia Quinta Flotta venga colta di sorpresa a terra!»

C'era qualcosa nella voce di Birrel che piegò Mallinson.

«Chiamerò Charteris» disse alla fine. «Sarà lui a prendere la decisione.»

Birrel annuì e uscì all'aperto, seguito da Vinson e Garstan. Disse a Vinson: «Non vi dispiace se mia moglie resta ancora con voi per qualche tempo? Non vorrei lasciarla sola quaggiù.»

«Ma no, è benvenuta tra noi. Piuttosto voi...»

«Sarò impegnato al massimo per un certo periodo di tempo» disse Birrel, e aggiunse: «Comunque vadano le cose.»

Adesso tutti si davano da fare attorno al caccia. Si sentiva la voce di Kane che ordinava agli uomini di andare a prendere gli elicotteri e di ridurre all'impotenza i caduti all'interno del ricognitore.

Birrel era sempre in attesa.

Finalmente tornò Mallinson.

«Dunque?»

«Ho informato Charteris» disse Mallinson. «La decisione spetta a lui. Voi tornerete con noi a New York. Gli elicotteri saranno qui a momenti.»

16

Nessun missile venne lanciato.

I caccia della V Flotta decollarono, seguiti a breve distanza da unità leggere, e i missili micidiali che circondavano l'aeroporto di New York non entrarono in azione. E ora i ricognitori pattugliavano infaticabili il sistema solare, mentre le unità leggere muovevano in formazione serrata e a velocità ridotta al di là della grande sfera ghiacciata e venefica di Saturno. Tutti erano in attesa di ordini.

Birrel cominciava a pensare che non ci sarebbero stati ordini, visto che i Terrestri continuavano a discutere senza concludere niente. Il comandante della V Flotta si trovava da oltre un'ora in quella stanza del grattacielo dei MU. Il mal di testa non gli era ancora passato, aveva un fianco intorpidito, e da troppo tempo non dormiva.

Per quanto avesse sopperito con le compresse alla mancanza di sonno, ormai era al limite della resistenza.

Osservando i Terrestri raccolti intorno al tavolo, leggeva solo ostilità e diffidenza nelle loro facce. E non solo Charteris e Mallinson diffidavano, ma anche il vecchio ammiraglio Laney e i suoi collaboratori. Birrel capiva come i politici potessero discutere all'infinito intorno a un tavolo, senza concludere gran che, ma quelli non erano uomini politici, erano ufficiali delle Forze Armate! Adesso si rendeva conto del perché i Mondi Uniti avessero perso la supremazia nella Galassia.

«La risposta è ancora no» disse ostinatamente Charteris. «O la Quinta Flotta di Lyra agisce sotto il comando dei MU o non agisce affatto.»

«Ma non è questione di comando» obiettò Birrel. «È questione di strategia.»

«Decideremo noi la strategia» ribatté Charteris.

Birrel respinse la sedia e si alzò. Ricacciando in gola quello che stava per dire, si avvicinò alla finestra e guardò fuori sforzandosi di rimanere calmo.

Erano le due e quarantacinque del mattino, ma le vie della città erano ancora rutilanti di luci multicolori e viste dall'alto del grattacielo dei MU apparivano come una grande rete variopinta e sfavillante. La gente che viveva laggiù non amava i lontani Settori della Galassia che si erano staccati dalla Terra, ma non aveva mai pensato che un giorno un Settore potesse rivoltarsi, come un padre non immagina che un figlio si ribelli contro di lui. Queste riflessioni fecero passare in parte la rabbia a Birrel, che ritornò presso il gruppo silenzioso e ostile riunito intorno al tavolo.

Birrel andò davanti alla grande carta del sistema solare e dello spazio circostante, che occupava un'intera parete della stanza.

Sulla carta spiccava una linea rossa che partiva dallo Scorpione e arrivava fino al Sole. Il comandante del caccia di Orione aveva parlato sotto l'effetto del raggio, e le grandi calcolatrici che si trovavano due piani più in basso avevano lavorato sulle coordinate fornite dal prigioniero, calcolando la rotta approssimativa delle due squadre in arrivo. La linea rossa era come una spada

puntata nel cuore della Terra.

«Hanno compiuto una grande curva» spiegò Birrel, «e ora arrivano dalla direzione opposta di Orione, nel punto meno prevedibile...»

L'ammiraglio Laney lo interruppe. «Lo sappiamo, e andremo ad affrontarle con le nostre unità. Ma questa è la guerra dei MU, e la vostra flotta obbedirà agli ordini dei MU, se intende schierarsi al nostro fianco.»

Birrel fissò negli occhi il vecchio ammiraglio e disse con profonda convinzione: «Signore, sarei orgoglioso di combattere sotto di voi, ma i fatti sono fatti e la flotta dei MU, nonostante il suo passato glorioso, non è in grado di affrontare quelle di Orione. E non basta. In guerra non esistono miracoli: se la vostra flotta e la nostra affronteranno unite assieme gli Orionidi, andremo incontro a una sconfitta. Sono orgoglioso della mia Quinta, almeno quanto lo siete voi della vostra flotta e delle sue gloriose tradizioni, ma vi ripeto che saremo battuti. L'unica nostra carta è la sorpresa.»

«La sorpresa, con i radar a lungo raggio?» chiese un ufficiale, incredulo.

«Sì, e tante volte abbiamo sfruttato quell'elemento, nelle scaramucce che scoppiano tra i Settori.»

Si girò verso la grande carta e indicò una zona costellata di punti, situata tra l'orbita di Marte e quella di Giove.

«Qui si stende una zona di cavalli di frisia naturali, per usare l'antica terminologia. Potete arrivarci?»

«Nella fascia degli asteroidi?» disse Laney. «S possiamo.»

«Se attiriamo in quel punto gli Orionidi, e li cacciamo in mezzo a quel nugolo di meteoriti...» cominciò Birrel.

Il vecchio ammiraglio lo interruppe. «La ritenete una cosa tanto semplice? Pensate che quelli ci verranno dietro, sapendo di avere alle calcagna la Quinta

Flotta di Lyra?»

«Ma gli Orionidi non lo sapranno se manovriamo come si deve» obiettò subito Birrel, ritornando accanto al tavolo. «Le fortezze volanti della Quinta Flotta decolleranno in modo che i radar a lungo raggio segnalino, poco dopo, l'intera Quinta Flotta che dirige verso Orione, per intercettare un possibile attacco da quella parte.»

«Ma...»

«Ma in realtà non sarà la Quinta a decollare» continuò Birrel. «Un uguale numero di astronavi, mercantili, traghetti, tutto quello che riuscirete a mettere assieme, si riunirà in prossimità del vostro quinto pianeta, in modo da sembrare la Quinta. I radar a lungo raggio non sono in grado di scoprire la differenza, e metà dei nostri ricognitori scorteranno la squadra fantasma per impedire ai caccia di Orione di avvicinarsi e di usare il radar a corto raggio.»

Charteris rivolse uno sguardo interrogativo a Laney.

«Sì, la cosa è fattibile» disse Laney. «La squadra fantasma, voglio dire. Sentiamo il resto.»

«Semplicissimo» disse Birrel. «La flotta dei MU provocherà gli Orionidi, per attirarli almeno in parte nella fascia. Intanto la Quinta di Lyra...» tornò davanti alla carta, e la sua mano additò un punto immediatamente di sopra del globo fiammeggiante del Sole «... si terrà nascosta in questa zona, dove il radar non potrà raggiungerla. Quando voi li avrete agganciati...»

E con la mano fece un gesto energico e significativo. Charteris guardò l'ammiraglio. «Allora? Laney brontolò:» Può andare.

«Siete d'accordo nel considerarlo un buon piano difensivo?»

Laney non esitò. «Sì, sì.»

«Benissimo» disse Charteris, e Birrel respirò più liberamente. Ma Charteris

riprese: «Comunque le norme del Consiglio restano valide, e la Quinta agirà sotto il vostro comando diretto, ammiraglio.»

Birrel scattò. Aveva fatto tutto il possibile per convincerli e ancora non bastava. Ma in quel momento Laney disse al presidente:

«No. In un'operazione di questa portata, la Quinta Flotta di Lyra deve avere l'autonomia del comando. Non sarebbe possibile comunicare con la flotta quando sarà nella zona irraggiungibile dai radar.»

Charteris esitava. «Se lo dite voi...»

«Sì, lo dico io.»

Charteris si alzò. «Mi occorre l'approvazione del Consiglio. I membri sono riuniti in attesa.»

Uscì. Birrel guardò Laney, ma gli occhi dell'ammiraglio erano duri e ostili come sempre, e Birrel si rimangiò il "grazie" che aveva in animo di dire.

«Il Consiglio approverà senz'altro» disse brusco Laney. «Propongo di procedere immediatamente allo studio dei piani d'attacco.»

Due ore dopo, Birrel e Garstan attraversavano il più in fretta possibile la città, diretti allo spazioporto. A quell'ora di notte le vie cittadine erano oscure e silenziose. La vecchia metropoli dormiva. C'era pochissimo traffico e la macchina filava rombando tra le sagome nere dei grattacieli, verso il fiume, destando innumerevoli echi.

Birrel, vinto dalla stanchezza, sonnecchiava, ma dovette cacciare il sonno quando arrivarono allo spazioporto. I neri scafi delle fortezze volanti erano tutti desti, gli uomini andavano e venivano dai boccaporti, gli ordini risuonavano, le macchine rombavano, passando in mezzo alle astronavi.

Sul ponte della *Voce delle Stelle*, Birrel riferì sulla situazione al vicecomandante Brescnik e al terzo ufficiale Hallet.

«Questo è tutto» concluse. «Obiezioni?»

Brescnik scoprì la dentatura in un grande sorriso. «Basta la vostra scelta del nascondiglio a rendere la cosa interessante.»

Birrel si alzò: «Sì, sarà un'impresa interessante. Preparatevi a decollare, appena avrete l'avviso dei MU che devono regolare la propria azione sui movimenti della squadra fantasma.»

A nord, nella campagna attorno a Orville, si levava un nuovo giorno. Lyllin ricevette un breve messaggio da Birrel: "Rimani dai Vinson fino al mio ritorno". Lontanissimo risuonò nell'aria in rombo di tuono, sempre più forte.

Lyllin sapeva cosa voleva dire. Si voltò lentamente e rientrò in casa.

17

Il cielo era un'esplosione di luce, e il Sole sprigionava energia mortale.

Lassù, ai margini di quell'oceano di fuoco, la flotta delle astronavi argentee attendeva, sballottata e sconvolta dai turbini di radiazioni, afferrata dalla morsa dei campi magnetici, titanici, infuocata dal riverbero dell'astro. Lo schieramento ondeggiava, si rompeva e subito si ricomponeva, per ricominciare a smembrarsi. La V Flotta lottava contro l'astro.

L'ammiraglia, la *Voce delle Stelle*, era in posizione migliore, essendo molto al di sopra del Sole e del suo turbine di forze, per consentire al radar a lungo raggio di funzionare, almeno parzialmente.

Birrel, seduto in sala-radar, stava mangiando un panino. Veramente non ne aveva nessuna voglia, si sentiva lo stomaco chiuso dalla tensione nervosa, ma sapeva che il comandante non deve mai mostrarsi preoccupato. Perciò,

masticando tranquillamente il panino, osservava Garstan e Venner curvi sui grandi schermi radar.

Garstan imprecò. «Di nuovo fuori campo.»

Gli schermi brillavano bianchi e vacui, ora che i potentissimi raggi erano stati bruscamente interrotti da un'improvvisa eruzione di energia solare. Sotto la pressione esterna, l'astronave vibrò e rollò tutta.

«Comunque non c'è ancora niente di interessante» disse Birrel. Reprimendo l'impulso di balzare davanti agli schermi, si costrinse a rimanere seduto e a finire il suo panino.

Finalmente si alzò e si avvicinò agli schermi. Adesso qualcosa si vedeva, benché non molto.

Sullo schermo puntato a occidente appariva una serie di punti che muovendosi oltre i confini del sistema solare, dirigevano verso la stella Saiph e avevano tutto l'aspetto di una flotta al gran completo, con le squadriglie dei caccia di scorta, le unità leggere e le astronavi più potenti al centro. Birrel sperava che gli Orionidi si lasciassero ingannare da quella falsa apparenza, perché in realtà solo i caccia erano vere unità da guerra, mentre le altre navi erano mercantili, passeggeri, traghetti e tutto quanto i MU erano riusciti a mettere assieme, per spedirli nella fascia degli asteroidi. Se i ricognitori di Orione fossero riusciti ad avvicinarsi tanto da scoprire l'inganno col radar a breve raggio, per loro sarebbe stata l'ultima battaglia.

Birrel passò a un altro schermo, che inquadrava il margine della fascia degli asteroidi, un brulichio di punti luminosi che erano frammenti di roccia, ruotanti nello spazio nella zona tra Marte e Giove. Oltre al margine di quella giungla di pietra, si muovevano lentamente cinque astronavi, come se fossero in normale servizio di pattuglia. Il resto della flotta dei MU era annidato in mezzo agli asteroidi, dove nessun radar poteva scoprirlo.

«Perché non arrivano?» Garstan era impaziente. «Avranno cambiato piano?»

Gli schermi ritornarono vuoti e lattiginosi, mentre la *Voce delle Stelle* vibrava tutta, impennandosi, sotto la pressione dell'onda di energia solare. Subito entrarono in azione le correzioni automatiche dei circuiti, e lo scafo cessò di rollare.

Birrel si strinse nelle spalle. «Lo sapremo presto.»

«Sarebbe bene che si spicciassero» brontolò Garstan. «Non si può rimanere all'infinito così vicini al Sole.»

I vortici di forza che avevano ripetutamente afferrato la nave ammiraglia erano già pericolosi, ma per il resto della squadra, molto più vicino alla corona solare, era ben peggio. Finora Brescnik era riuscito a tenerla sotto controllo, ma né gli uomini né i mezzi avrebbero potuto resistere a lungo alla terribile pressione.

Birrel, osservando gli schermi con calma apparente, tra sé invocava l'arrivo degli Orionidi.

Ma le astronavi di Orione non comparivano. Il tempo passava, e Birrel sudava freddo.

A un tratto, Venner afferrò Garstan per una spalla. «Eccoli!» gridò. Si chinò puntando l'indice sullo schermo.

Lontano, nelle profondità spaziali dello Scorpione, era apparsa una miriade di punti, che avrebbero anche potuto essere un semplice agglomerato di meteoriti. Avanzando compatti, velocissimi, sciamarono verso il sistema solare, seguendo con assoluta fedeltà la rotta indicata dalla linea rossa tracciata sulla carta. Erano le due flotte di Soller, che puntavano verso la Terra.

Le cinque navi pattuglia dei MU invertirono prontamente la rotta e, in formazione perfetta, mossero incontro alle unità di Orione.

Birrel aveva la gola secca e le palme delle mani madide.

In quel momento la *Voce delle Stelle* rollò e Garstan imprecò: il radar era di nuovo interrotto, gli schermi vuoti. Finalmente il contatto fu ristabilito.

Le cinque navi dei MU non erano andate molto avanti. A un tratto virarono di bordo, come se la formazione si sciogliesse, ma Birrel sapeva che si schieravano per mettersi in linea di tiro, e strinse disperatamente i pugni. Le cinque navi ripresero lo schieramento, e virarono a tutta velocità verso la Fascia.

Qualche cosa si staccò dallo sciame di punti. Una delle grandi astronavi di Orione svanì silenziosamente dagli schermi.

Garstan mandò un'imprecazione quando, come a un segnale prestabilito, le immagini svanirono dallo schermo.

Birrel si passò la manica della giacca sul viso e rimase immobile, in attesa che il quadro tornasse.

Un certo numero di navi di Orione si staccò dalla formazione, mettendosi a caccia delle unità dei MU. Data la velocità, doveva trattarsi di mezzi leggeri, gli S-4s. Una delle navi MU sparì dagli schermi, mentre le altre quattro raggiungevano la Fascia.

L'ala avanzata di Orione si lanciò all'inseguimento.

«Ora» mormorò Garstan, «ora... ora...»

Gli otto mezzi leggeri di Orione, che si trovarono davanti a una selva di punti radar, corrispondenti ad altrettanti meteoriti, fecero un rapido dietro-front. Ma prima di avere completato la manovra, si trovarono di fronte alle quattro astronavi dei MU, rafforzate da una dozzina di altre unità, che spuntarono sugli schermi radar nell'attimo in cui le astronavi di Orione uscivano dalla fascia degli asteroidi in cui si erano imprudentemente andate a cacciare.

«Fuoco!» mormorava Garstan. «Presto, centrateli!»

E in una brusca, rapida successione, due unità dei MU e cinque astronavi di Orione scomparvero dagli schermi.

«Li abbiamo agganciati...» disse Birrel, disserrando i pugni.

Garstan si voltò, gli lanciò un'occhiata e impugnò il microfono dell'interfono. Senza parlare, guardò Birrel, aspettando l'ordine. Birrel si curvò in avanti, con gli occhi fissi allo schermo.

Laggiù nella fascia degli asteroidi, la trappola era scattata. Ormai gli Ononidi sapevano di avere di fronte l'intera flotta dei MU, certo una forza troppo piccola per fermare le loro squadre, ma troppo poderosa per lasciarsela impunemente alle spalle. Adesso tutto dipendeva dalle loro mosse. Se realmente credevano che la V Flotta di Lyra avesse lasciato il sistema solare, si sarebbero comportati in un determinato modo, in caso contrario...

L'angoscia aumentava in Birrel, man mano che il grosso delle forze di Orione avanzava. Trattenne il respiro.

Lo sciame di punti luminosi cambiò schieramento e mutò la rotta. Adesso il nerbo delle forze di Soller avanzava in formazione a cono, puntando contro le navi dei MU che indugiavano incerte ai margini della Fascia. Il cono poderoso mosse per entrare in contatto con il nemico, preceduto da un nugolo di velocissimi ricognitori.

Garstan fissava Birrel con aria quasi implorante. *No* pensò Birrel. *Non ancora.*

Aspettò che i caccia fossero a cinque volte la portata dei missili, poi fece cenno a Garstan.

«Il comandante al vicecomandante» disse rapidamente Garstan. «Raggiungeteci!»

La V Flotta si affrettò a obbedire all'ordine, lieta di sottrarsi alla troppo vicina corona del Sole, e in breve le astronavi apparvero sugli schermi.

Laggiù ai margini della Fascia, le due flotte erano ormai in contatto, e i punti sparivano dagli schermi uno dopo l'altro, sempre più rapidamente. Birrel si sentiva la gola secca. Finora c'erano state solo scaramucce, e mai si era combattuta una battaglia come quella, tra due poderose flotte spaziali.

Disse: «Andiamo» e la V Flotta di Lyra avanzò da dietro il Sole.

18

A Birrel sembrava di combattere da un'eternità.

Ma in realtà che combattimento era quello? Si poteva dire di combattere, stando seduti davanti agli schermi, mentre la nave rollava e gemeva come una creatura vivente?

Sugli schermi appariva lo spazio nero con in alto le chiazze scure che erano le miriadi di meteoriti che ingombravano la cintura. Di tanto in tanto si accendeva un barbaglio metallico, quando una vicina unità della loro colonna entrava per un attimo nel campo visivo.

Poi a un tratto, nell'angolo a sinistra, una piccola, accecante luce brillò un istante e poi si spense, e non ci furono più che tenebre, dove prima esisteva un'astronave, disintegrata da un'esplosione nucleare.

«Riprendiamo contatto» disse Garstan, col viso duro e cupo come l'acciaio, imperlato di sudore. «Dove diavolo si sono cacciati i MU?»

«Laney ha subito un attacco violento» disse Birrel. «Dobbiamo tenerli impegnati per dargli tempo di ricostruire le fila. Verrà fuori tra poco.»

O almeno così pareva.

A Birrel non andava di tornare in sala-radar, dove si vedevano soltanto dei punti su uno schermo, ma doveva farlo, perché quello era il posto di combattimento del comandante.

La V Flotta si era lanciata fuori dal suo nascondiglio in ipervelocità, il che quasi equivaleva a un suicidio, data l'eccessiva vicinanza dei pianeti del sistema solare. Ma la flotta, alternando sapientemente accelerazioni e decelerazioni, aveva colto di sorpresa le astronavi di Orione che non avevano fatto in tempo a sganciarsi e si erano viste piombare addosso, al centro della loro linea d'attacco, la Flotta di Lyra simile a una lancia micidiale.

Nel corso dell'azione non vi era stato né uno schianto, né un urto. Le astronavi avversarie a stento si vedevano tra loro, dato il grande spazio che separava un'unità dall'altra. Eppure la V Flotta aveva inflitto una notevole batosta al nemico che nel corso del combattimento aveva perso tre astronavi pesanti e due mezzi leggeri.

A nadir delle file scompaginate di Orione, la V Flotta aveva ricomposto i propri ranghi su brevi colonne, ed era ripartita all'attacco. In quello stesso istante, erano sbucate dalla Fascia, come uno sciame di vespe inferocite, le astronavi dei MU, che avevano assalito il nemico sull'altro fronte.

Gli Orionidi, tuttavia, restavano ancora molto forti, almeno quanto le due flotte nemiche riunite assieme, e inoltre il comandante di Orione conosceva bene il suo mestiere. Le squadre di Soller, schierandosi di fronte alla Fascia, concentrarono il fuoco sulle vicine unità dei MU, costringendo l'ammiraglio Laney, che aveva perso quattro unità nel giro di pochi secondi, a ritirarsi al riparo della Fascia. Il comandante di Orione aveva appena avuto il tempo di invertire la rotta, che la V Flotta di Lyra gli era piombata addosso.

Birrel aveva allargato le file delle sue colonne per assumere la formazione a cono destinata a sfondare le ali dello schieramento avversario, ma era troppo tardi per condurre a termine la manovra, e Birrel, dopo la ritirata delle astronavi terrestri, rischiava a sua volta di essere preso nella morsa del nemico. Di conseguenza aveva ricomposto le colonne, iniziando un tiro rapido lungo tutto il fronte del combattimento, in modo da impedire agli

Orionidi di aggirare la sua formazione.

Tuttavia Birrel sapeva di non potere resistere a lungo, se Laney non usciva dalla Fascia alleggerendo la pressione di una parte delle forze nemiche.

Seguendo sullo schermo la manovra, Birrel disse seccamente al microfono:

«Brescnik allarga troppo. Avvertilo.»

«Sì, signore.» La risposta dell'ufficiale risuonò flebilmente nella cuffia, e un attimo dopo, sullo schermo radar, l'ala sinistra arretrò leggermente.

La *Voce delle Stelle* rollava e vibrava tutta, sotto la spinta poderosa dei generatori, che fornivano la massima energia possibile per l'emissione della forza antimissile che costituiva il sistema difensivo dell'ammiraglia.

«Colpito un C-Ventidue all'ala destra, signore» avvertì Venner.

Sullo schermo un punto luminoso era scomparso: un'astronave con tutto il suo equipaggio si era disintegrata in una fiammata, presa in pieno da un missile.

Birrel si volse da quella parte dello schermo e notò un mutamento notevole nello schieramento delle forze di Orione.

«Si preparano ad attaccare in forze l'ala destra» disse.

Esitò un momento sapendo che poteva trattarsi di una mossa diversiva per indebolire il centro e la sinistra, dove in seguito gli Orionidi avrebbero sfondato. Però, se non si trattava di una finta, l'ala destra correva un serio pericolo. Ma dove diavolo si erano cacciati i Terrestri? Ormai Laney aveva avuto tutto il tempo di ricomporre la formazione.

Birrel ordinò: «Squadriglie tre e cinque all'area sedici...»

«Signore!» gridò Venner, interrompendolo.

Birrel si voltò furioso. Era una cosa enorme interrompere gli ordini del comandante nel corso di un'azione di guerra.

Ma Venner non se ne preoccupò. Additando gli schermi, balbettò: «Arrivano... i MU... guardate!»

Laney era sbucato di colpo dalla Fascia. I punti volanti che attraversavano lo schermo erano le unità della minuscola flotta MU. Mettendo in disparte ogni tattica prudenziale, la squadra si lanciava a tutta velocità contro l'ala sinistra della flotta di Orione.

Le astronavi di Orione virarono prontamente di bordo per far fronte all'attacco imprevisto, ma due punti sparirono dallo schermo centrati dai missili e in quella falla dello schieramento Laney lanciò la sua squadra.

Era un attacco suicida, perché le povere forze dei MU non erano in grado di tenere testa a lungo alla superiorità del nemico, ma lo slancio dei Terrestri non si arrestò, e la flotta si insinuò come una spada al centro dello schieramento avversario. Gli Orionidi iniziarono una manovra avvolgente per eliminare totalmente il nemico con un fuoco concentrato di missili, ma Birrel aveva intuito il motivo della disperata sortita di Laney. Adesso toccava a lui.

«Avanti a cono!» ordinò nel microfono, che portava la sua voce a ogni nave della squadra.

Le colonne della V Flotta parvero esplodere sullo schermo radar. Le navi si scagliarono alla massima velocità contro il nemico, mentre, contemporaneamente, si schieravano in una nuova formazione, il famoso cono, lanciato in pieno contro la massa di Orione.

Il comandante di Orione non ebbe il tempo di sganciarsi da Laney e di schierarsi in posizione difensiva. La V Flotta gli fu addosso. Le astronavi di Orione si ritrassero sull'orlo della Fascia, avendo alle calcagna, come cani rabbiosi, le unità dei MU.

Ora la V Flotta era in pieno attacco.

Birrel uscì dalla sala-radar e corse in plancia. La *Voce delle Stelle* vibrava e gemeva sotto la spinta dei generatori, e Birrel faticava a stare in piedi sul ponte, dove gli schermi si erano riaccesi.

La faccia di Garstan era lucida di sudore: «Li stringiamo da vicino, non possono sganciarsi in tempo... Guardate quei Terrestri!»

Ai margini della Fascia la tempesta infuriava e, tutto attorno, c'era un turbinio di meteoriti, frammenti piccolissimi che rimbalzavano e scrosciavano contro lo scafo dell'ammiraglia, o enormi blocchi che piombavano contro le astronavi come montagne di roccia. A bordo gli apparecchi automatici di avvistamento ticchettavano con frenesia, trasmettendo i comandi agli apparecchi di controllo, mentre tutt'attorno le unità della V Flotta rollavano e beccheggiavano, lanciandosi a capofitto in quella lotta pazzesca. Le forze di Orione, nel tentativo di ritirarsi per riordinare le file, si trovarono ancora più profondamente impigliate tra le meteoriti, e non riuscirono a ricomporre lo schieramento.

Qua e là sugli schermi cominciarono ad accendersi vivide fiammate, grandi vampate di energia nucleare che facevano impallidire gli astri, e subito si spegnevano. A tutta prima Birrel pensò che da entrambe le parti le navi sparivano con un ritmo incredibile, ma poi vide un grosso masso di cinquanta tonnellate che, calando a spirale verso la *Voce delle Stelle*, a un tratto esplose, in una fiammata incandescente che per un attimo accecò gli schermi. L'asteroide era stato centrato in pieno da un missile, diretto evidentemente contro l'ammiraglia di Lyra.

«Non sono astronavi, sono meteoriti, quelle che saltano» mormorò Garstan. «Ma come diavolo si fa a combàttere in questo inferno?»

«Laney e i suoi ragazzi ci riescono» obiettò Birrel. «Continuate a incalzare il nemico.»

Le astronavi, le maestose, gigantesche unità, della remota Galassia, solite a manovrare nell'aperto spazio infinito, lì nella Fascia noti si trovavano a loro agio, mentre le più modeste navi dei MU, essendo nel loro elemento,

sfruttavano al massimo la propria superiorità.

Ma non può continuare così pensava Birrel, *qualcuno deve cedere....*

Cedettero gli Orionidi.

Nessun cambiamento si notò nella confusione che appariva negli schermi visivi, ma Venner a un tratto gridò qualche cosa dalla sala-radar.

Birrel accorse immediatamente.

«Dirigono a nord» balbettò Venner. «Guardate...»

Lasciando a metà l'inutile tentativo di riordinare le fila, i punti luminosi corrispondenti alle navi di Orione abbandonavano la Fascia.

«Inseguiamoli, prima che ricostituiscano la formazione» ordinò Birrel. «Tutte le navi a zenith.»

Gli Orionidi avevano già ricomposto lo schieramento, ma non tornavano più verso la Fascia, abbandonavano a gran velocità il sistema solare.

La V Flotta di Lyra e le astronavi dei MU si lanciarono all'inseguimento, puntando in formazione a raggio, su brevi colonne parallele a zenith e a occidente, e già si trovavano al largo di quello strano grande pianeta munito di anello, in quel momento Birrel non ne ricordava più il nome, quando un messaggio arrivò da Laney. Birrel provò un vivo piacere nel risentire la voce del vecchio ammiraglio.

«Si ritirano davvero?»

«Credo di sì» rispose Birrel, fissando lo schermo radar. Era chiaro che le forze di Orione si preparavano a una lunga traversata. «Sì, l'attacco a sorpresa non è riuscito e hanno riportato perdite ingenti. Sarebbe bene iniziare l'inseguimento.»

Laney sollevò un'obiezione. «Non senza avere l'autorizzazione di Charteris. Chiamerò sullo schermo a tre canali. Rimanete in attesa.»

Birrel era irritato per il ritardo. Bisognava lanciarsi subito all'inseguimento, senza lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole. D'altra parte aveva perduto tre mezzi leggeri e una unità pesante, oltre a una mezza dozzina di caccia, e non se la sentiva di affrontare da solo, senza l'appoggio dei MU, le forze di Orione.

«Sporca politica» brontolò. «Ma perché ficcano il naso in un combattimento?»

Pochi minuti dopo, quando sullo schermo apparvero Laney e Charteris, i suoi sospetti furono confermati.

Charteris fu esplicito.

«Niente inseguimento. Non perdeteli di vista, finché si sia ben certi che rientrano a Orione.»

«Ce li lasciamo sfuggire?»

Charteris annuì. «Sì, la notizia dell'attacco non si è ancora diffusa sui mondi abitati e io annuncerò che astronavi di origine ignota, ma appartenenti probabilmente a qualche potenza sconosciuta, oltre i confini della Galassia civile, hanno sferrato un attacco alle forze riunite dei MU e della Quinta Flotta di Lyra.»

«Maledizione!» gridò Birrel. «Ma così voi, deliberatamente, scagionate Soller!»

«Sì» rispose Charteris.

«Ma perché?»

«Abbiamo combattuto una battaglia» disse il presidente, «e grazie al vostro

aiuto abbiamo vinto. Ma non vogliamo scatenare una guerra.»

19

Per tutte le successive quarantotto ore, mentre pattugliavano il sistema solare, Birrel fu su tutte le furie.

«Astronavi di origine ignota» diceva, furibondo. «Tutte le capitali della Galassia sanno da dove provenivano! E adesso sentite questa... È davvero grossa!»

Si trattava del messaggio spedito da Soller ai Mondi Uniti. Orione era rimasto dolorosamente colpito dal proditorio attacco della Terra. Orione avrebbe tentato in ogni modo di scoprire la provenienza degli assalitori. Il governatore di Orione prometteva solennemente il proprio aiuto nel caso in cui l'attacco si fosse ripetuto... Birrel, prorompendo in parolacce, troncò l'emissione.

«Non saprei» osservò Garstan. «Forse è stato un bene dare una via d'uscita a Soller, altrimenti chissà dove saremmo arrivati!»

Birrel si voltò furioso. «Così, secondo voi, Charteris ha avuto ragione a troncare l'azione a metà...»

Garstan alzò le spalle, poi, più diplomaticamente, osservò: «Non c'è più stata una guerra nella Galassia da prima che cominciassero i viaggi spaziali. E adesso non vorremmo certo scatenarne una, anche a costo di lasciarci sfuggire Soller per evitarla, no?»

Birrel si rimangiò la rispostaccia che aveva sulla lingua. Dopo tutto, Garstan aveva ragione.

Però anche ammettendo che Charteris e Garstan fossero nel giusto, come avrebbe reagito Ferdsen? La V Flotta aveva condotto a termine la missione affidatale, impedendo a Soller di impadronirsi della Terra. Ma forse, se la flotta avesse inseguito e annientato le forze di Orione, avrebbe contribuito a indebolire il Settore rivale. Birrel, preoccupato, si poneva tutti questi interrogativi. Era ancora inquieto quando finalmente le astronavi fecero ritorno sulla Terra, lasciando di guardia una grossa pattuglia di caccia dei MU. Ma quando la V Flotta atterrò allo spazioporto di New York, una sorpresa aspettava Birrel.

Era il crepuscolo, e le astronavi della sua flotta spiccavano nella luce scarsa come giganti feriti.

Birrel, passando lungo lo scafo della *Voce delle Stelle* in compagnia di Garstan, vide le tracce della battaglia sui fianchi della grande unità. Ferite che non erano state inferte dal nemico, perché se un missile avesse colpito l'astronave l'avrebbe disintegrata, ma dalle meteoriti, e pareva che ogni meteorite della natura avesse lasciato la sua impronta sullo scafo. Un compartimento era stato trapassato ben due volte, e la nave si era salvata solo in virtù delle paratie automatiche. L'unità che posava vicino all'ammiraglia, il *Canto delle Stelle*, era stata danneggiata ancora più seriamente. Un grosso frammento roccioso l'aveva colpita in prossimità delle installazioni radar a breve distanza, devastando parte della corazza a prua.

Quattro astronavi erano andate perse con tutto l'equipaggio, insieme con sei caccia, e in più c'era una quantità di riparazioni da fare: Birrel venne preso da un'ondata di sconforto.

Sentì un gran vocio dalla parte in cui erano discese le malconce unità dei MU, ma solo quando Garstan ebbe aggirato il *Canto delle Stelle*, gli riuscì di vedere che cosa causava tutto quel fracasso.

Una folla di persone, centinaia di uomini nelle nere divise dei MU, correvano verso le navi della V Flotta. Il gruppo, senza ordine né disciplina, era nient'altro che una turba urlante che faceva un singolare contrasto, notò Birrel, con le disciplinatissime truppe della sua flotta, che sbarcavano in

perfetto ordine. Ma cosa diavolo stavano facendo quei Terrestri, e chissà perché gli ufficiali permettevano che si comportassero così...

Birrel sbarrò gli occhi. Gli uomini dei MU correvano lungo il fronte della V Flotta, incontro alle sue truppe. I Terrestri raggiunsero i Lyrani, li alzarono per aria, scambiandosi strette di mano, pugni amichevoli, grandi manate sulle spalle, e urlavano con voce roca, le facce sprizzanti felicità nell'incerta luce del crepuscolo.

«Ma che diavolo...»

«Ci salutano» disse Garstan, sorridendo. «Abbiamo combattuto assieme e abbiamo vinto. Non ve ne ricordate?»

Birrel si accorse che la disciplina della V Flotta cedeva. Gli equipaggi rompevano le file sotto l'assalto dei Terrestri tumultuanti, e a loro volta urlavano, serravano le mani ai Terrestri, si scambiavano pugni.

«Un bel comportamento per truppe bene addestrate» brontolò Birrel. Ma senza convinzione.

Un quartetto di ufficiali in nero gli andò incontro. Tra di essi c'era Laney. Il viso dell'ammiraglio era duro e impassibile come al solito, ma c'era una fiamma nei suoi occhi che non si poteva nascondere.

Strinse con calore la mano di Birrel, dicendo: «Le mie congratulazioni, comandante. Splendide manovre. Veramente splendide.»

Birrel rispose cortesemente: «Riconosco che il vostro attacco suicida ci ha facilitato il compito.»

Si fissarono per qualche secondo con viso impassibile, poi tutti e due scoppiarono a ridere e si strinsero la mano.

Venner si fece strada fino a Garstan, e con tono improvvisamente ufficiale si avvicinò a Birrel.

«Signore» disse, «la *Voce delle Stelle* richiede la vostra presenza a bordo.»

Birrel sussultò. La faccia di Garstan era impenetrabile, come quella di Venner. Eppure c'era un solo motivo per spiegare il richiamo a bordo: era arrivato il tanto atteso messaggio di Ferdsen.

Si volse a Laney. «Vogliate scusarmi, ammiraglio.» Quindi ritornò a bordo, accompagnato da Garstan e Venner.

Erano arrivati due messaggi. Uno non cifrato, diretto alla V Flotta di Lyra: "Il Settore di Lyra ed io manifestiamo il nostro orgoglio per l'impresa compiuta. Ferdsen".

Il secondo messaggio era cifrato e diretto personalmente a Birrel.

Il comandante lo portò in cabina e restò a fissarlo immobile per qualche secondo, prima di decifrarlo. Finalmente, con un sospiro, si decise.

La prima frase lo sollevò: "Chi diceva che non eri un buon diplomatico? Ottimo lavoro, Jay".

Ma la seconda ridestò tutte le sue inquietudini.

"Vai a riposarti a Orville, in attesa di istruzioni".

Perché Ferdsen voleva che lui tornasse a Orville? Non era tutto finito ormai? Forse era la vacanza, la ricompensa per l'impresa compiuta. Ma allora perché si preoccupava di dirgli dove doveva trascorrerla? "Vai a riposarti a Orville." Quello era un ordine.

Birrel provò una sensazione di gelo. C'era qualcosa che non andava in tutta la faccenda, qualcosa di misterioso, ma che cos'era?

Senza nessuna ragione palese, pensò a Tauncer, inerte e rigido mentre il raggio della verità frugava nella sua mente, a Tauncer che rispondeva come un automa alla domanda di Mallinson: "... se non lo fa, Ferdsen arriverà

prima di lui".

Al diavolo, pensò Birrel, sto costruendo dei castelli in aria. Sono stanco e ho bisogno di una dormita.

Dovette rimandare il progetto, perché arrivò Mallinson. Dopo un attimo di silenzio impacciato, Mallinson disse, secco: «Il presidente vi sta aspettando.»

Tacque, fissando un punto al di sopra della testa di Birrel, con una smorfia in viso, come se avesse inghiottito qualcosa di amaro.

«Vi pregherei» aggiunse poi «di accettare le mie scuse per i miei precedenti sospetti.»

Birrel scrollò le spalle. «Lasciamo perdere.»

Quando arrivarono in città, New York sfolgorava di luci ed era piena di animazione. La gente convenuta nella capitale per la commemorazione, quella notte avrebbe festeggiato un'altra vittoria, contro gli "invasori sconosciuti" che tutti sapevano provenire da Orione. Le strade erano congestionate, e nella calca anche la macchina di Mallinson avanzava a fatica.

«Stanotte la città è degli uomini della flotta» osservò Mallinson. «Dei vostri e dei nostri uomini, comandante.»

Birrel espresse cupamente la speranza che la gente non facesse prendere troppe sbornie ai suoi uomini.

Mallinson sorrise, per la prima volta. «Vi posso assicurare che lo faranno» rispose.

Entrarono nel grattacielo dei MU dall'ingresso posteriore. Charteris aspettava in un piccolo ufficio. Il presidente non aveva più l'aria calma e impassibile di prima, ma appariva, nello stesso tempo, più vecchio e più stanco, ma anche eccitato e vivace.

«Comandante» esordì, «il Consiglio desidera rivolgervi il suo ringraziamento ufficiale. Volevo dirvi...» tacque un istante e riprese: «Beh, insomma, grazie, ecco tutto.»

Quasi con timidezza porse la mano a Birrel. E poi disse: «Accomodatevi, comandante. Immagino che vi sentiate stanco, ma per fortuna prima della commemorazione avrete il tempo di riposare.»

Mentre Birrel si sedeva, il presidente continuò: «Ho ricevuto un messaggio dal governatore di Lyra.»

I nervi di Birrel si tesero. «Un messaggio?»

«Sì, molto caloroso» continuò Charteris. «Sulla Terra mi considerano un sognatore, eppure io continuo a nutrire la speranza che un giorno o l'altro i Settori ritornino a noi. Chissà che questo non sia l'inizio di un'èra nuova.»

La tensione di Birrel non si allentò. Pensava che forse aveva ragione Charteris, che quello era l'inizio di un'èra nuova, ma non nel senso auspicato dal presidente.

Charteris interpretò male il suo silenzio e si alzò. «Vedo che trattengo con le mie chiacchiere un uomo che ha bisogno di riposare, e vi faccio le mie scuse.»

Anche Birrel si alzò. «Non datevene pensiero. Ho intenzione di tornare alla fattoria di Orville, dove mi aspetta mia moglie.»

Charteris lo fissò curiosamente. «Vi piace davvero quella vecchia bicocca, a quanto vedo.» I suoi occhi brillarono. «Bene, i MU, desiderando esprimervi la loro riconoscenza, hanno acquistato a nome vostro quell'antica proprietà. Consideratevi padrone della dimora dei vostri avi.»

Birrel, sbalordito, tentò di protestare, ma Charteris non lo volle ascoltare.

«Non pensateci, comandante. È un piccolissimo segno di riconoscenza, in

cambio di quanto voi avete fatto per noi. Ma per voi mi pare che abbia un significato.»

Sulla via del ritorno, con Mallinson, Birrel provò una sorda irritazione, perché era tutto equivoco: a lui non importava un bel niente di quella vecchia bicocca. Però Ferdsen poteva pensarla diversamente.

20

Vinson arrivò a metà mattina, attraverso i campi. Aveva l'aria di chi ha aspettato il più a lungo possibile e adesso non può più resistere. Arrivò sotto il portico pieno di sole, dove Birrel e Lyllin erano ancora a tavola, e si fermò a guardarli, tutto sorridente.

«Ho sentito che c'è stata una bella battaglia lassù» osservò.

Birrel scrollò il capo. «Una battaglia spaziale è un lavoro di radar e di cervelli elettronici. Non è un vero combattimento, dove si vedono gli uomini battersi, come l'altra notte, nel bosco.»

Vinson divenne rosso di soddisfazione, ma non disse niente. Su invito di Lyllin si sedette e guardò il gatto nero allungato su una sedia vicina.

«Vedo che avete un gatto» disse. «Niente di meglio per tenere lontani i topi.»

Birrel osservò la bestiola nera che li fissava con sicurezza insolente, come se lui fosse il padrone del posto e gli altri i suoi ospiti.

«Non credo che questa bestia abbia combinato mai niente di buono» disse poi.

Lyllin rise, accarezzando la schiena morbida. Tom volse gli occhi a lei con aria annoiata, come per farle capire che le concedeva un favore.

Birrel ripensò al suo stupore la sera prima, quando, arrivando, aveva trovato Lyllin seduta sotto il portico, con il gatto in grembo.

Gli occhi di Lyllin erano fissi nei suoi, ma lei aveva appena detto: «Sono stata accettata.»

«Lo hai convinto a forza di dargli da mangiare» aveva osservato Birrel. «Guarda com'è grasso.»

Lyllin aveva riso accarezzando Tom, ma quando lui si era chinato a baciarla, si era accorto che le tremavano le labbra.

Vinson diceva: «Vi ricordate che vi avevo promesso di accompagnarvi a fare un giro per la campagna? Chissà se ne avete voglia, adesso?» Aggiunse subito: «Stavo pensando che con le mie macchine potrei rimettere in sesto la vostra terra, prima dell'epoca della semina. I campi ne hanno bisogno.»

Birrel aveva totalmente dimenticato la promessa di Vinson, ma adesso gli ritornò tutto in mente e cercò in fretta una scusa.

«Grazie» disse. «Grazie di cuore. Ma vedete, temo di dovere tornare presto su Lyra, e di non avere il tempo di fare niente quaggiù.»

«Non preoccupatevi, me ne occuperò io» dichiarò Vinson. «Le mie macchine stanno ferme per metà del tempo. Almeno al vostro ritorno la proprietà sarà in perfetto ordine.»

Birrel si alzò. Vinson era così ansioso di fargli un favore, che lui non poteva rifiutare senza offenderlo.

«Benissimo, allora» disse. «Andiamo a dare un'occhiata in giro.»

I due uscirono nella calda giornata estiva, e Vinson attaccò a spiegargli

della stalla che aveva bisogno di riparazioni al tetto, del giardino che doveva essere potato e di altre cose così remote dalla sua sfera di interessi, che Birrel lo seguiva a stento. Comunque faceva finta di ascoltare, e di tanto in tanto annuiva con aria intenta, mentre il suo pensiero vagava lontando dagli autotrattori e dai controlli meteorologici di cui parlava Vinson. Mentre continuava a domandarsi quali sarebbero stati gli ordini di Ferdsen, e perché non glieli avesse comunicati nel messaggio cifrato, Birrel fu riportato sulla terra da un brusco arresto di Vinson. Finora aveva camminato lungo il margine di campo che era ridotto a un groviglio di erbacce e di rovi.

«Per prima cosa bisogna liberarsi di questa porcheria» diceva Vinson. «Programmerò un autodozer perché spazzi via tutto.»

Su alcuni cespugli c'erano dei frutti scuri, sfaccettati come gli occhi di un insetto. Birrel chiese che cosa fossero.

«Sono more, e sono una peste, per le colture, naturalmente.» Vinson ne raccolse una manciata e gliele offrì.

Le more tinsero le mani di Birrel, che le trovò un po' asprigne ma gradevoli.

«Sono buone» disse. «Grazie.»

Vinson lo guardò: «Grazie di che? Sono vostre!»

Già, quelli erano i suoi campi. Birrel sorrise all'idea. Un capitano spaziale delle forze di Lyra che possedeva una vecchia fattoria sulla Terra.

Comunque, continuò ad annuire, con aria intenta, mentre Vinson proseguiva la sua visita per i campi. Faceva caldo ormai, e il sole era alto nel cielo azzurro. Grandi nubi bianche solcavano quell'azzurro, come maestosi velieri.

Girarono attorno a un campo, e proseguirono lungo il margine del bosco. Birrel chiedeva i nomi delle piante che non conosceva, e Vinson glieli diceva.

«Roba che non vale niente» spiegava. «Ma non si può disboscare, perché quando piove molto il torrente straripa, e senza il bosco ci sarebbero disastri.»

Un po' più avanti, dichiarò: «Qui finiscono i vostri campi, i salici da questa parte sono ancora vostri. Il sentiero porta a un'ansa del torrente, buona per la pesca.»

Faceva sempre più caldo, e Birrel si asciugava il sudore, mentre costeggiavano il margine verde del bosco. Al loro passaggio gli uccelli si alzavano in volo.

I due attraversarono un torrente fresco, interrotto da minuscole cascate, da insenature e da rocce nascoste dai ciuffi di felci.

Mentre tornavano verso casa attraverso i campi, Vinson gli indicava col braccio teso questo o quel punto, per sottolineare il suo discorso.

«Qui bisogna rivoltare il terreno e lasciarlo riposare, poi, in primavera, si comincerà a farne qualcosa.»

Sì, va bene pensò Birrel, *ma io dove sarò, questa primavera?*

Disse forte: «Tutto questo mi piace, ma non capisco niente di agricoltura.»

«Imparerete» dichiarò Vinson.

Birrel si fermò di botto, mentre si avvicinavano alla casa. Un'auto si era fermata in quel momento davanti alla fattoria e ne scendeva una donna di mezza età, alta e ossuta, che aiutava a scendere dalla macchina un'altra donna molto anziana.

«Santo Dio» disse Vinson. «La vecchia signora Sawyer! È una bravissima persona, ma chiacchiera da fare venire il mal di testa.» Aggiunse con un sorriso: «Vi lascio, l'ho sentita troppe volte. Ci vediamo più tardi.»

E si diresse rapidamente verso la propria casa.

Birrel avanzò un po' incerto, nell'istante in cui Lyllin usciva sotto il portico. La vecchia signora soprintendeva, con voce stridula, alla rimozione di un grosso pacco di libri.

La donna alta e magra portò i libri sotto il portico, quindi si rivolse sorridendo a Birrel e a Lyllin, porgendo la mano. «Sono Netta Sawyer. La mamma ha voluto assolutamente venire a trovarvi. Spero che non disturbiamo troppo.»

Notando la sua espressione ansiosa, Birrel la rassicurò. L'anziana signora si avvicinò ai tre dicendo: «Sì, avete tutta l'aria di un Birrel, con quel brutto mento ossuto.» Si voltò verso Lyllin. «E voi siete sua moglie? Spero che non vi picchi, come faceva Nicola.»

«Mamma...» cominciò Netta, sulle spine, ma nessuno le badò.

«Nicola?» chiese Birrel.

«Nicola Birrel» rispose la vecchia. «Lo dicevano tutti che picchiava la moglie. Io ero solo una bambina, allora, ma me ne ricordo bene. Perché non entriamo in casa, dove un cristiano può sedersi?»

Birrel si diresse verso la porta, quando un ordine reciso della vecchia lo fermò.

«Prendete quegli album e portateli dentro. Perché credete che sia venuta fin qui?»

Birrel stava appunto chiedendoselo. Rassegnato, andò a prendere il fascio dei volumi vecchi e ingombranti. Appena furono seduti in soggiorno, la figlia spiegò ansiosamente: «La mamma ha conservato tutte le vecchie fotografie della vostra famiglia, e ha pensato che vi avrebbe fatto piacere vederle.»

«È stata una magnifica idea» dichiarò Birrel. «Era anche la vostra famiglia,

se ho capito bene?»

«La mia? No!» spiegò la vecchia, con il tono di chi respinge un'accusa. «Non c'è una goccia di sangue dei Birrel nelle mie vene, ma la madre di Sawyer era una Birrel, e io ho sempre conservato le sue fotografie di famiglia, anche se non so bene perché, dato che erano tutti un po' svitati. Ecco, guardate qui.»

Dopo essersi sistemata al centro del divano, cominciò a sfogliare i vecchi album commentando senza peli sulla lingua le varie fotografie, mentre Birrel e Lyllin sedevano, un po' stretti, da una parte e dall'altra e allungavano il collo per vedere meglio. Dalla faccia assolutamente seria di Lyllin, Birrel capì che sua moglie si divertiva alquanto vedendolo preso in trappola in quel modo, e si sentì rodere.

«Ecco Nicola» spiegava la vecchia signora. «Non me lo ricordo molto bene, ma sono sicura che picchiava la moglie. Questo è suo padre, John Birrel, anzi no, James...» Il commento proseguì man mano che le fotografie scorrevano sotto i loro occhi. Quelle immagini non dicevano niente a Birrel, finché un nome a un tratto lo risvegliò dalla sua educata distrazione.

«... Cleve Birrel, che è andato su Sirio, o in qualche altro posto. Dovrebbe essere il vostro bisnonno... Gli somigliate un poco» osservò la signora Sawyer, benché non fosse certo un complimento.

Birrel non scorse nessuna somiglianza, ma non si pronunciò. Lyllin, invece, con suo grande stupore, fu d'accordo con la donna.

«Sì, c'è qualcosa nell'espressione...» disse.

La vecchia signora annuì soddisfatta. «Proprio come dicevo: hanno lo stesso brutto mento ossuto.»

Ci volle un'ora prima che la signora Sawyer si alzasse bruscamente in piedi, dichiarando che non aveva più tempo per restare e che doveva andarsene. Senza altri complimenti, uscì e si diresse decisa verso l'auto,

rifiutando l'aiuto della figlia e di Birrel.

«Vi lascio gli album, ma è solo un prestito, ricordatevene» disse severamente a Birrel.

Birrel promise solennemente, poi scosse la testa, mentre lui e Lyllin guardavano la macchina che scendeva per il viale.

«Bello» disse poi. «Adesso tutto il vicinato piomberà qui.»

«Non credo, Jay» obiettò Lyllin. «Mentre eri via, ho conosciuto un po' di questa gente, e penso che ci lasceranno tranquilli, anche se hanno un'infinita gratitudine per noi.»

«Non vedo perché debbano esserci grati» osservò Birrel brusco. «Io ho solo obbedito agli ordini.»

Lei lo guardò, stupita, ma non fece commenti.

Comunque le predizioni di Lyllin si avverarono, e la giornata trascorse senza che venisse nessuno a disturbarli. Anzi, a un certo punto, Birrel s'irritò del sonnolento silenzio di quel luogo. Nel pomeriggio, lui e Lyllin uscirono per una passeggiata, dirigendosi verso la collinetta che si profilava a occidente.

Presero il sentiero che gli aveva indicato Vinson, e Birrel con un certo compiacimento citò a Lyllin il nome dei folti alberi che fiancheggiavano il torrente.

«Questi sono salici, quelli più grossi, faggi... anzi, no, querce.»

In cima all'altura si fermarono a contemplare il paesaggio intorno alle vecchie fattorie sepolte nel verde. Il vento scompigliava i capelli di Lyllin. Ma Birrel, irrequieto, riprese la passeggiata.

Alla sera ci fu una chiamata di Brescnik.

«I danni sono quasi riparati» riferì il vice-comandante, dando i particolari. «Ma ci sono guai con gli uomini. Tutte le notti festa. Non si può continuare così.»

«Me l'aspettavo» disse Birrel. «Dite a Garstan che si occupi lui della cosa.»

Brescnik sbuffò. «Garstan? Ma se stamane l'ho messo a letto io, quando è rientrato da New York.»

Birrel sorrise. «Ditegli di smetterla. C'è altro?»

«Un messaggio da Vega: quattro ricognitori S-Quindici della Seconda Flotta sono in viaggio per sostituire le unità mancanti.»

«Avvertitemi appena arrivano» disse Birrel, troncando la comunicazione.

Rimase immobile, con la fronte aggrottata, ripensando a quanto aveva sentito. Dunque, Ferdsen gli mandava i suoi ricognitori. E con i ricognitori sarebbero arrivati gli ordini che il governatore non si fidava di affidare alle onde radio.

Birrel, quella notte, non riuscì a dormire. Alla fine, dopo essersi girato e rigirato nel letto, si alzò silenziosamente, infilò i pantaloni e scese le scale. Arrivato in fondo, sbatté contro la colonna della ringhiera, brontolò una imprecazione e finalmente si infilò le scarpe. Faceva caldo a pianterreno, e Birrel passò in cucina e uscì all'aperto, sedendosi sui gradini del portico.

La notte era buia e senza stelle. Un vento caldo soffiava da occidente, dalla parte del bosco. Di tanto in tanto si sentiva l'uggiolare di un cane in lontananza, il grido ripetuto di un uccello notturno e il frinire stridulo degli insetti. L'aria era satura della fragranza dei fiori del giardino, mescolata al profumo aspro del bosco e dei campi.

Birrel si rese conto a un tratto delle caratteristiche variazioni stagionali cui

era soggetto il pianeta. Strano che non lo avesse ancora notato conoscendo la nota inclinazione dell'asse terrestre, anche perché di solito non gli piacevano i pianeti soggetti a brusche variazioni stagionali, ma preferiva il clima costante dei mondi sul tipo di Vega Quattro. Certo doveva fare uno strano effetto vivere su un mondo dove quel meraviglioso e irruente mantello verde era destinato a scomparire e a morire nel giro di pochi mesi, per poi rinascere di lì a poco, con la stessa trionfante vitalità...

Si scosse: qualcosa si strofinava contro la sua gamba. Era il gatto, sbucato chissà da dove. La bestiola si accucciò accanto a Birrel, fissando con i suoi occhi verdi il buio pieno di sussurri. Non guardava l'uomo, neanche richiedeva la sua attenzione. Sedeva vicino a lui freddo, distaccato, finché qualcosa attrasse il suo interesse. Allora si alzò, scese i gradini e sparì nel buio, senza degnare Birrel di un'occhiata.

Va a caccia pensò Birrel. *Che strane bestie, selvatiche e domestiche...*

Rimase seduto sui gradini ad aspettarlo, ma Tom non ricomparve. Dopo un po', la pace della notte calmò la sua irrequietezza, e Birrel sbadigliando si sfilò le scarpe e ritornò a letto.

Per due giorni non accadde niente Lyllin e Birrel esplorarono la valle, e di sera sedettero sotto il porticato. Ma Birrel continuava a pensare ai ricognitori in arrivo.

La commemorazione si avvicinava, ormai, e quando lui e Lyllin tornarono in città per controllare i lavori di riparazione trovarono New York formicolante di gente e sfavillante di luci. Quando qualcuno per la strada riconosceva la divisa azzurro-argento di Lyra sulla macchina, gli rivolgeva grandi gesti d'entusiasmo.

Le astronavi erano ormai quasi a posto e tra breve sarebbero state in condizioni di ripartire, lo informò Brescnik.

«Quando arriveranno i ricognitori della Seconda Flotta?» chiese Birrel.

«Possono essere qui da un momento all'altro» rispose Brescnik. «Non abbiamo più avuto messaggi, dopo il primo rapporto.»

Nel pomeriggio, Birrel e Lyllin rientrarono alla vecchia fattoria, e poco dopo arrivò una chiamata da Vinson. Aveva voglia, Birrel, di ascoltare i suoi progetti per rimettere in sesto i campi?

«Ma senz'altro» gli disse Birrel. «Prima di cena sarò da voi.»

Così sul tardi lasciò Lyllin in cucina e uscì, incamminandosi per i campi. Dopo pochi passi si fermò per contemplare il cielo. Con la capricciosa mutevolezza tipica del clima terrestre, il giorno azzurro e oro si era subitaneamente trasformato in un crepuscolo rosa e rosso. In alto, le nubi splendevano ancora di sole, ma in basso erano color porpora. Più sotto ancora, si allungava una stretta striscia di cielo, color giallo limone, contro il quale si profilava nitida, con i suoi alberi e i tetti a punta, l'estremità della vallata.

Birrel scosse la testa, soprappensiero. Quel posto non era mai due volte lo stesso.

Si mosse in direzione della fattoria dei Vinson, ma di colpo si fermò. Qualcuno lo chiamava per nome.

Si voltò. Un uomo lo seguiva attraverso i campi incolti. Non camminava in fretta, perché zoppicava leggermente, procedendo sul terreno ineguale. Birrel lo fissò per un istante, sbalordito. Poi tornò indietro, andando incontro a Ferdsen.

21

I lunghi raggi paralleli del tramonto non spiegavano che in parte il viso

luminoso di Ferdsen. C'era come un'energia irraggiante nel volto, nel passo, nel gesto con cui afferrò la mano di Birrel.

«Beh» disse, «questo è il posto ideale per rivedersi. Ho trovato Lyllin che riassettava la cucina in quella pacifica casetta e tu che vai per i campi come un vecchio contadino.»

Rise, poi volse lo sguardo attorno, nella vallata che il tramonto tingeva di rosa, e i suoi occhi acuti, come al solito, coglievano ogni minimo particolare.

«Dunque, questa è la Terra, senza gli spazioporti e le Metropoli? Non è gran che, però è interessante.»

«Immagino che la visita non sia ufficiale» disse Birrel.

Ferdsen annuì con il consueto rapido cenno. «Naturalmente. Non ufficiale, e segretissima. Quel sospettoso gruppetto di Terrestri chissà cosa avrebbe immaginato, se fossi venuto ufficialmente. Così sono saltato a bordo di uno dei ricognitori della Seconda Flotta, e Garstan mi ha accompagnato fin qui. Sei piuttosto sorpreso, vero?»

«Sì» rispose Birrel. «Ti credevo su Vega.»

Ferdsen scosse la testa. «Ufficialmente non ho mai lasciato Vega Quattro, ma in realtà nelle ultime settimane sono stato con la Seconda Flotta, incrociando sulla rotta verso la Terra, per vedere come si mettevano le cose.» Batté la mano sulla spalla di Birrel. «Ed è andato tutto bene, grazie a te, Jay.»

Birrel disse: «Io li avrei inseguiti per dargli ancora una lezione, ma non mi è stato possibile.»

E gli spiegò della decisione di Laney e di Charteris. Ferdsen ascoltò attentamente, poi disse: «Charteris ha avuto torto. Non si evita una guerra illudendosi che non avverrà. Prima o poi Soller ritenterà, mentre se le due flotte fossero state totalmente annientate...»

Senza intenzione di difendere Charteris, ma con una certa ostinazione, Birrel ribatté: «Le forze di Orione erano ancora troppo potenti, e avrebbero potuto avere il sopravvento.»

«Sì, non potevi farcela da solo, senza le navi dei MU» disse Ferdsen comprensivo. «Comunque, questo complica le cose...»

S'interruppe e guardò pensosamente verso occidente, dove il cielo era tutto rosa. A oriente, le tenebre avanzavano sempre più cupe.

Birrel sentì che Ferdsen stava per dire qualcosa che non gli sarebbe piaciuta, e decise di parlare per primo.

«I danni saranno tutti riparati prima dell'inizio della commemorazione» disse. «E poi saremo pronti a decollare per Vega.»

Ferdsen scosse la testa. «La Quinta Flotta non ritornerà su Vega, Jay.»

La sera divenne improvvisamente fredda, per Birrel. Ora lo sapeva. Se lo aspettava fin da quando aveva ricevuto il messaggio di Ferdsen, ma aveva continuato a sperare, a credere che ci fosse un'altra spiegazione. Ora non aveva più dubbi. Volse lo sguardo verso la valle dove brillavano le prime luci sparse delle fattorie, e si sentì avvolgere da una profonda tristezza.

Con uno dei suoi gesti incisivi, Ferdsen continuò: «I trasporti torneranno su Vega sotto scorta, ma la Quinta Flotta rimarrà all'interno del sistema solare, finché non saremo ben certi che Soller non ritenterà un'altra mossa...»

«Dunque, la Quinta Flotta rimarrà per sempre sulla Terra?» disse Birrel. «E i MU, che diranno?»

«Intendo offrire ai Mondi Uniti un'alleanza con il Settore di Lyra» rispose Ferdsen, pronto, «con la garanzia di una completa autonomia nei loro affari interni.»

«Una bella proposta davvero» disse Birrel. «Ma te la butteranno in faccia,

la tua alleanza.»

«No. Al punto in cui sono non potranno farlo» rispose Ferdsen.

«Sentimi, Ferdsen, io non me ne intendo di politica, però durante questo periodo ho avuto modo di conoscere un po' questa gente» disse Birrel. «Non accetteranno mai la tua proposta, preferiranno combattere, se necessario.»

«Non ci saranno combattimenti» disse Ferdsen. «Naturalmente il Consiglio dei MU discuterà a lungo la proposta, ma alla fine accetterà l'alleanza con Lyra. Se io facessi macchina indietro, darei il pianeta in mano agli altri Settori. Credi che questa soluzione sia preferibile a una nostra alleanza?»

«No» dovette ammettere Birrel. «Un'alleanza salverà il loro orgoglio, ma...»

«Ci sono milioni di "ma" e di "se" in un affare di questo genere. Comunque è bene sfruttare il momento senza perdere altro tempo.»

Con Birrel si diresse attraverso i campi immersi nell'oscurità, verso le luci della vecchia fattoria.

«La Quinta Flotta partirà il giorno successivo alla commemorazione» riprese Ferdsen. «I trasporti, come ho detto, andranno direttamente a Vega, sotto scorta. Quanto tempo possono stare fuori le unità pesanti, con il solo rifornimento delle ausiliarie?»

«Stare dove?» chiese Birrel. «Questo è un fattore importante, come ben sai.»

«All'esterno del sistema solare. La Quinta Flotta non deve restare nei pressi della Terra, perché non voglio che la cosa sembri un ricatto.»

«Allora diciamo che può rimanere fuori tre o quattro settimane» rispose Birrel, dopo aver considerato per un momento il problema. «Di più no, perché si dovrebbe interrompere il viaggio di ritorno su Vega per effettuare

una sosta di rifornimento.»

«Tre o quattro settimane» ripete Ferdsen, pensoso. «Potrebbero bastare per abbozzare l'alleanza. In caso di necessità, potresti resistere più a lungo?»

Birrel scrollò la testa irritato. Era sempre così, quando i politici volevano fare prevalere il proprio punto di vista sulle considerazioni strategiche e logistiche.

«Naturalmente potrei resistere per qualche tempo ancora, ma ci troveremmo a corto di carburante, cosa grave, in caso di battaglia.»

«Non pensarci, non ci sarà battaglia» disse Ferdsen, impaziente. «Dunque, diciamo quattro settimane. Se tutto va bene, non dovrai ritornare a Vega, perché avendo ottenuto una base sulla Terra potrai fare rifornimento quaggiù.»

Birrel chiese: «E per la scorta ai trasporti, come facciamo? Sottraendo alla Quinta Flotta un numero di unità sufficienti per costituire una buona scorta, indebolisco seriamente la flotta.»

«Ci ho pensato» dichiarò Ferdsen. «Farò venire un certo numero di astronavi della Seconda Flotta per scortare i trasporti in patria. La Quinta accompagnerà il convoglio solo nel primo tratto.»

Birrel non fece obiezioni: erano arrivati alla casa, dove Lyllin e Garstan aspettavano sotto il portico.

«State comodo» disse Ferdsen a Garstan che era scattato in piedi. «Jay e io dobbiamo discutere alcune cose. Desidererei bere qualcosa.»

«Vado a vedere cosa c'è» disse Birrel, accennando a Lyllin di non alzarsi.

Le gli lanciò un'occhiata impenetrabile, ma non disse niente. Lyllin e Garstan intuivano che c'era qualcosa nell'aria, e Lyllin era preoccupata.

Birrel guidò Ferdsen nel soggiorno illuminato e passò in cucina, per prendere la bottiglia. Quando tornò, Ferdsen stava guardandosi attorno.

«In un certo senso, è incantevole» disse il governatore, toccando la sedia a dondolo, osservando le pareti rivestite e dando un'occhiata incuriosita al grosso album di fotografie posato sul tavolo.

Birrel posò i bicchieri, e Ferdsen si sedette.

«Dunque le cose si svolgeranno così» cominciò. «Dopodomani c'è la commemorazione, e la Quinta Flotta ripartirà a celebrazione finita. Tu porterai la flotta fuori del sistema solare e aspetterai là, dopo avere distaccato i trasporti...»

Birrel, intento a riempire i bicchieri, ascoltava con attenzione senza perdere neanche una sillaba, data la complessità dell'operazione. E mentre ascoltava, gli capitò qualcosa di strano.

Birrel, tremando leggermente, in preda a un'emozione incontenibile, disse, e gli pareva che le labbra agissero da sole, indipendentemente dal cervello: «Non intendo avere parte in questa faccenda, Ferdsen.»

Non era mai riuscito a sbalordire Ferdsen, prima. Ma adesso l'amico lo fissò come senza capire, troncando a metà la frase iniziata.

«Tu... non...»

Birrel, lentamente, posò sul tavolino il bicchiere mezzo pieno. «Nella conquista della Terra. Non voglio averci parte.»

E mentre parlava, Birrel capiva che cosa fosse quel sentimento che lo aveva travolto, quell'angoscia che si era impadronita di lui. Finora, mentre discutevano di tattica, di astronavi, di rotte, si era sforzato di non pensarci, di dimenticare, ma adesso quel dolore troppo a lungo represso prorompeva irrefrenabile.

Ferdsen era scattato in piedi.

«Che cosa intendi dire, Jay? Ti ho già spiegato che non si tratta di una conquista...»

«Sì, me l'hai già spiegato, quando eravamo su Vega Quattro, ricordi? "Non voglio impadronirmi della Terra, voglio soltanto impedire a Soller di farlo."»

Ferdsen annuì, con una specie di calma inquietante. «Sì, l'ho detto.»

«E anche un minuto fa, quando mi parlavi dell'alleanza amichevole, di tutti i vantaggi che ne avrebbe la Terra... E invece, quello che veramente intendevi dire era che, adesso che Soller è stato respinto, possiamo mettere noi le mani sulla Terra!»

Ferdsen non perdeva mai la calma, ma stavolta il suo autocontrollo s'incrinò.

«Ma credi che la partita in gioco per la supremazia stellare segua le regole che ti hanno insegnato a scuola?» disse aspro.

«Puoi giocarla come vuoi, la tua partita» dichiarò Birrel, «ma non lascerò che tu faccia di me un bugiardo, come è già avvenuto una volta, per la prima volta in vita mia. Da quando sono venuto sulla Terra ho ripetuto a tutti che noi di Lyra non avevamo intenzioni nascoste, che volevamo soltanto portare aiuto al pianeta. Da questo momento in poi, mi rifiuto di dire altre menzogne, e se tu intendi continuare, io non avrò più nessuna parte in quello che farai tu.»

Gli occhi di Ferdsen lasciarono trapelare tutta la sua irritazione, ma solo per un attimo. Poi si dominò perfettamente. Continuò a fissare Birrel e, dopo un momento, disse: «Tu hai del risentimento contro di me, perché non ti ho messo al corrente dei miei piani, ma c'è qualcosa di più del risentimento. Ti sei lasciato prendere e sopraffare dalla nostalgia per l'antica patria dei tuoi avi. Esatto?»

«Al diavolo» disse Birrel. «Se credi che me ne importi molto di questo pianeta...»

«Chi mente, in questo momento?» chiese Ferdsen, sferzante.

Birrel aprì la bocca per parlare, ma non ci riuscì.

L'insinuazione di Ferdsen era ridicola, però...

Era mai possibile che un uomo si lasciasse vincere dalla nostalgia?

Disse, e c'era una punta di asprezza nella sua voce: «Sono sicuro di una cosa. Io non darò alla Quinta Flotta l'ordine di attaccare o minacciare la flotta dei MU o la Terra.»

Ferdsen lo guardò: «Da questo momento, ti destituisco dal comando. Ti sostituirà Brescnik.»

Dunque la mazzata era venuta. Con suo stupore, Birrel si accorse che non gliene importava, e che il suo rancore rimaneva immutato.

«Brescnik è un ottimo ufficiale, ma la Quinta Flotta gli obbedirà, se ordinerà un'azione contro la Terra?» disse, calmo.

«Non sono tutti sentimentali come te, Jay» disse Ferdsen. «Gli obbediranno, sta' tranquillo.»

«Lo credi davvero? Perché non chiedi a Joe Garstan?»

Ferdsen aggrottò la fronte, poi andò alla porta e chiamò Garstan.

Garstan lo ascoltò, e la sua faccia, prima piena di deferenza, assunse un'aria sempre più infelice.

«Dunque?» chiese Ferdsen, impaziente.

«Non lo so» rispose penosamente Garstan. «Certo, nessuno si sognerebbe di disobbedire a un ordine diretto, però...»

«Però, che cosa?» incalzò Ferdsen.

Con uno sforzo eroico, Garstan fissò il governatore. «La flotta dei MU ci ha aiutato a sconfiggere Soller. Hanno combattuto fianco a fianco con noi, e con mezzi molto inferiori ai nostri. Nessuno dei nostri sarà contento di rivoltarsi contro i Terrestri, benché, naturalmente, gli ordini...» Si interruppe, si guardò attorno con disperazione e aggiunse: «E poi la maggior parte di noi proviene dalla Terra, e proviamo tutti un...»

«Voglio una risposta diretta» ordinò Ferdsen. «Ritenete che gli uomini della Quinta Flotta obbediranno a tale ordine, in caso di necessità?»

Garstan, sgomento, lo guardò. Poi, in un sussurro, disse: «In nome di Dio, signore, non lo so...»

Ferdsen lo fissò un momento in silenzio. Poi si alzò, si avvicinò alla finestra, guardò fuori nel buio, in silenzio. Aveva la faccia di chi all'ultimo momento si vede andare in pezzi l'arma su cui contava.

Dopo un momento, senza voltarsi, disse: «Avrei dovuto prevederlo. La Terra ha una grande importanza nella politica galattica, per l'influenza psicologica che esercita sugli uomini. E io avevo dimenticato che anche i miei uomini avrebbero potuto subire il suo fascino...»

Tacque.

Birrel e Garstan lo guardarono, senza parlare. Finalmente il governatore di Lyra si voltò. Aveva il viso cupo e duro, ma la voce era calma.

«Benissimo. La Quinta Flotta parteciperà alla sfilata commemorativa e ritornerà su Vega come previsto. Dimenticate che io sono stato qui.»

Per un breve attimo, il suo autocontrollo cedette: «La prossima volta farò

in modo che...» ma s'interruppe, e si diresse alla porta.

Birrel disse: «Stanotte stessa passerò il comando a Brescnik.»

Ferdsen si fermò sulla soglia, voltandosi per guardare Birrel. Era ambizioso e privo di scrupoli, ma non era meschino.

«Mi hai servito bene e a lungo, Jay, benché alla fine tu abbia ceduto. Ritornerai a Vega al comando della tua Flotta, e darai le dimissioni due settimane dopo, con tutti gli onori. Così avrò pagato il mio debito verso di te.»

Birrel per un momento fu sul punto di smentire quanto aveva detto, di rimangiarsi tutto, ma non poté. Tuttavia porse la mano all'amico di un tempo.

Ferdsen la respinse. «Al diavolo» disse, e uscì nella notte.

Garstan, riavutosi, si precipitò ad accompagnarlo.

Birrel rimase immobile. Avrebbe dovuto sentirsi avvilito e abbattuto, per avere buttato via così, d'impulso, la sua vita, la sua carriera, tutto quello che fino allora aveva avuto un significato per lui. E invece non provava nessun rincrescimento. Poi, sentendo Lyllin che stava rientrando, si voltò lentamente, incontrò lo sguardo di lei, senza riuscire a penetrarlo.

«Hai sentito?» chiese.

Lyllin annuì. «Ho ascoltato.» Birrel pensò alla villa di Vega, agli amici di Lyllin, alla sua famiglia lassù, al sole azzurro che calava dietro ai monti. Disse, con tristezza:

«E allora, di' subito tutto quel che pensi.»

«Che cosa devo dire?» chiese Lyllin. «Avevi ragione e sapevi cosa facevi.»

«Ma buttare via tutto, così...»

«Se avessi fatto come voleva Ferdsen, avresti dovuto buttare via me» disse Lyllin. «E non preoccuparti tanto. Tra pochi anni avresti dovuto ritirarti dal servizio attivo, e non so se ti sarebbe andato un impiego a tavolino.» Si guardò attorno nella stanza. «Questa casa ci piacerà, quando torneremo. E se non vuoi fare l'agricoltore, i MU avranno certamente un posto per te.»

Lui le prese le mani. «Lyllin, ascoltami bene. Io non voglio sottrarti al tuo mondo.»

Lei lo guardò. «Sul mio mondo siamo stati felici. Ma tu, Jay, non hai mai avuto un mondo, finché non sei venuto qui. Adesso anche tu ne hai uno, ed è anche il mio.»

La commemorazione era al suo culmine. Luci, bande, discorsi e per ultimo la grande parata spaziale, con le astronavi dei MU che aprivano la sfilata, seguiti dai giganti della V Flotta. Quindi mentre tutti trattenevano il respiro, con gesti di scongiuro, la prima, grottesca astronave della storia, tossendo e sternutendo si levò in cielo e iniziò il suo giro intorno al pianeta.

La notte successiva alla celebrazione era alla fine, e Vinson e sua moglie scrutavano il cielo, nel buio, dietro la casa. Il vento d'occidente trasportava grossi nuvoloni, e non si vedevano che le nubi e le stelle che sparivano. Finalmente il vento portò il rumore che essi aspettavano: il rombo di un tuono che si perdeva nel cielo. Si sentiva appena, perché il vento soffiava in direzione opposta, ma i due rimasero in ascolto, finché, dopo il decollo dell'ultima astronave, l'ultimo rombo si perdette nell'immensità.

«Mi spiace che se ne siano andati» disse la donna, rientrando in casa.

«Torneranno presto» disse Vinson. Poi rise, aprendo la porta. «Chissà se il gatto che si sono portati dietro sarà contento, quando lo ricondurranno a casa...»

FINE